

Questo volume è stato pubblicato con un contributo
del Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Gaetano Valeriani

PORTA CAPUANA

VOCABOLARIO D'USO
NAPOLETANO-TOSCANO

REGOLE DEL NAPOLETANO

A cura di Patricia Bianchi

Prenessa di Nicola De Blasi

© 2014 Associazione Marchese editore
viale XXIV maggio 7
80028 Grumo Nevano (Na)
www.marcheseditore.com

ISBN 978-88-908167-5-8

MARCHESE

INDICE

<i>Premessa</i> , di Nicola De Blasi	7
<i>Introduzione:</i> <i>'Porta Capuana' e il 'Vocabolario d'uso napoletano-toscano'</i> <i>di Gaetano Valeriani</i> , di Patriccia Bianchi	
1. Il racconto e la percezione della città	13
2. Ambiente urbano e ambiente linguistico: <i>Porta Capuana</i>	18
3. Dalle voci napoletane al <i>prelto italiano</i>	36
4. Gaetano Valeriani lessicografo e giornalista (di Roberta Iacoletti)	47
<i>Nota ai testi</i>	72
<i>Porta Capuana</i>	73
Vocabolario d'uso napoletano-toscano	107
Regole del napoletano	117

Premessa

GLI SCRITTI DI GAETANO VALERIANI
COME TESTIMONIANZA
STORICO-LINGUISTICA

di Nicola De Biasi

Nel quadro attuale degli studi linguistici ha acquisito una sua progressiva fisionomia l'attenzione alla cosiddetta percezione linguistica e alla dialettologia percettionale. Una volta stabilito che le persone non parlano sempre allo stesso modo, ma si orientano in relazione alle diverse esigenze tra soluzioni comunicative alternative e intercambiabili, diventa infatti rilevante cogliere quali sono i criteri che regolano la variazione e, per esempio nella situazione italiana, suggeriscono di volta in volta l'impiego dell'italiano (più o meno connotato in un senso o in un altro), dei dialetti, degli italiani regionali. Diversamente da quanto accadeva in passato, insomma, gli studi linguistici, più che proporre o imporre soluzioni univoche in modo normativo, tendono a descrivere, interpretare e spiegare il quadro complessivo e le motivazioni dei processi di variazione. In questo quadro diventa interessante non solo illustrare come i parlanti si esprimono, ma anche dare conto, quando possibile, di ciò che i parlanti pensano in rapporto alla lingua.

Proprio di ciò che i parlanti pensano sulle lingue e sul proprio (e altrui) modo di parlare si occupa la linguistica percettionale.¹ Le ricerche in questo ambito si riferiscono in genere alla situazione contemporanea e si realizzano o attraverso l'osservazione diretta o, più frequentemente, con questionari mirati a

¹ M. CINI e R. REGIS (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chieffredo Roux? Percorsi della dialettologia percettionale all'alba del nuovo millennio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.

sondare la prospettiva degli intervistati. Non va però sottovalutato che anche per il passato è possibile ottenere informazioni su ciò che i parlanti pensavano delle lingue. Anche se non è possibile predisporre e somministrare questionari in merito alle situazioni passate e anche se non si può procedere attraverso studi analitici di campioni significativi, nulla vieta infatti di sondare gli scritti del passato alla ricerca di impressioni e valutazioni (esplicite o implicite) sugli usi linguistici. Le riflessioni sulla lingua e sulla comunicazione svolte per il passato (vicino o lontano) da letterati, viaggiatori, mercanti, diplomatici, giornalisti, assommo quindi un certo rilievo in una prospettiva storico-linguistica. Negli studi di storia della lingua italiana, d'altra parte, è sempre stato considerato interessante ciò che letterati e scrittori pensavano della lingua. A questa prospettiva consolidata si può aggiungere un'attenzione ulteriore relativa alle valutazioni e agli indizi che riguardano le abitudini comunicative e le articolazioni delle varietà in un determinato spazio linguistico. Attraverso indizi così individuati non solo si riesce quindi a sapere quel che un autore pensava della lingua, ma si riesce anche a carpire informazioni su un certo quadro sociolinguistico e ambientale del passato.² Talvolta d'altra parte informazioni del genere sono date in modo esplicito.

I testi di Gaetano Valeriani presentati da Patricia Bianchi possono a giusta ragione essere considerati nella prospettiva di una linguistica percettoriale riferita al passato: grazie all'osservazione del giornalista letterato vediamo infatti ambienti particolari della Napoli ottocentesca e percepiamo la variegata stratificazione sociale di una metropoli in cui convivono usi linguistici tra loro molto diversificati. Pensiamo per esempio a ciò che Valeriani scrive da un lato di quella particolarissima torre di Babele che

² Si veda al riguardo il capitolo di F. BRUNI, *Prosa e situazioni comunicative nel 'Decamerone'*, in ID., *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 347-404. Per un sondaggio sul quadro linguistico della città medievale cfr. N. DE BLASI, *Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio)*, in «Lingua e stile», XLIV 2009, 2, pp. 173-208.

era (ed è)? Porta Capuana, dall'altro lato degli ambienti culturali cittadini in cui sono coltivati gli studi grammaticali e linguistici. Se forse nello scritto di Valeriani affiora in qualche modo il compiacimento folclorico di chi osserva un mondo percepito come distante ed esotico, è indubbio che le pagine di Valeriani consentono informazioni rilevanti giustamente messe in luce e valorizzate da Patricia Bianchi.

Un breve accenno a parte, con la sottolineatura di almeno due aspetti, meritano le indicazioni date nel *Vocabolario d'uso*. La prospettiva di Valeriani, come sottolinea Patricia Bianchi, è mirata all'obiettivo didattico di chi vuole condurre i suoi lettori da usi linguistici inconsapevoli (caratterizzati anche da una mescolanza tra dialetto e italiano) a un uso consapevole dell'italiano: la sua è cioè una prospettiva normativa. Dal nostro punto di vista tuttavia questo scritto assume anche una rilevanza di altro tipo, in quanto dà informazioni sulle parole che i parlanti napoletani tendevano a usare: apprendiamo quindi che la forma *scarpone* per *pantofola* o *pianella* (il tipo lessicale *scarpone* con questa accezione è ancora in Eduardo De Filippo) era ancora molto diffuso, così com'erano diffuse *tovaglia* per *asciugamani* e *asciuttapanni*. Queste parole del resto diventano per noi anche occasione per cogliere indizi di abitudini di vita molto diverse, per cui per esempio attraverso la parola *asciuttapanni* possiamo anche avere notizia di quell'oggetto particolare (in legno ricurvo o in ferro battuto) che sistemato al di sopra di un fuoco (per lo più il fuoco di un *braciere*) faceva appunto da sostegno ai panni disposti ad asciugare. Grazie a Valeriani, insomma, otteniamo informazioni interessanti sul lessico che dal dialetto passava all'italiano locale di uso corrente: l'intento di Valeriani non era quello di documentare tale italiano locale, che egli avrebbe voluto soppiantare con un lessico italiano uguale per tutti, ma era appunto quello di dettare una norma; per noi invece questo testo diventa soprattutto documento storico del lessico corrente e diventa im-

³ N. DE BLASI, *Parlanti in contatto nello spazio urbano di Napoli*, in *Lingue in contatto e plurilinguismo nella cultura italiana*, a cura di M. PASQUARELLI CLIVIO, New York-Ottawa-Toronto, Legas, 2011, pp. 19-46.

portante come testimonianza della variazione diastratica del passato. La testimonianza più importante è appunto quella che dimostra che anche all'inizio dell'Ottocento l'italiano conviveva (certo non solo a Napoli) con il dialetto e con l'italiano locale.

Il secondo aspetto da mettere in risalto è proprio quello cronologico a cui ora si è fatto cenno: Valeriani svolge le sue osservazioni e dispensa le sue istruzioni linguistiche quasi duecento anni fa, in una città che era capitale dell'allora Regno delle Due Sicilie ed era la più popolosa metropoli della penisola italiana. Quando Valeriani scriveva, l'unificazione politica italiana, per quanto vagheggiata da alcuni, era ancora piuttosto lontana all'orizzonte e non era ritenuta imminente neanche dai suoi più entusiasti propugnatori. Questa sottolineatura cronologica è ovvia e — bisogna ammetterlo — può suonare perfino irritante per la sua banalità; tuttavia non deve apparire del tutto superflua, soprattutto se si considera che da alcuni anni hanno avuto una certa circolazione prospettive storiche semplificate, approssimative e — anche questo si deve ammettere — completamente errate: secondo queste prospettive, che a volte ancora trovano spazio sulle pagine dei giornali o negli interventi frettolosi di politici o di altri, l'uso dell'italiano come lingua della comunicazione quotidiana si sarebbe diffuso solo dopo l'Unità, soprattutto per iniziativa della scuola improntata a soluzioni linguistiche unitarie di stampo manzoniano. In queste ricostruzioni banalmente semplificate si prospetta in genere una situazione linguistica preunitaria caratterizzata da una tranquillità, generalizzata ed esclusiva vitalità dei dialetti, a cui si contrappone dopo l'Unità la diffusione (secondo alcuni l'imposizione) ad opera della scuola italiana di una lingua italiana uguale per tutti. A queste ricostruzioni che trascurano e ignorano la storia linguistica si possono contrapporre testimonianze concrete ben diverse: tra tali testimonianze possiamo ora annoverare per l'appunto questi scritti divulgativi di Gaetano Valeriani che con l'evidenza dei fatti dimostrano un dato non controversibile: prima dell'Unità, non nel nuovo Regno d'Italia, ma nel Regno delle Due Sicilie, sia nella scuola, sia nella divulgazione pubblicistica, l'italiano era indivi-

duato come la lingua da diffondere attraverso un insegnamento anche capillare e minuto (attento per esempio alle singole scelte lessicali o, come provano altre testimonianze, alla pronuncia). Ciò significa che non è stata solo la scuola postunitaria a sottolineare quanto fosse importante insegnare l'italiano; anche le prospettive didattiche preunitarie, nel Regno delle Due Sicilie, come negli altri stati della penisola, erano in primo luogo orientate all'insegnamento di una lingua uguale per tutti gli italiani (ben prima dell'unificazione politica italiana).

Gli scritti di Valeriani ci permettono di osservare che anche prima dell'Unità il quadro linguistico era complesso e caratterizzato dalla presenza di varietà diverse: in quella situazione molti «operai dell'intelligenza» (come poi li avrebbe chiamati il glottologo Ascoli)⁴ lavoravano per allargare per quanto possibile la diffusione dell'italiano e per fare in modo che i parlanti imparassero progressivamente a distinguere tra italiano, italiano locale e dialetto. Anche per questi motivi, dunque, la lettura dei testi di Valeriani nella ricostruzione che propone Patricia Bianchi assume una valenza rilevante nello studio della storia linguistica italiana.

⁴ Il riferimento è allo scritto di Graziadio Isaia Ascoli, *Proemio all'Archivio Glottologico italiano*, che si può ora leggere in G. I. ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. GRASSI, Torino, Einaudi, 1975

Introduzione

PORTA CAPUANA E IL VOCABOLARIO
D'USO NAPOLETANO-TOSCANO
DI GAETANO VALERIANI

di *Patricia Bianchi*

1. IL RACCONTO E LA PERCEZIONE DELLA CITTÀ

Apparentemente lontano dai modelli culturali e dalla sensibilità linguistica contemporanea, un lessicografo toscano come Gaetano Valeriani, grazie ad alcuni suoi scritti poco noti che qui si ripropongono, ci aiuta a comprendere meglio come l'osservazione delle realtà umane e antropologiche e l'ascolto e la comparazione delle lingue parlate siano da sempre il fondamento di ogni ricerca linguistica.¹

Oggetto del racconto d'ambiente linguistico e antropologico di Valeriani è la Porta Capuana, ingresso alla città da est, luogo di Napoli che coagula elementi di realtà e valori simbolici, ed essa stessa meta da esplorare – ieri come oggi – non solo, come vedremo, per il pregio dell'arco di Giuliano da Matano dedicato a Ferrante d'Aragona che si apre tra le due poderose torri aragonesi che simboleggiano Onore e Virtù e per gli edifici imponenti della Vicaria che stanno sullo sfondo.²

Costruita nelle opere di allargamento della cinta muraria voluta da Ferrante nel 1484, la Porta era l'ingresso a Napoli per chi proveniva da est e da nord, e anche un punto di passaggio cruciale di merci e prodotti delle aree agricole circostanti.

¹ Per il profilo biografico di Valeriani e una ricognizione sui suoi scritti si vedano qui le pp. 47-71.

² Rinvio qui a P. BIANCHI, *Ambiente urbano e ambiente linguistico della Napoli preunitaria nel racconto di un lessicografo toscano*, in *Il viaggio a Napoli tra letteratura e arti*, a cura di P. SABBATINO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, pp. 389-402.

Luogo antico di flussi ma anche di attività stanziali più o meno oneste, la Porta Capuana ha necessariamente un suo spazio nel racconto della città attraverso il tempo.

Qui scegliamo uno spaccato cronologico anch'esso di passaggio in qualche modo, cioè gli anni '30 dell'Ottocento preunitario, e privilegiamo una prospettiva "dal basso" che può consentirci di "vedere" e "ascoltare" quello spazio.

Cominciamo col dire che illustri viaggiatori stranieri raccontano di Porta Capuana con la percezione di una diversità anche rispetto alla città.

Per Dickens, nelle *Impressioni di Napoli* del 1846, nel suo degrado la Porta Capuana è luogo da ricordare per una singolare ritualità religiosa popolare praticata da mendicanti:

La chiesa situata nei pressi di Porta Capuana – nel quartiere più sudicio della sudicia Napoli, vicino al vecchio mercato del pesce dove ebbe inizio la rivolta di Masaniello – è degna di nota per essere stata teatro di uno dei primi proclami rivolti al popolo; non ha null'altro di particolarmente interessante, eccezion fatta per il Santo di cera ricoperto di girelli, con due bizzarre mani, e per l'enorme numero di mendicanti che sono lì a battersi incessantemente il mento, come se suonassero le nacchere.³

E così Dumas si sofferma sulla Porta, più precisamente sul cosiddetto Cavalatoto (oggi piazza San Francesco), all'interno del suo inventario delle tre strade di Napoli per le quali si transitava (contrapposto al dedalo delle cinquecento per le quali non si poteva transitare):

Passammo in una cinquantina di siffatte strade senza notarvi alcuna differenza fra loro. Una sola ci parve presentare caratteri particolari: era la via di Porta Capuana, larga e polverosa, pavimentata a ciottoli, e con rigagnoli in luogo di marciapiedi. È fiancheggiata a destra da alberi e a sinistra da una lunga fila di case, la cui fisionomia a prima vista non offre nulla di bizzarro; ma se il viaggiatore indiscreto spinge un

³ C. DICKENS, *Impressioni di Napoli* (1846), a cura di S. MANFROTTO, Napoli, Colonnese, 2005⁴, pp. 41-43.

po' più a fondo le sue ricerche e si approssima a quelle case; se, nel passare, lancia uno sguardo nei vicoli ciechi e tortuosi che s'intreccano nell'intricabile labirinto, sarà stupito nel vedere che quel singolare sobborgo, al pari dell'isola di Lesbos, è abitato solo da donne, le quali, vecchie o giovani, belle o brutte, di ogni età, di ogni paese, di ogni condizione, sono buttate lì alla rinfusa, sorvegliate come criminali, parcheggiate come gregge, braccate come bestie feroci. Ebbene: non sono gridi, bestemmie, lamenti che si odono, come ci si sarebbe aspettato, in questo pandemonio; sono, invece, canzoni gioconde, folli faramelle, scoppi di risa da far dannare un anacoreta.

Tutto il resto è abitato da una popolazione che non si può definire, che non si può descrivere, che fa non si sa che cosa, che vive non si sa come, che si crede molto al di sopra di lazzarone, e invece gli è molto inferiore.⁴

Dunque un paesaggio antropologico sconcertante, un'umanità feroce. E Dumas dedica un intero capitolo all'esplorazione di un tipo umano specificamente napoletano, il lazzarone.

Ma chi è il lazzarone? E come può sopravvivere lambito dalle onde della civiltà moderna?

Avverte Dumas:

Ahimè, il lazzarone si perde: chi voglia ancora vederlo deve affrettarsi. Napoli illuminata coi suoi restaurants e con i suoi bazar, spaventa l'indolente figlio del molo.

Il lazzarone, come il pellerossa, si ritira innanzi alla civiltà.

Una similitudine, quella con il pellerossa, che ci rimanda a un signore che di indiani d'America se ne intendeva, cioè James Fenimore Cooper, l'autore dell'*Ultimo dei Moicani*.

Innamorato dell'Italia, soggiornò tra Napoli e Sorrento dal 1820 al 1831 e oltre ai paesaggi, le marine e i vulcani, descrisse uomini e cose delle città italiane nelle sue *Spigolature in Europa*.

⁴ A. DUMAS, *Il corticello*, (1841-1843), intr. e note di G. DORIA, Napoli, Colonnese, 2004, p. 91. Ricordiamo che il primo viaggio di Dumas a Napoli sarebbe stato nel 1835.

Italia / Gleanings in Europe-Italy (1789-1851),⁵ e così scrive dei lazzaroni nudi e scuri nelle *Letters*: «Naked men, resemble indians wich breech cloche. Colour non very different».⁶

Con una rapida digressione, notiamo qui che la nudità primitiva dei lazzaroni nell'immaginario del viaggiatore-scrittore si può declinare anche coperta, ma secondo un parametro codificato di abbigliamento popolare ancora una volta accostabile a quello degli indiani:

The fellow in the boat was of the class of lazzaroni, wearing a clean cotton shirt, a Phrigian cape, and cotton trowsers, that terminates at the knees; [...] the feet, alone, formed exception to the ordinary attire, an fore they were cased in a pair of quaint canvass shoes, that were ornamented a little like the moccasins of the American Indian.⁷

Una similitudine, quella con gli indiani, che carsicamente arriva da Dumas alle *Due Napoli* di Domenico Rea:

Abbiamo sempre pensato che l'uomo del vicolo non si trova a suo agio nella Napoli bene. Si sente straniero e ineneme, perché è costretto a uscire da se stesso e vestire l'abito dell'altro. Ciò è provato dal fatto che il napoletano della città nuova subito riconosce il napoletano del vicolo, press' a poco come un americano, un indiano o un pellerossa.⁸

Ricordiamo qui che in maniera del tutto autonoma uno storico della lingua come Nicola De Blasi ha adoperato la similitudine della "riserva indiana" per mettere in risalto la vitalità del napoletano nel perimetro dei quartieri del centro storico,⁹ in una de-

⁵ J. FENIMORE COOPER, *Gleanings in Europe-Italy*, a cura di C. AYES REMNE, State Univ. of New York Press, 1981; sui lazzaroni scrive anche qui (cfr. p. 321) come tipo sociale e umano caratterizzante di Napoli.

⁶ J. FENIMORE COOPER, *Letters and Journals*, a cura di F.J. BEARD, Cambridge-Harvard Univ. Press, 1960, pp. 390-91.

⁷ J. FENIMORE COOPER, *Sea's Tales*, Stringer and Towse, vol. IV 1857, p. 211.

⁸ D. REA, *Le due Napoli*, in Id., *Opere*, a cura di F. DURANTE, Milano, Mondadori, 2005, p. 1341.

⁹ N. DE BLASI, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012.

scrizione di dialettologia urbana per la quale De Blasi ha opportunamente ricordato un testo del 1971 dove Pasolini afferma: «Io so questo: che i napoletani oggi sono una grande tribù, che anziché vivere nel deserto o nella savana, come i Tuareg o i Beja, vive nel ventre di una grande città di mare».¹⁰

Valeriani, che in fondo era anche lui uno straniero a Napoli, si sofferma sulla descrizione di Porta Capuana per analizzare i tratti di un paesaggio, in un quadro che appare a tratti modulato letterariamente su stereotipi della città:¹¹

Chi vuol conoscere la plebe napoletana veramente in tutte le sue abitudini, fra le sue virtù e i suoi vizi ancora, venga alla Porta Capuana, in qualunque delle 24 ore del giorno, e se ne ammaestrerà. Che è il Mercato, che il Mandracchio, che il Lavinaro, che qualunque ridotto di Lazzaroni della città? Un nulla. Porta Capuana è il teatro universale, e la Cosmopoli del nostro popolo. Basta che un dica «Son di Porta Capuana», ha già dato prove autentiche di essere un Rinaldo di Mont'Albano; se poi giura di «esser nato a Porta Capuana», non vi è sangue illustre che non corra per le sue vene; la nobiltà di Pipino cede innanzi alla sua. Questa Porta, se avesse loquela, oh! Quante ne potrebbe raccontare! Lasciamo i secoli andati, che di tradimenti e delitti, con poche virtù, ne avrebbe voluminosa cronaca, diciamo del presente; quante ne ode e ne vede mai dall'una all'altra aurora! Gli Ebrei quando voleano darci l'idea della confusione citavano la Torre di Babele, e noi volendo dipingere la Torre di Babele citiamo Porta Capuana. Qui non vi è né notte né giorno; animali ragionevoli ed irragionevoli vi stanno sempre in moto. Urla, strilli, pacifico o tempestoso batragliare di ogni maniera, gente di ogni generazione in tutte l'ore qui; passavi per un

¹⁰ Il passo di Pasolini è in *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 230-31.

¹¹ L'area attorno a Porta Capuana ha assunto oggi i caratteri di quartiere multietnico sia perché abitato da immigrati di diverse nazionalità sia perché sede di attività commerciali e di ristorazione gestite da immigrati. Non mancano iniziative per la valorizzazione del quartiere e dei monumenti, come ad esempio il progetto autonomo di rigenerazione urbana partecipata e sostenibile illustrato nel sito www.porta_capuana.com.

poco, e se non torni senza cervello, son qua io per te; se poi tieni tanto senno da non andarvi mai, abbi fede alla meschina pittura, che te ne possiamo fare, la quale potrà esser anche men del vero ma non mai contro il vero... Dividiamo il luogo in regioni, l'una detta *Il di qua della Porta*; sebbene *e di qua e di là* sia sempre lo stesso inferno.¹²

2. AMBIENTE URBANO E AMBIENTE LINGUISTICO: PORTA CAPUANA

2.1. Tutto variando in terra, variano le lingue ancora

Il nome di Gaetano Valeriani ricorre prevalentemente in relazione agli studi lessicografici e alle discussioni linguistiche ottocentesche: di questo professore d'eloquenza, costretto a migrare per motivi politici dallo Stato della Chiesa a Firenze sino in Francia e poi a Napoli, si ricordano il *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*¹³ e *La lingua dei nostri legislatori. Ossia dizionario degli errori di lingua intrasi nel codice penale del regno d'Italia*,¹⁴ due titoli che, in modo esplicito, manifestano l'atteggiamento di "difesa della lingua" rispetto all'intrusione di neologismi, forestierismi e ogni forma di "imbastardimento", secondo una tendenza caratteristica del purismo ottocentesco.

Ma una ricognizione più accurata della sua produzione, che si è cercato qui di censire,¹⁵ ci restituisce la figura di un professionista della scrittura, poiché, come si dirà in seguito, accanto alle compilazioni lessicografiche e agli studi sulla lingua, Valeriani scrisse molto su temi diversi come giornalista, praticando anche una scrittura di tipo letterario, principalmente narrazioni brevi, dove traspare sempre la sua osservazione dei fatti linguistici non senza una vena moraleggiante.

¹² *Porta Capuana*, qui alle pp. 75-76.

¹³ Una prima edizione a Napoli presso Migliaccio nel 1846; cfr. qui le pp. 50 sgg.

¹⁴ Napoli, Nobile, 1867.

¹⁵ Vd. qui le pp. 47-71.

La posizione linguistica di Valeriani è prossima al purismo ma non lo ripete passivamente. Proprio in un articolo pubblicato sull'*Omnibus* del 15 luglio 1839 Valeriani afferma che se è vero che «ogni barbarismo cangia in estranea l'indigena lingua, dobbiamo del pari fuggire ogni arcaismo che rende la lingua più che barbara». Questa dichiarazione viene però subito mitigata da un'altra nello stesso articolo: «Se dobbiamo studiare la lingua scritta, non dobbiamo già perdere di vista la parlata». Ora la lingua parlata che Valeriani non perde di vista è quella toscana, della «Plebe e Contadine fiorentino, su' quali men può la corruzione de' tempi».¹⁶

Nello stesso tempo l'osservazione della lingua scritta lo porta a considerare il principio della variazione:

Tutto variando in terra, variano le lingue ancora, opera umana anch'essa; che l'alterazione di queste è causata delle conquiste, e dal commercio, poiché l'Italia in questo fatto più d'ogni altra nazione andò soggetta a mutamento: che quivi lingua non fu mai, ma più e più, quante più erano le politiche divisioni; che desse alterandosi, associandosi, riunendosi, venner quindi a portar vita alla bellissima delle favelle, la quale provasi d'evidenza essere un impasto d'italiani, e di stranieri linguaggi.¹⁷

Proprio il Purismo napoletano aveva un ruolo centrale nell'elaborazione di studi di lingua, declinati anche con un'applicabilità graduata per le scuole: l'intento pedagogico era indissolubilmente legato all'attività di Puoti, che non solo teneva lezione e formava quei giovani venuti a sentirlo da tutte le province meridionali, primo tra tutti Francesco De Sanctis, ma sistematicamente elaborò libri per l'insegnamento dell'italiano, dalle *Regole elementari della lingua italiana* del 1833, ristampata e diffusa sino a dopo l'Unità e poi bollata come "vecchia" dal Carducci, sino ai vari classici annotati.

Tutti questi testi, spesso stampati per iniziativa editoriale dello stesso Puoti, avevano una larghissima diffusione, anche nei luo-

¹⁶ Così nella prefazione al *Vocabolario di voci e frasi erronee*.

¹⁷ Da un articolo del 27 ottobre 1838 sull'*Omnibus*, nella rubr. *Letteratura*.

ghi più distanti del Regno con una durata lunga negli anni potestanti.

Grazie a un sistema di libri di riferimento e un modello didattico praticabile anche per allievi a distanza, i canoni puotiani assicuraron una continuità di italofoonia nei ceti medio-alti, per altro oggi difficilmente quantificabile proprio per il tipo di insegnamento privato, per scuole locali o aggregazioni personali, ma capillarmente diffuse.

Un purismo, quello puotiano, che non voleva solo ergere barriere contro i francesismi e i neologismi, ma intendeva costruire larghi ponti verso la più diffusa conoscenza dell'italiano letterario e d'uso comune, come prova il *Vocabolario domestico napoletano-italiano*, edito per la prima volta nel 1841 e ampiamente circolante anche dopo l'Unità.

Su questa base puristica, ma intelligentemente attenta anche agli usi regionali e al dialetto e ai grandi contemporanei come Manzoni e Leopardi, si pongono nell'Ottocento le basi dello studio della lingua a Napoli, e nello stesso tempo ne fanno un centro vivo di studi e riflessioni sulla lingua. Per Valeriani l'ideale punto di arrivo è la diffusione di un italiano di tipo toscano, in cui l'uso sia consolidato con il confronto dei classici, anche se manifesta una vena di polemica e d'insofferenza sia verso i dettami dell'Accademia della Crusca sia verso le prescrizioni del movimento purista.

Come ribadirà più volte sulle colonne dell'*Omnibus*:

In altri angoli d'Italia fecero comparsa a quando a quando taluni grammatici dall'antica foggia (in Napoli il freddo grammatico Basilio Puoti, in Firenze il Predappiese [Giuseppe Manuzzi], i quali, forse per malattia di mente, sono spesso mostrati in bigoncia, ed han preteso insegnare la nostra lingua, additando, dicevano essi, i mezzi di camparla dall'ultima rovina. Costoro, che scrivere non possono, se non logorando vocabolari da mane a sera, che negano ogni filosofia alle lingue, perché alla filosofia non nacquero conformati, che non san venerare che gli stinchi putridi dei padri nostri, bestemmia alle posteriori generazioni, come se la lingua fosse morta in cuna, le cui scritture sono fredde come l'anima loro, che non pensano e non parlano fra' vivi,

hanno indubbiamente nociuto al favellar nostro, più che non tutti i gallici armeni, e più che la molta negligenza nostra.¹⁸

Le posizioni di Valeriani nel dibattito linguistico danno l'impressione di un movimento su una doppia polarità tra italiano letterario e parlato, tra conservazione e innovazione; ad esempio, a proposito dei forestismi, dichiara di accettare i vocaboli stranieri purché abbiano acquisito «cittadinanza italiana, e quindi si abbiano a dirsi d'Italia».

A causa delle tribolate vicende della sua vita,¹⁹ Valeriani aveva avuto modo di conoscere diversi usi linguistici, dialetti e stili di vita; la sua stessa scelta di scrivere sui giornali lo aveva messo a contatto con diverse realtà culturali e soprattutto con le aspettative e le capacità di lettura di un pubblico ampio e di diversificate competenze.

La Napoli in cui arriva Valeriani nel 1838 era senz'altro interessante per la multiformità del suo panorama linguistico, che andava dal dialetto plebeo alle forme raffinate dell'italiano della ricerca lessicografica, dalla tradizione della grande letteratura dialettale all'italiano parlato con forti coloriture regionali.²⁰ Nella capitale del Regno il Valeriani lessicografo e giornalista riconosce una sede di studi lessicografici eccellenti, con un fervore di iniziative editoriali che vanno dalle pubblicazioni della scuola del Puoti a quelle del *Vocabolario universale* del Tramater:²¹

Napoli dovea dare l'ultimo tocco al quadro. Una società di dotti presieduta dal signor Raffaello Liberatore conobbe la via da tenersi... E il lavoro universalissimo... Ivi è Grammatica; ivi Mastrolfini co' verbi, ivi l'inarrivabile Borrelli con l'etimologia, ivi la sinonimia; ivi l'erroneo

¹⁸ G. VALERIANI, *Vocabolario di voci e frasi erronee*, Torino, Steffenone, 1854, pp. 11-12.

¹⁹ Vedi qui le pp. 47-71.

²⁰ Vd. ora DE BRASI, *Storia linguistica di Napoli*, cit.

²¹ Tra il 1824 e il 1840 si pubblicavano a Napoli i sette volumi del *Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater*, da cui prendeva il nome il vocabolario, per opera di una redazione napoletana diretta dall'abruzzese

con il vero equivalente; ivi la pronunzia; ivi insomma tutto ciò che è lingua ampiamente intesa e maestrevolmente digerita.²²

Altrettanto interessanti erano gli ambienti linguistici della comunicazione in città, ricchi di variazioni del dialetto e dell'italiano. Sin dall'inizio dell'Ottocento le dinamiche socioculturali e linguistiche in atto nella città di Napoli avevano sviluppato, negli usi di italiano e dialetto, realtà comunicative diverse e ben più variegata rispetto a quelle prefigurate nelle prospettive settecentesche di Ferdinando Galliani.²³ L'abate Galliani, com'è noto, propendeva per un dialetto "raddolcito" e italianizzato, utilizzabile anche per gli usi pubblici, sia ufficiali oltre che letterari, e il dialetto italianizzato poteva diffondersi in quanto lo stesso italiano aveva avuto una più capillare diffusione e quindi era generalmente compreso. D'altro canto non si era neppure radicalizzato del tutto l'uso del dialetto così come auspicava Luigi Serio,²⁴ difensore di un dialetto originario, non contaminato da interferenze con l'italiano, e dunque sostenitore del dialetto in quanto parlata di «lo popolo nuostro verace», identificato da lui in gruppi sociali come «li farenare, li seghettare, li pisciavinole, li chianchiere e li lazzarone».

Nell'Ottocento, con un'accelerazione negli anni postunitari, si consolida il prestigio dell'italiano come lingua d'identità nazio-

Raffaele Liberatore: si trattava di un vocabolario con un carattere di enciclopedismo spiccato, con ampie sezioni dedicate alla grammatica e alla retorica e innovativo per la registrazione dei termini di tipo tecnico-scientifico e delle arti e mestieri.

²² Da un articolo della rubrica *Letteratura dell'Omnibus* del 24 febbraio 1838. Sugi studi lessicografici a Napoli cfr. anche P. BIANCHI, *Vocabolari della lingua italiana prima e dopo l'Unità: continuità e mutamenti*, in *Archivio storico per le province napoletane*, vol. CXXX 2012, pp. 179-88.

²³ F. GALLIANI, *Del dialetto napoletano* (1776), a cura di E. MALATO, Roma, Bulzoni, 1970.

²⁴ L. SERIO, *Lo vernacchio. Risposta al 'Dialeto napoletano' dell'abate Galliani*, a cura di D. SCARFoglio e G.A. ARENA, con una nota di S. FERRARO, Napoli, Colonnese, 1982. Per un quadro d'insieme delle varietà dialettali meridionali nel tempo N. De Biasi, *La Campania, in I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di M. CORTELANZO, C. MARCATO, N. DE Biasi, G.P. CLIVIO, Torino, Utet, 2002, pp. 652-78.

nale, e se l'italiano è la lingua tendenziale d'arrivo per molti napoletani, si crea, nell'uso dei parlanti, un maggiore spazio per le varietà intermedie tra napoletano e italiano.

La descrizione e la valutazione degli usi linguistici delle varietà regionali e del dialetto in un preciso momento storico si può utilmente rintracciare in testimonianze di una classe di parlanti speciali, con un maggior grado di consapevolezza come appunto grammatici, lessicografi, insegnanti, studiosi di lingua che attraverso il racconto della loro percezione linguistica ci rendono la vivacità di un ambiente linguistico.

La presenza di varietà intermedie tra italiano e dialetto nello spazio linguistico citradino è registrata, con valutazioni spesso negative, dai numerosi manualisti scolastici per la correzione dei regionalismi che, a ridosso del purismo di Puoti e successivamente sull'impronta manzoniana, puntavano alla diffusione di un modello di lingua scritta normata sull'italiano letterario tradizionale.²⁵

Il napoletano, a sua volta, è oggetto di osservazioni sia di tipo filologico che grammaticale in quanto dialetto della tradizione letteraria, e ancora nell'Ottocento si apre la stagione della ricerca folclorica di testi popolari dialettali e anche la consuetudine al dibattito linguistico in forma di articoli su riviste e giornali. Il prestigio della tradizione letteraria e la ricca e variegata produzione di *canti* e canti popolari consolidavano comunque un giudizio positivo sul dialetto napoletano, che si riverberava in genere anche sul piano della dialettalità dell'uso. Per ricostruire che cosa ne pensassero grammatici, lessicografi e studiosi di lingua del modo di parlare dei napoletani è necessario, insomma, raccogliere e confrontare una fitta serie di osservazioni sparse in testi di diverso genere.

Del napoletano Valeriani si occupa anche come giornalista

²⁵ Una rassegna di questi manualisti in P. BIANCHI-N. DE Biasi-R. LEBRANDI, *La Campania, in L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. BRUNI, Torino, Utet, 1994, pp. 639-86, a cui si aggiunge almeno C. MELE, *Cento sulla dritta pronuncia italiana. Testo didattico del 1835*, a cura di N. DE Biasi, Napoli, Dante & Descartes, 1998.

nelle rubriche da lui curate per l'*Omnibus*:²⁶ nel 1840, nella rubrica *Filologia*, Valeriani pubblica a puntate un suo *Vocabolario d'uso napoletano-toscano* al quale affida una precisa finalità: «Tradurrà in italiano le parole del nostro dialetto, così le massae, le madri di famiglia, e tutti gli amatori della propria lingua, sapranno quando vorranno, come si dicono in pretto italiano le voci d'uso domestico e del volgo».²⁷

Il vocabolario comprende 86 lemmi, e viene affiancato da una esposizione sintetica di grammatica del napoletano.

Nel considerare aspetti della fonetica del napoletano e del lessico Valeriani non esprime particolari considerazioni salvo il suo principio sulla «necessità oramai da tutti sentita [...] che l'Italia finalmente abbia una sola lingua».

È interessante segnalare che il punto di vista di Valeriani sul dialetto e le abitudini sociali della cosiddetta plebe napoletana è in larga parte in controtendenza, e comunque lontano sia dalla retorica del "pittorresco" che dalla esaltazione di una identità locale con toni più o meno nostalgici.

2.2. Linguaggi e narrazione

La percezione e la valutazione di Valeriani rispetto al dialetto napoletano affiora da un testo con ambizioni più letterarie,²⁸ cioè

²⁶ Titoli delle rubriche erano *Lessicografia*, *Filologia*, *Letteratura*. Notiamo che gli articoli anticipano in molti casi parti o sezioni delle opere lessicografiche di Valeriani raccolte in volume.

²⁷ *Omnibus*, 7 maggio 1840.

²⁸ Altri testi di Valeriani di tipo storico sono *La vita di Gesù Cristo*, Torino, Unione tipografica editrice, 1869; *Genealogia della famiglia Bonaparte*, Napoli, Jaccarino, 1842; *Cenno storico-fisico-politico dell'Impero del Brasile*, Napoli, s.e., 1844, e il più didattico *L'educatore, ovvero dieci racconti popolari di patrio argomento sopra i dieci precetti del decalogo, per servire di proficua lettura nella prima educazione della gioventù*, Napoli, Cannavacciuoli, 1847, confluito in *Il novelliere popolare ossia dieci racconti sopra i dieci precetti del decalogo tratti da tradizioni del popolo*, Alessandria, Tip. Gazzotti di A. Bonino, 1856.

da un racconto intitolato *Porta Capuana*, incluso nella raccolta *Napoli in miniatura*.²⁹ È uno scritto che più che allo statuto di racconto, come recita il suo sottotitolo, sembra aderire al genere della descrizione di usi e costumi, alla rappresentazione di scene di vita, a un racconto testimoniale e antropologico, in ultima analisi è un percorso esperienziale di un viaggio urbano, circoscritto in uno spazio ben definito – l'area attorno alla Porta Capuana appunto –, fortemente connotato rispetto al resto della città per il modo di vivere dei suoi abitanti, e per la loro compatta appartenenza ad un ceto sociale basso o addirittura marginale e devante.

La scrittura narrativa di Valeriani è caratterizzata da un gusto di descrittivismo patetico, con una costante attenzione alla citazione dei mestieri più umili e alla nomenclatura delle povere cose della quotidianità. Così in *Degli effetti di una maledizione materna*³⁰ la protagonista, Rosa, è una *muissolinara*, cioè una ricamatrice, e il marito è un *lupinato*, cioè un poveretto che fa «il mestiere più degradante», costretto a perustrare le vie più luride della città per vendere la sua misera merce, i *lupini* chiamati dai toscani i *salati*.³¹ La varietà stessa degli scenari descritti e l'attenta osservazione della degradata vita cittadina rendono *Porta Capuana* più interessante degli altri racconti di Valeriani, anche per l'alternarsi di brani descrittivi, considerazioni dell'autore e brevi narrazioni di episodi e fatti verosimili con valore di esempio.

Una "pittura" dal vero questa *Porta Capuana*,³² ma tutt'altro che un bozzetto di maniera, dove la maestrosità architettonica

²⁹ *Napoli in miniatura*, a cura di M. LOMBARDO, Napoli, Cannavacciuolo, 1847, pp. 481-521; ristampe successive Napoli, Betsio, 1965, con pref. di C. NAZZARO; Roma-Napoli, Ed. del Mezzogiorno, 1988, presentaz. di A. MANNA.

³⁰ In *Napoli in miniatura*, cit., compare l'altro racconto di Valeriani, *Gli effetti di una maledizione materna* (pp. 215-53).

³¹ Il lupinato è ancora il protagonista di racconti del Valeriani pubblicati a puntate sull'*Omnibus pittorresco*.

³² La similitudine con una "pittura" torna in più passi del testo: «Lasciam dunque i caffè e tiriamo innanzi, omettendo tutto ciò che non fa al caso per la pittura de' popolari costumi».

della Porta fa da sfondo a un popolo di lavandaie, di saltimbanchi e Pulcinella da baraccone, di giocatori d'azzardo nei caffè e nelle osterie, dai giocatori del lotto, a gruppi di camorristi che minacciano e controllano commerci e persone mentre si consuma incessantemente il rito bifronte della fame e del cibo, tra un popolo affamato perennemente e la presenza costante dei venditori del cibo di strada, i *maccaronari*, i *pizzaioli*, i venditori di acqua sulfurea e poi i pescivendoli con i *capitoni* e i *manuzzari* (venditori di lumache di mare). Non manca neppure l'espressione di una religiosità popolare rappresentata dal *cercante di Sant'Antonio*.³³

Questo è il popol minuto di Porta Capuana; né crediate che io usassi alcuna amplificazione; anzi io dissi men del vero. Andateci, e convincerete. Quindi è che tu per forza alienato da questo mondo, per migliore consiglio devi tornare indietro, che del buon ne avesti assai. Nel volgeri però vedi un meraviglioso prodigio di arte, quella veramente celebre Porta Capuana, che è un miracolo di suprema architettura. Tu la vedi come signora giacersi, di sua beltà umilmente superba, fra due torri, che ti richiamano qualche sventura e qualche intervallo di gloria dell'antica Napoli. Peccato che l'umana avarizia ne lordi la grata prospettiva con tutte quelle bottegacce, che fanno schifo anco ad ogni schifoso riguardante. Chi pur anco non conosce profondamente i misteri dello scarpello debbe intendersene abbastanza per giudicare che è bella. Ne fu autore il celebre Giuliano da Majano, sopra vi fu posta la statua di Ferdinando I, toltavi poi per gelosia di nome nel 1535 da Carlo V. Le sculture, che intorno intorno alla detta Porta si vedono, sono militari emblemni che rassembrano per verità a uno squisito ricamo. Sopra la porta, come sopra tutte le altre della città, vi fu un tempo una magnifica pittura dell'immortale Mattia Preti, meglio conosciuto sotto la denominazione di Cavalier Calabrese.³⁴

³³ Per un'antica tradizione, viva fino agli anni '50-'60 del Novecento, i fedeli di sant'Antonio Abate facevano la questua con la tonaca monacale e una cassetta con l'effigie del santo; ricordiamo che sulla sinistra all'esterno di Porta Capuana vi è la chiesa di Sant'Antonio da Vienna.

³⁴ Qui a p. 99.

La descrizione dell'ambiente urbano è strettamente collegata con quella dell'ambiente umano, e Valeriani appare impegnato a sottolinearne gli aspetti legati a usi e abitudini locali, caratteristici della plebe napoletana, non senza espliciti giudizi negativi.

L'attenzione è rivolta anche alle modalità espressive e Valeriani non solo rappresenta il napoletano parlato con la "messa in scena" di alcuni dialoghi, tra cui vi è una rappresentazione quasi teatrale dei dialoghi tra *lavandaie*, ma esprime una precisa valutazione del napoletano in chiave di microvariazione dialettale, cioè delle diversità dialettali tra quartieri, e addirittura si spinge a un giudizio di netta svalutazione del napoletano, rovesciando in parte gli argomenti dei suoi estimatori:

Alcuni forse opineranno che il vero dialetto napoletano sia a Porta Capuana, ma è estremamente arduo, se non impossibile a stabilirlosi. In Napoli tanti sono i quartieri, altrettanti, e forse più, sono i dialetti, in guisa che al Mercato parlasi di una maniera affatto diversa di Capuana, come al di dentro della Porta si ha tutt'altra favella che al di fuori. Si dice che il dialetto di questo nostro popolo sia espressivo, energico, eloquentissimo, ma chi è di questa opinione? I napoletani e non tutti; qualche appassionato di Rinaldo, che non s'intende manco di una spanna lungi dalla sua vista. Tutte le lingue e tutti i dialetti sono espressivi, energici ed eloquenti, quando nell'usarli conoscesserme tutto il magistero. Tutte le lingue hanno certi loro sali artistici che sono inarivabili; anco l'ottenotto è da tanto, ma il sale vien dal pensiero non dalla parola. Un romano, un fiorentino han certi loro dettati frizzanti che cento Napoli non arriverebbero a immaginare; pure voltateli in dialetto napoletano, avrete lo stesso. Dagli appassionati di questo favellare dicevi che la plebe napoletana con quel suo leggiadro linguaggio fa meraviglia in fatto di mòti satirici e di sarcasmi, ma questo vanto, se veramente è esclusivo, non viene alla plebe napoletana dal suo orrido linguaggio, ma dal suo ingegno pronto e svegliato che sa e può, senza pur pensarvi, ribattere un colpo qualunque; se il popolo napoletano parlasse la lingua dei Lapponi, farebbe altrettanto. Per una mania di lodare tutte le quisquille, si commenda il segno, quando devesi laudare la idea. Il dialetto napoletano è forse dei più goffi che vanitino le umane favelle; e grazie a Dio noi vediamo che a gran passi veda perdendosi, al quotidianamente si cede terreno alla vera lingua italiana. Infatti, al

venit de' Francesi qua alcuni nel foro peroravano ancora in dialetto, e molti arti di notari di quel tempo li abbian pure in dialetto, e una deputazione di avvocati che si presentò al Generale Francese parlò in dialetto, e non fu intesa, se non faceva a se stessa da interpretare. I maniaci di questo orrido favellare, e grazie a Dio sono pochi, vorrebbero tutto fatto e detto in dialetto, hanno tradotto in esso i nostri primi classici, non che i Latini e i Greci, e v'è fino chi vorrebbe che la maestosa eloquenza del pulpito si trattasse in dialetto, e all'uopo ha scritto in dialetto un quaresimale, senza avvedersi egli medesimo che, indole essenziale di esso dialetto essendo il buffonesco, tutto sembrerebbe pronunziato dal Pulcinella. Coretoreo anco morendo vorranno le ricette in dialetto, un po' di dialetto per medicina, e l'estremo passaporto in dialetto, perché non conoscono altre lingue. Ripeto che il singolare e l'arguto nell'esprimersi del popolo napoletano, viene dal pensiero, a cui contare è svegliatissimo, e quando il pensiero è buono il segno di qualunque lingua lo rende buono. A provarci che questo dialetto è di massima espressione i napoletani citano unicamente la loro parola *Spapanzane*, che vale *Aprite affatto, interamente, porta o finestra*, e la pronunziano con un'entasi più che singolare. Poveri passionati! Il Toscano dice *Spalanzare*, ed è certo migliore e più espressivo vocabolo. I vocaboli nell'esprimer le idee col suono devono esser più brevi che si possa; quanto più son lunghi, più si snerva l'idea. Se irato il fiorentino ti dice *Spalan-czi!* Senti con tutta maestà la forza dell'idea; se il napoletano ti dice, per quant'ira egli abbia in corpo, *Spapanzazi!* ti parrà di udire una pignatta di fagioli che bolle, o Pulcinella in Acerra. Amor vero di patria è l'esaltare la patria, ma vantiamola per giusti vani, e non con inezze, ch'è il tempo delle illusioni tramontò, e l'uomo vuol ragioni e non chiacchiere.³⁵

Il napoletano, dunque, come dialetto "goffo" e "orrido favellare", che, esaltato eccessivamente, viene adoperato in contesti che richiederebbero l'italiano: è probabile che qui la critica di Valeriani vada a forme di un italiano fortemente dialettalizzato che si adoperava senza troppe remore puristiche in città.

³⁵ Qui alle pp. 100-1. Il verbo *spapanzare* è riportato come esempio di "parlar goffo" già da Giovan Battista Del Tufo nel *Ritratto della città di Napoli* (1588), a cura di O.S. CASALE e M.T. CALOTTI, Roma, Salerno Editrice, 2007.

Il Valeriani richiama per contrasto e identità il Pompeo Sarnelli della *Positicheata*:³⁶ entrambi non napoletani, ma inseriti nel mondo culturale della città, ne osservano la vita e il linguaggio nelle strade. Sarnelli si dichiara innamorato delle «belle parole che [...] parevano tanta pataccone da potereme arricchire lo cervelloello», e tuttavia elegge come modello di riferimento il dialetto dei letterati, Valeriani dichiara il napoletano «il più goffo dei dialetti», e giudica «inezie, chiacchiere» ogni elogio dei napoletano in quanto espressione non adeguata a un'idea nuova di patria e nazione e dunque di società civile.

Resta in entrambi la valutazione delle variazioni del dialetto tra quartiere e quartiere, ed entrambi osservano proprio quell'area tradizionalmente di insediamenti popolari tra Porta Capuana e il Lavinaio: dice Sarnelli: «Lo Lavanaro parla de na manera, e cotte pejo ha mutato tutto lo parlare, e lo Muolo picciolo de n' autra».³⁷

L'idea di pittura dell'ambiente include la *plebaglia ciurliera*, tra cui Valeriani include a pieno titolo le lavandaie del quartiere Vicaria,³⁸ che rappresenta con in dialogo non privo di suggestioni derivate dalla letteratura napoletana seicentesca:

Ora a questo residuo di fossi, ossia a questi lavatoj, intervengon le nostre lavandaie, che in verità formano una cronaca morale quotidiana dei costumi nostri popolari. Qui al pubblico odonsi tutti i misteri privati del bassissimo e altissimo popolo. Io vò' dipignerveli colla impressione appunto che fecero a me la prima e unica volta che capitai in quel labirinto. Era una mattina di rigidissimo inverno. Per riscaldarmi m'ero dato a correre con passo celere intorno alla Vicaria. Giunto all'imboccatura dei lavatoj, uddi un bisbiglio femminile, un gridar poscia disperato, sì che la mia curiosità ne fu presa. Scesi a basso, e trovai si-

³⁶ P. SARNELLI, *Positicheata*, a cura di E. MALATO, Roma, Benincasa, 1986.

³⁷ Per la storia e la geografia della Campania linguistica vdi: N. DE BLASI, *Profilo linguistico della Campania*, Bari, Laterza, 2006; per uno studio di dialettologia urbana sulla Napoli attuale si veda *Lo spazio del dialetto in città*, a cura di N. DE BLASI e C. MARCATO, Napoli, Liguori, 2006.

³⁸ I fossati di Castel Capuano o Vicaria erano stati riempiti e ridotti a lavatoio pubblico dal viceré Toledo.

curo oltre a un centinaio di domnicciuole quali mal vestite e quali laccere affatto, ciascheduna provveduta di un buon involto di panni, e che tutte strepitavano perché il freddo aveva gelato la superficce del lavatoio, e non poteano giungere a romperla né con sassi scagliati, né con bastoni. In questo io finì di leggere la vecchia epigrafe di quel buon Viceré che fece fare la metamorfosi all'edificio, ma invece mio intendimento era di studiare le passioni, i costumi del popolo in quella maglia di femmine. Io ne udi quante mi piacque di udime. Qua una era moglie di un cocchiere spensierato e bevazzone, che alla famiglia non recava che l'avanzo dei suoi vizi, ch'ella non sa come tirare innanzi, che ha scoperta una certa praticaccia, e che vuol correre con la pettinessa a fare le sue vendette (e le donne del popolaccio sono veramente tremende con i loro pettini da capo alla mano; questa è la loro arme).

«Eccomi qua» diceva, «amarammè (cioè misera me). Devo lavare questi stracci per una pubblica. Possano ave' tanto bene l'ossa soje pe' quanta fame me fa soffrire». Un'altra a un'altra dice: «Vedi in che disperati di padroni sono incappata io; manco tre grani per fa' lavare questi stracci! Io ho a tenere in braccio i piccirilli, ho a far la colata, ho a far tutto, e poi muoio di fame. Vedessi che mangiare! Manco i porci ne vorrebbero! E poi quando finisce il mese, e chi tela dà la mesata? Hai a sudare a meglio a meglio, e pigliarla a pezzi e brani. E poi vonno esser chiamati i signorini! Va' là che se lo meritano, e s'i' dica la verità, guarda questi panni» e mostrava certe lenzuola e certe canicie, che parevano un'antica bandiera di reggimento, di quelle che proprio fanno onore al capitano. Una terza soggiugne: «Oh per me poi servo a un padrone veramente guappo! E uno dei grossi! La notte piglia pel petto i marinoli e se li carrea alla guardia! E uno Spettore, ma dei grossi! Si mangia poco, ma pazienza! Almeno quando vengono tanti cocchieri arrestati, tanti cantinieri in multa, e vonno la nostra raccomandazione, ci danno fino dell'«Eccellenza!» Ve' la Signora che quando sa che abbiamo avuto qualche mancia, corre a vedere quanto è, e sai che ne vuole la porzione?». Una quarta in un altro crocchio: «Io voglio uccidere figliama; la scasata s'è fita 'n capo di pigliar Tore il perucchiere, ch'è un pezzente dei più gagliardi, ma la voglio uccidere colle mie mani». Viene una quinta con una pancia fino agli occhi, che in tuono patetico diceva a due sue comarelle: «Andate, andate a pigliar per mariti questi chiappi d'impisi. Ecco qua; gravida grossa di 8 mesi devo lavarvi i panni da me, e isso sta ubriaco nelle cantine. Meglio mi fossi messa una pietra al collo e mi fossi gettata in mare». Un'al-

tra menava tra una numerosa brigata strepito maggiore e piagnova, mostrando una lacera canicia, e gridando che dovea lavarla pel povero figliuol suo che calunniosamente (già s'intende che sempre son calunnie) era stato arrestato per ladro e andava all'isola di Tremi. Un'altra: «Sì' Gnese? Vedessi che porci sono i me' padroni! Già pezzenti in canna. Un quarto di carne la mattina pe' cinque persone; e perché è poca e ne vorrebbero più quant'è grossa la fame, me la rimandano cento volte; mo' è pellecchia, mo' è tropp'osso, e mo' 'l canchero che se li piglia». Un'altra: «Né, Sì' Rosa, ma 'e tu' padroni son guappi, buschi bene co' issir?» — «Tu che di, Sì' Carmela? Chillo bell'abito che porta la Padrona mia è della Comare; se si mangia qualche volta è un comparicello che porta i tomesi. 'U padrone mio è uno paglietta imbroglione che non s'abbusca mai tre calli... basta, non vo' mormorare». Qui in una parola si odono le cronache di tutti, qui senti i servitori affibbiarla ai padroni, qui le mogli ai mariti, qui le madri ai figli, qui in un mondo contro un mondo, che se poi odi parlar d'amore, ti salta veramente la senapa al naso. Tutte sono Veneri. Vedrai qualche orrida Megeza, linda e pinta, narrar che non sa come liberarsi da qualche importuno ganimede che la vuole per moglie. Altra critica la bellezza effimera della sua compagna assente, ed ella dicesi più bella assai; altra... all'improvviso nasce una barabuffa qua, un'altra là, e perché? O perché è stata rubata una diata di sapone, o perché una ha diritto di lavar prima di un'altra, perché ivi è prima venuta, e se le sonano a meglio a meglio. Due, quattro, sei si accapigliano, si sviano e si spennacchiano per gelosia. Il marito dell'una jeri salutò l'altra; questa guarda spesso il marito di una terza. Ecco il popolo napoletano; vergine del vantato progresso. Ma non dicemmo che dell'un sesso, veniamo all'altro; che lo pure, godutami quella sublime matrinata, non vidi l'ora di fuggirvene, tanta incetta i' aveva fatta di pulci, che fu un prodigio se esse sole non mi trasciassero a loro voglia.³⁹

L'effetto di dialettalità nel coro delle lavandaie è dato da intarsi di napoletano su una base in italiano (*piccirilli, colata, compariello, pellecchia, chillo, scasata, figliama, abbasca, carreja, vonno, isso sta ubriaco, chiappi d'impisi, paglietta*) e titoli, appellativi e nomi di persona alla maniera dialettale (*Spettore, Eccellenza,*

³⁹ Qui alle pp. 78-79.

Tore, Si' Gnerse). È insomma un parlante tendenzialmente toscano che riproduce un dialetto diverso dal suo, e questa simulazione risulta non perfettamente riuscita in alcuni luoghi, ad esempio ricorda l'uso toscano dell'aggettivo «ma' è tu' padroni son guappi». A proposito di *guappi* notiamo che qui ha un valore semantico di 'notabile, autorevole'⁴⁰ a cui non è estraneo l'incrocio con *guappo* del gergo della camorra, vocabolo sicuramente noto al popolo delle lavandaie, adoperato qui con un depotenziamento semantico del valore di 'ardito, tracotante, violento'.

Valeriani coglie con questo uso di *guappo* una tipicità del lessico popolare napoletano, a metà tra gergo e parlata locale, e del resto non manca di testimoniare proprio la presenza inquietante di gruppi camorristici a Porta Capuana, storicamente luogo di raduno dei camorristi e in particolare di coloro che vessavano venditori ambulanti e giocatori di carte:

Innanzi di uscire fuori della Porta sarà bene tener proposito di un'altra generazione di gente, che ha ridotto l'ozio e la forza a mestiere, e che da queste due traggon tanto che vivono comodamente; gente però che è la peste della minuta società, vivendo sopra i vizi e la debolezza di questa, e procacciandone la maggiore ch'ei possano. Chi de' posteri crederà alla relazione de' suoi costumi? V'è dunque, e precipuamente alla Porta Capuana, una razza di ciurmatore e di scrocconi, detti in dialetto *Gammurristi*, che, non giocando mai ad alcun giuoco, né facendo mai alcuna arte o professione, sono sempre in mezzo a tutti i giocatori, e sono di tutte le arti bene intesi, o almen tanto per quanto basti a conoscerle. Da quelli, qualunque sia il vincitore, pretendono una por-

⁴⁰ Il *Vocabolario domestico napoletano e toscano* del Puoti (Napoli, Tipografia Simoniana, 1841) riporta per *guappo* due significati, uno proprio, e vale 'coraggioso, animoso, prode della persona'; l'altro figurato e vale 'persona che fa del bravo, ed ostenta coraggio'. Per il gergo della camorra tra Otto e Novecento vd. A. DE BLASIO, *La malavita a Napoli*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1973 (1^a ed. Napoli, Priore, 1905); E. MIRABELLA, *Mala vita. Gergo, camorra e costumi degli affiliati*, Napoli, Perrera, 1910. Vd. ora anche F. MONTUORI, *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Napoli, Liguori, 2008.

zione per parità, e guai a coloro che esercitino mestieri ambulanti, se non danno loro un tanto bel posto che occupano per tenerli a vendita, e un altro tanto a proporzione del guadagno che fanno! A una minima negativa subito è in moto la violenza, che va a compiersi non di rado anco a colpi di stile. Se per avventura v'è anco taluno che abbia coraggio da resistere, e non farsi soverchiare da questa razza di poltroni, deve cedere poi per amor della quiete e della pace, imperciocché quegli'imperiturbabili aggressori non danno mai tregua, finché non abbiano conseguito il loro scopo; e poiché v'è da temere qualunque tradimento, così la prudenza vi ci fa ovviare.⁴¹

La parola *camorrista* viene resa qui e in altri luoghi con la forma *gammurrista*: è probabile che Valeriani intendesse rappresentare la sonorizzazione della pronuncia meridionale, come è anche possibile una grafia riconducibile alla presunta etimologia di *camorra* da 'gomorra' e comunque è significativo notare che le forme *gamorra* e *gammurrista* sono attestate dal *Vocabolario domestico* (1841) di Basilio Puoti, che sotto la voce *gamorra* porta il seguente significato: «È giuoco proibito dalla legge, che si fa da vili persone; ed anche il Luogo stesso dove si giuoca. 'Biscazza, biscaccia'». E così sotto la voce *gammurrista*: «Colui che giuoca nelle *gamorre*. 'Biscatuolo, biscazziere'».⁴²

La descrizione delle inquietanti presenze dei camorristi si alterna anche qui con la narrazione di un episodio, a lieto fine, di un valoroso ufficiale che riesce a liberare una povera ambulante dai taglieggiamenti di un camorrista: l'autore sembra indurre la speranza che "Il buon governo" riesca a risolvere mali endemici della società napoletana.

Nella "pittura" del Valeriani lo sguardo, l'occhio dell'autore non indulge mai con compiacimento sugli uomini e le cose osservate, ma anzi esercita una vena di diffidenza spezzante che finisce per allineare su uno stesso piano elementi diversi, come i

⁴¹ Qui alle pp. 86-87.

⁴² Cfr. anche V. DE RITIS, *Vocabolario napoletano lessicografico e storico*, Napoli, Stamperia Reale, 1845: «In gergo dicesi *camorra* e *gammurristi* i giuochi ed i giocatori di vantaggio, quasi collegati insieme per ingannare i troppo semplici».

camorristi e le lavandaie sguaiate, i suoni del dialetto e i cibi di strada, disperdendo in parte l'efficacia del suo racconto testimoniale.

Su questa linea di sostanziale non condivisione di abitudini, in questo caso gastronomiche e linguistiche, si trova anche la descrizione di un cibo simbolo della napoletanità, la pizza:

Altro cibo prediletto ed unico dei napoletani sono le *pizze*. Sarà vero che *de gustibus non est disputandum*, ma ci sono dei gusti che non possono in niun modo essere argomento d'invidia. Uno di questi è quello per le pizze. Sono le pizze certe *schiacciate* o *focaccie*, fatte di pasta di grano, senza lievito, ed estremamente perciò indigeste. A questa pasta, distesa in forma circolare, viene rialzato l'orlo, e, ricopertala di olio o di lardo (in dialetto *'nsogna*), vi si aggiunge un po' di sale, sempre s'intende sulla superficie. Talora vi pongon sopra pomodoro crudi, tal'altra pesci, altra ancora latticini, aglio, e che so io, e così preparate senza squisito cerimoniale gastronomico, vengono poste nel forno, donde, più bruciate che cotte, si tolgono e si mangiano. Misericordia! Tutte le forze digestive stanno mal concie per una buona mezzagionata con questo indigesto peso addosso. Pure v'è un certo lusso nel fabbricare le pizze. A talune l'apparato di condimento, che abbiamo già riferito, si pone dentro, cioè fra due sfoglie di *pizza*, chiusa fra loro agli orli, e non di rado vi si aggiunge carne salata e uova sbattute, e queste si dicono dal popol napoletano *pizze imbotite*, (che direbbe il toscano *ripiene*) o *pizze a calzone*, o *calzonetti*; ma per Giove! anco nelle similitudine s'ha da trovar gofferia in buon dato? Che relazione ha una pizza co' miei calzoni! Con questa analogia troveremo fra poco dalla moda gastronomica *le pizze a mutande*, *a soprabito*, *a parrucca*, *a cantero*, e simili. Comunque stieno però le pizze, finchè il loro fondamento sarà quel genere di pasta, la salute de' loro consumatori andrà sempre impegnata a sacrificio. Non sarà inutile dire che le *pizze* sono di origine greca, e che appunto questo vocabolo in greco significa *schacciata* o *focaccia*. Questo vuol dire che sono antichissime fra noi le pizze; ma meglio non fosser mai nate!⁴³

Anche in questo passo Valeriani ha un'attenzione lessicale e fornisce per *pizza*, sentita come dialettale, gli equivalenti toscano "schacciata" e "focaccia".

⁴³ Qui a p. 91.

In alcuni punti ricca di esclamativi e interrogativi che retoricamente coinvolgono il lettore, la prosa di Valeriani risulta fortemente connotata da forme letterarie arcaicizzanti nel lessico e nella morfologia e da una sintassi complessa e retoricamente modulata, anche se i suoi testi giornalistici sono mitigati da una certa tendenza alla semplificazione e alla sintesi. Nella scrittura di Valeriani è costante il dirtongo *-no* dove nell'italiano contemporaneo vi è *-o*,⁴⁴ con molti esempi dopo palatale, anche per l'uso di numerosi diminutivi (*pruova, tuono, guoco, famigliaola*). Frequente anche la prostesi di *-i* (*per iscopo, per istoria*) e le varie forme di apocope (*possiam, eppur, ben, ragioniam, de', que', vo'*). Segnaliamo accanto alla grafia di tipo conservativo *uffiziale*, le forme *quore, quoco, quocere* e, in altri testi, *sguola, squotere*. Con forme a usi letterariamente conservativi è la morfologia verbale: il tipo *avea* per l'imperfetto alla terza persona singolare, le forme *debbe, debbeno* per il presente indicativo; i perfetti forti *credei, potei*; il condizionale in *-ia* del tipo *saria*; il congiuntivo del tipo *sieno*). Frequentissima nella prosa di Valeriani la collocazione enclitica del pronome atono (*vedensi, dipingereli, consigliati*).

In *Porta Capuana* la sintassi retoricamente modulata (con uso di *gradatio, climax*, periodi pluriproposizionali con subordinata anticipata) si alterna con spazi di discorso riportato, frasi e modi di dire del linguaggio popolare e proposizioni interrogative che hanno funzione di commento e di dialogo con il lettore. Ne deriva complessivamente un registro alto e formale, probabilmente sentito anche dai contemporanei come manierato, e in qualche modo non omogeneo alla realtà narrata.

L'osservazione di un mondo antropologico urbano a sé stante e della comunicazione dialettale sono possibili per il Valeriani sia per il suo sguardo diverso, di chi viene da fuori, sia per la stessa tradizione napoletana di letteratura dialettale che gli fornisce, implicitamente, schemi narrativi e modelli di rappresen-

⁴⁴ Per le oscillazioni dell'italiano nell'Ottocento si rimanda a L. SERIANNI, *Le varianti fonomorfologiche dei 'Promessi Sposi' 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in *Id., Saggi linguistici*, Napoli, Morano, 1988, pp. 141-213.

lazione del dialogato dialettale, che spesso assume un' espressività di tipo teatrale. Del resto la rappresentazione di ciò che si fa e si dice al di qua e al di là della Porta potrebbe apparire, a chi non abbia esperienza diretta della città, come una macchina teatrale e una dolente rappresentazione di un popolo "digiuno di civiltà".

3. DALLE VOCI NAPOLETANE AL PRETTO ITALIANO

3.1. *Il Vocabolario d'uso napoletano-toscano*

Un vocabolario napoletano-italiano a puntate; questa la novità che l'*Omnibus* propone ai suoi lettori. E il *Vocabolario d'uso napoletano-toscano* curato da Valeriani viene pubblicato nel 1840 sulla popolare rivista napoletana, diretta da Vincenzo Torelli, nella rubrica *Filologia*, in prima pagina.⁴⁵

Questo tipo di giornalismo culturale napoletano rispondeva anche all'attenzione e alle curiosità dei lettori per immediati problemi di lessico e più in generale di lingua italiana.

Il primo numero dell'*Omnibus* con il *Vocabolario* è del 14 maggio, e si continua per otto uscite.⁴⁶

Nell'arco dei tre mesi, a eccezione del n. 4 del 28 maggio 1840, in cui al vocabolario si sostituisce nella stessa rubrica *Filologia* l'«articolo di compilazione» intitolato *Alcune voci che con tutta ragione i puristi rigettano, e che vanno assolutamente abolite*.

Il vocabolario a puntate è preannunciato nell'*Introduzione* all'ottava annata del giornale, in cui si annunciano migliorie e novità previste per l'anno:

⁴⁵ A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del sec. XIX*, Napoli, Proccaccini, 1985.

⁴⁶ 14 maggio 1840 n. 2, 21 maggio 1840 n. 3, 4 giugno 1840 n. 5, 11 giugno 1840 n. 6, 18 giugno 1840 n. 7, 25 giugno 1840 n. 8, 2 luglio 1840 n. 9, 9 luglio 1840 n. 10. D'ora in poi ci si riferirà alle sezioni del vocabolario con le seguenti corrispondenze: 14 maggio 1840 (1), 21 maggio 1840 (2), 4 giugno 1840 (3), 11 giugno 1840 (4), 18 giugno 1840 (5), 25 giugno 1840 (6), 2 luglio 1840 (7), 9 luglio 1840 (8).

VOCABOLARIO D'USO⁴⁷ — Tradurrà in italiano le parole del nostro dialetto — così le massaje, le madri di famiglia, e tutti gli amatori della propria lingua, sapranno quando vorranno, come si dicono in pretto italiano le voci d'uso domestico o del volgo — Questo lavoro è quasi pronto.

La settimana successiva il lessicografo giornalista presenta il suo lavoro:

Noi prometteremo al cominciare del nuovo anno di questo foglio dare un Vocabolario, quant'altro mai compendiaro, il quale a' Napoletani, che usano un dialetto più dall'italiano linguaggio distante, che da quello di Grecia, mostrasse come quel popolo che *Dice le cose sue semplicemente* [Berni, *Rime*, N.d.A.].

Usi con proprietà, precisione e candore vocaboli per l'uso. Ecco sciolta la promessa. Porremo in ordine di Alfabeto i vocaboli napoletani, e d'unità collocheremo il toscano equivalente.

L'intento di pedagogia linguistica è esplicito: i lemmi del vocabolario serviranno all'utile delle *massaje*, le *madri di famiglia*, e tutti gli amatori della propria lingua che *sapranno quando vorranno, come si dicono in pretto italiano le voci d'uso domestico e del volgo*. E l'autore vuole anche convincere i suoi lettori che il toscano ha tutte le capacità espressive così universalmente lodate come caratteri propri del napoletano.

Le voci del napoletano raccolte e trasportate in *pretto italiano* sono 87, e l'autore non si discosta dal genere dei dizionari domestici e di arti e mestieri privilegiando i termini di uso quotidiano⁴⁸ raggruppati in ambiti tematici con una disposizione interna dei termini in ordine alfabetico, non sempre rigoroso:

⁴⁷ Maiuscolo dell'autore.

⁴⁸ Per un approfondimento si veda in P. BIANCHI-N. DE BLASIO-R. LEBRANDI, *Te uurtà parla. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli, Pironti, 1993, p. 164.

L'ordine che terremo in compilando il vocabolario sarà il più semplice ed il più utile a tutti. Cominciando prima dagli utensili domestici; poscia quelli di ogni arte o mestiere, vi terranno il loro luogo, e così ogni ordine di persone potrà giovarsi dell'opera.

Le categorie in cui Valeriani suddivide il vocabolario sono: *Casa*, nei numeri da (1) a (3) e da (5) a (7), *Cucina* (4), e *Voci* (8).

La prima suddivisione è per domini, al cui interno si procede per sequenza alfabetica, interrotta talvolta da accostamenti tra termini non alfabeticamente adiacenti, ma semanticamente attigui, con criteri di rimandi interni per contrasto o analogia. Così ad *Ascittapani* può seguire *Tovaglia*:

Ascittapani. Utensile composto di alcuni legni curvati, che si mette sopra al fuoco per porvi su panni a scaldare, asciugare, ec. *Trabiccolo*.

Tovaglia. Pezzo di pannolino, o simili, lungo circa due braccia, per uso di Tovagliarsciungarsi. *Sciungatoio*, *asciugamano*.

Tra i lemmi in sequenza non alfabetica troviamo *tovaglia-ascittapani*; *venaglio-niella*; *pesaturo-zìro*; *Putecàre-Casadaòglio*.⁴⁹

L'economia generale appare sbilanciata a favore di alcuni settori: sono numerosi in (1) i termini riconducibili all'ambiente della camera da letto (*cuscino*, *faccia di matarazzi*, *imbotitta*, *letto a tombo*, *baglione*, *pisciatturo*, *portiero*, *scanni*, *sbreglie*, *scarponi*, *tiraturo*, *stipone*), così come in (7) abbondano i termini relativi a elementi architettonici della casa (*currituro*, *gràde*, *lànina*, *ndelàna*, *stàntene*, *suppìgno*).

Come spesso avviene nel lavoro lessicografico, gran parte dei termini del *Vocabolario d'uso* di Valeriani riflettono, anche nelle glosse esplicative, il più vasto repertorio di lemmi di altri vocabolari dialettali, a partire dal *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano* di Ferdinando

⁴⁹ Nella definizione di *casadaòglio*, infatti, l'autore si serve del termine dialettale *putecàre*, più generico e meno basso diastraticamente, presentato in precedenza.

Galliani,⁵⁰ o i successivi *Vocabolario domestico napoletano e toscano* di Basilio Puoti,⁵¹ il *Vocabolario domestico napoletano-italiano* di Giuseppe Gargano⁵² e il *Vocabolario napoletano lessicografico e storico* di Vincenzo De Ritis.⁵³ Ma, anche per una divisione di lavoro, quello del Puoti sarà stato per Valeriani il vocabolario di riferimento, non senza una vena polemica, poiché si incrinò anche sul piano personale il loro rapporto di collaborazione, che vedeva Valeriani impegnato come redattore e consulente della corrispondenze toscane dei lemmi.

Se dunque il piccolo repertorio del napoletano del giornale non offre particolari elementi di novità, ha invece un suo interesse sia per il tipo di corrispondente italiano che propone sia per i fraintendimenti del napoletano.

Infatti Valeriani dà come corrispettivi toscani termini che non hanno riscontro nei vocabolari dialettali napoletani menzionati, e invece si ritrovano nel grande vocabolario della tradizione letteraria italiana, cioè il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*,⁵⁴ e poi nelle più recenti compilazioni orientate all'uso parlato toscano come il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Pietro Fanfani e Giuseppe Rigutini⁵⁵ e il *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi.⁵⁶ Tra le voci introdotte da Valeriani, e poi riprese da vocabolari successivi,

⁵⁰ F. GALLIANI, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano*, Napoli, G.M. Porcelli, 1789.

⁵¹ B. PUOTI, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Lib. e Tip. Simoniana, 1841. Modello di riferimento per questa e per le altre raccolte di voci domestiche e dei mestieri rimarrà a lungo il *Prothuario* di Carena. Cfr. BIANCHI-DE BLASI-LIBRANDI, *Le urrtia parlà*, cit., pp. 182-83.

⁵² G. GARGANO, *Vocabolario domestico napoletano-italiano*, Napoli, Pasca, 1841.

⁵³ V. DE RITIS, *Vocabolario napoletano lessicografico e storico*, Napoli, Stamparia Reale, 1845.

⁵⁴ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 5ª impressione, Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1863.

⁵⁵ P. FANFANI-G. RIGUTINI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbera, 1883.

⁵⁶ P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1931.

citiamo *Fuvolone*, definito:

Strumento di legname, a guisa di cassone, dove, per mezzo di un rattello di stamigna o di velo, scosso girando insieme con una ruota, si cene la crusca dalla farina, che vi è gettata dentro dalla parte superiore per un vano a guisa di imbuto.

La voce è tradotta in italiano come "Fuvellone e meglio Baratto, d'onde *Abbarattare*". Gli altri vocabolari napoletani non presentano affatto la forma *fuvolone*, mentre i toscani *fuvellone* e *buratto* si ritrovano in Crusca, Righini-Fanfani e Petrocchi.

Da toscano, il lessicografo poteva contare anche su una competenza di italiano come lingua materna, che il Puoti stesso aveva apprezzato e utilizzato, e la sicurezza di questa duplice competenza gli permette l'originalità di un approccio divulgativo della lingua.

Lo stile del vocabolario è improntato da uno schematismo tecnico, con formule fisse per la spiegazione dei termini e insistenti forme enclitiche (*cuocionsi, usasi, portasi*). Vivacizzano le spiegazioni frequenti dimostrativi dericivi del tipo: «Lastra. Que' vetri che...». Per maggiore specificazione, Valeriani indica poi il modo d'uso di taluni oggetti, con le preposizioni: *per uso di, ad uso di, da più infinito (da prendere i topi)*.

Contribuiscono a dare un timbro arcaizzante le apocopi (*diam, men, que, ne, su*) e la prosesi della *i* (*per iscaldarsi, in ispazzando e per ispaccare*).

La grafia del napoletano ha un duplice trattamento: Valeriani in (1), (2) e (3) limita l'uso dell'accento grafico alle sole parole tronche (es. *comò, tombò*), lasciando privi di accentone anche casi di possibile ambiguità (es. *gliunmero*).

Un capovolgimento è annunciato in (4 *bis*)⁵⁷ dove in nota si legge:

Un pregevolissimo cultore del patrio dialetto, cui per molte cause io son tenuto di obbligazione, mi consigliò di por gli accenti alle voci, per utilità degli stranieri. Il consiglio, giustissimo, fu legge, ed io l'adempio.

⁵⁷ Per le sigle qui adottate cfr. qui nota 46.

Taccio il nome della persona, che non è mio diritto offenderne la modestia.

Proprio per le sue competenze sbilanciate verso il toscano, Valeriani incorre in alcuni fraintendimenti, come ad esempio nella definizione di *Solaro*:

Quel piano delle stanze, su cui camminasi. *Pavimento*.

Ma *solaro*: 'solaiò' è la struttura orizzontale posta al di sotto del tetto dei singoli piani di un edificio per supportarne il peso.

Le differenze di parole e cose sono rimarcate a proposito di utensili in uso in Toscana sconosciuti a Napoli e viceversa. Così per la *lancella*, ad esempio, nella nota si legge:

Molti utensili che usansi in Napoli s'ignorano in Toscana, e viceversa; perciò non potem parlare della brocca, della mezzina ec.

Nello zelo di promotore del "pretto italiano", Valeriani percepisce come dialettali parole dell'italiano regionale come *pagge, arcinolo*, per cui propone equivalenti toscani.

In alcuni casi, si veda *cuscino* censurato anche come francesismo, le voci considerate da evitare hanno avuto poi maggiore diffusione nell'uso. Francesismo adattato alla pronuncia napoletana è *Madammasella* sostituita dal toscano *Crestiaia*, poi soppiantato da "modista" nell'italiano.

Un regionalismo panmeridionale è *comò*, anch'esso mediato dal francese *commode*, oggi alternato in italiano accanto al *cassettone* proposto dal lessicografo. Tra i regionalismi francesizzanti segnaliamo la designazione di un arredo uscito dall'uso, cioè il *Letto a tombò*: 'Letto parato' (lett. 'Letto a tomba'), termine non presente in altri vocabolari. Il francesismo rientra inaspettatamente dalla parte dell'italiano nella coppia *Divano: 'Canapè'*, assente in Puoti.

Con il *Vocabolario domestico* del Puoti sono in comune 64 vocaboli con convergenza nel corrispondente italiano e nella

spiegazione. Comuni anche delle spiegazioni parziali, come per *Giannero*: 'Gomitolo' per cui Puoti tralascia il significato di 'interiora di animali', cibo della cucina popolare, e il significato colto, di 'tipo di componimento in versi'. Per *Portiero*: 'Tenda' troviamo in Puoti i due equivalenti di *tendina*, *corinna* e *portinuro*, *portinaio*.

Da segnalare il *Cafone*: 'Gabbiano': in tutti i dizionari dialettali con spiegazione simile, ma diversi equivalenti ('forese, vilano, contadino, zoticco, rustico, tanghero'). Il *gabbiano* del toscano popolare è poi spiegato dal Fanfani-Rigutini: «*Gabbiano* di dice anche per *babbeo*, *minchione*» e Petrocchi: «*Gabbiano* [...] fig. *minchione*».

Nonostante il ristretto numero di termini, Valeriani coglie parole dialettali o regionali non registrate altrove come *Stintene*: 'Stipite'; *Lastra di specchio*: 'Cristallo di specchio'; *Letto a tombò*: 'Letto parato'; *Ndelatura*: Soprammatrone e anche *Imbotitta*: 'Coltrone' dove *coltrone*, dell'uso toscano anche periferico, non compare negli altri vocabolari.

Talvolta eccessivo nella riduzione del regionalismo a dialettalismo, Valeriani amplifica, per un curioso contrappasso non raro nei linguisti della sua generazione, una proposta lessicale che spesso sconfinava dal modello fiorentino al regionalismo toscano.

3.2. Regole pressoché generali del napoletano

A partire dalla seconda uscita del *Vocabolario*, dal 21 maggio 1840, Valeriani decide di raccogliere tra le pagine dell'*Omnibus*, accanto alle voci del vocabolario napoletano-toscano, alcune osservazioni grammaticali, sotto il generico titolo *Regole*:

Ciò che non facemmo nel numero ultimo, eseguiamo adesso, come cosa di non picciolo momento per chi intenda parlare di una lingua; e questo è il tenere discorso di regole pressoché generali.

I propositi sono quelli di un lavoro sistematico, destinato al giornale, con le prudenti difese da eventuali detrattori:

Si dirà forse qui e perché non darle prima d'incominciare il Vocabolario? Si offre innanzi la cosa e poi la ragion della cosa? Giusto sarebbe il lamento quando si trattasse di lingua o morta, o già fatta di antico uso nell'universale, o di cui i dotti avesser fatto tesoro nelle scienze di loro; ma noi abbiam dovuto aver discorso di una, né saprei dirmi se lingua o dialetto, in un angolo ristretta a una classe di popolo familiare, a pochi autori di uso, e bernesco, non conosciuta nel mondo. Dobbiam dunque raccoglietle, ed è cosa da non prendersi a gabbo.

Pur tuttavia, giacché abbiamo incominciato il Vocabolario, lo continueremo ancora. Ogni foglio avrà un po' di regole, ed un po' di voci napoletano-toscane. Diam di mano.

Dopo un sintetico quadro dei tratti tipici del napoletano, si procede con le norme della grafia, del nome, articolo, pronome e genere, concludendo con la coniugazione dei verbi e in particolare con il verbo *avere*.

Valeriani fa cenno a fenomeni come il raddoppiamento fonosintattico spiegandoli come abitudini e involontarie cristallizzazioni, ricostruendone solo in parte i caratteri linguistici. Non manca un certo scetticismo verso l'eccessivo ricorso a spiegazioni etimologiche:

Non vi è studerucolo [...] che non sappia l'etimologia essere una delle quattro parti della grammatica, ma non vi è al pari studentucio che ignori questa etimologia non potersi ridurre ad arte di detta lingua [...]³⁸

Per altro le spiegazioni di fenomeni del napoletano sono spesso impressionistiche più che analitiche soprattutto in ambito fonetico:

I Napoletani danno maggior suono e più pieno alle sillabe di mezzo che ad altre, specialmente alle consonanti, per cui *Ammore*, *Masso*, *Ammo*.

³⁸ G. VALERIANI, *Pensieri sull'etimologia*, in *Omnibus*, 1840, n. 43.

E un tal gusto si estende per essi anco alle iniziali: *Nuzieme, Nnapole*.

La spiegazione si avvale di un metalinguaggio a metà tra gli studi grammaticali di tipo tradizionale e la pratica divulgativa e didattica, ad esempio per la metafora:

In mezzo ad alcune parole è uso innanzi all'*E* porre la *I*, e ciò per più dolcezza. *Priesto* per presto, *tormento* tormento, *cappiello* cappello, ec.

Per il consonantismo, si osserva l'allungamento di *-m* ed *-s* in terroclici, forse particolarmente notato da Valeriani in quanto opposti allo scempiamento tipico dei dialetti settentrionali; la tendenza di *-s* a diventare *-z* dopo consonante nasale (*insieme > insiemez*); la velarizzazione di *-l* davanti a *-d*, *-t*, *-z* in *-u* *alzare > anzare*, *caldo > caudo*, *sciolo > sciouto*.

L'analisi di Valeriani sembra procedere in modo contrastivo:

In quanto a' pronomi possessivi *mio, tuo, suo*, i Napoletani sono l'opposto della Toscana: dove qui lo si antipone familiarmente parlando, quelli sempre sempre lo prepongono, e sarebbe classico errore fare altrimenti; quindi l'*hommo mio* il mio uomo, *il cavallo tuo* il tuo cavallo.

Seppure solo in modo descrittivo, Valeriani tenta sempre di offrire spiegazioni del fenomeno che osserva:

Se detta preposizione precede parole che incominciano per *v*, *b*, *m*, per togliere l'asprezza di *nb*, *nm*, *mv*, la convertono in *m*, e l'uniscono alla seguente, come *mmesere* investire, *mmarcarse* imbarcarsi, *mmatere* imbattere, *mmano* invano.

E ancora, con semplificazione e sintesi:

Alcuna volta la *f* cangiasi in *se*, specialmente nelle sillabe *fia, fio, fu* italiano; così *sciato* per fiato, *sciure* fiore, *scioccare* fioccare, *scianno* fiume.

A proposito dell'articolo, Valeriani nega la derivazione dai pronomi latini *ille - illa - illud*, poiché questi avevano presso i latini

valore assoluto, mentre «il nostro articolo non val niente e serve qual segno ad indicarmi una semplice gradazione del nome. L'articolo dunque neppure è latino».⁵⁹

L'interesse dell'autore per l'articolo trova una ripresa nella *Lingua dei nostri legislatori ossia dizionario degli errori di lingua intrusi nel codice penale del regno di Italia*,⁶⁰ dove così spiega:

È regola assai ovvia [...] che, se in un discorso si succedano parole di genere fra loro diverso, un solo articolo non possa abbracciarle tutte, ma i nomi mascholini sotto la bandiera di articoli mascholini militino, e i nomi femminini sotto quella degli articoli femminini, e chi amendue i generi comprendesse sotto un solo ed unico articolo errebbe a gran partito.⁶¹

Per una svista Valeriani, traduce *'u percucoco* in '1' albicocca', mentre nei dizionari napoletani la traduzione sarebbe *pescarotogna*.⁶² Questa e altre disattenzioni fanno trasparire una modalità di conoscenza imperfetta del napoletano da parte del Valeriani, nonostante l'impegno da dialettologo.

Resta comunque l'energia di un impegno anche etico alla diffusione di una lingua comune che si esprimerà, nel corso del lavoro di Valeriani, in opere più complesse e articolate, dove si articolerà in modi più alti l'idea del nesso tra popolo, lingua e civiltà:

⁵⁹ G. VALERIANI, in *Omnibus*, 27 ottobre 1838. Cf. BIANCHI-DE BIASI-LI-BRANDI, *Le varietà della lingua*, cit., pp. 183-84.

⁶⁰ G. VALERIANI, *La lingua dei nostri legislatori ossia il dizionario degli errori di lingua intrusi nel codice penale del Regno d'Italia*, Napoli, Tip. di G. Nobile, 1867.

⁶¹ Ivi, p. 13. Anche nell'uso contemporaneo indica una varietà di pesca.

⁶² Cf. ad esempio R. D'AMBRA, *Vocabolario napoletano-toscano*, Napoli, Tip. Chiurazzi, 1873, p. 285.

Il primo e più sacro patrimonio di un popolo, è la sua lingua, che, a ben considerarla, solo per se medesima ci dà usi e consuetudini, e ben anco ci perpetua le tradizioni. Studiamo la parola, chè nella parola sta non di rado il mistero di una passione domestica o cittadina; e chi ad una fedelissima storia del cuore⁶³ umano volesse intendere, egli avrebbe innanzi tratto a invenirne gli elementi nel linguaggio; anzi la lingua è ella medesima una storia, e, se non altro, di civiltà. [...] la parola è appunto la ragione, il mezzo, lo strumento, la forza da renderli eterni, perpetui ed immortali.⁶⁴

⁶³ Questa è una delle grafie particolari care a Valeriani, insieme a *squolere* e *squola*.

⁶⁴ VALERIANI, *La lingua dei nostri legislatori*, cit., p. 13.

4. GAETANO VALERIANI LESSICOGRACO E GIORNALISTA*

Gaetano Valeriani si racconta così in una delle sue opere della maturità:

Gaetano Valeriani da Firenze, nome conoscitissimo nella repubblica letteraria, mente perspicacissima e profonda, cuore che si batte per le più nobili ispirazioni dell'anima.⁶⁵

Fiorentino, nato presumibilmente nel primo decennio dell'Ottocento, inizia da giovane a scrivere sui giornali con collaborazioni alle pagine del *Commercio di Firenze*.

Nominato professore di eloquenza a Forlì, fu costretto ben presto per motivi politici ad abbandonare lo Stato della Chiesa e a spostarsi in Toscana, iniziando le sue peregrinazioni forzate.

Ai giornali Valeriani affida una pagina della sua tribolata biografia:

Gaetano Valeriani, italiano per cuna per animo e per senso, a ventun'anni era Professore di eloquenza nell'Ateneo di Forlì. I suoi principii lo fecer segnare in una nota di sangue dal Vescovo di Sarsina, e dal celeberrimo Colonnello Fredi, il Nerone delle quattro Legazioni. Di notte lo salvarono gli amici, ed a gran pena guadagnò i confini della Toscana, fuggendo alle insidie dei carabinieri Pontifici, e fu allora che il gran Lambruschini esclamò: Vivo io, Valeriani più non vedrà questo suolo, ed era uomo di mantenere il proposito. Valeriani allora vide, ma con estremo dolore, la Francia. E l'amor di patria ha una voce che né terrore né blandizia vince, ed ei ritornò in Italia. Nel '36 in Napoli prese stanza e moglie, e qual vivesse non a noi, ma a tutti è noto. Senza

* Autrice di questo paragrafo è Roberta Iacoleri.

⁶⁵ VALERIANI, *La vita di Gesù Cristo*, cit. Secondo altri studiosi, invece, Valeriani sarebbe romagnolo. Con ogni probabilità si tratta di un fraintendimento generato dal periodo in cui a Forlì Valeriani ricopriva una cattedra di eloquenza. Le notizie biografiche su Valeriani sono state ricostruite qui sulla base di testimonianze ricavate da giornali e carteggi.

stato ebbe stato dal suo sudore, ebbe un nome, dal suo nome invidia e nemici. Padre di quattro figliuoli, le più dure angustie dell'indigenza assaporò, aggravate anco da' consanguinei; pure non si piegò mai al grande, né il Re né i Ministri ebber mai da esso petizione di sorta, eccetto nel '44 per concorso a regia Cattedra.⁶⁶

Dopo un periodo da esule a Firenze e poi in Francia, Valeriani nel 1836 si trasferì a Napoli, dove prese *stanza e moglie*, e dal matrimonio ebbe quattro figli. Le condizioni di vita nella nuova città non furono facili, e lo stato di precarietà economica non migliorò nonostante il lavoro di Valeriani come giornalista e studioso:

Molte opere ei stampò, in cui tutte il pensier di libertà v'è a ribocco e non ad arte. Eppure Valeriani è tuttora nell'indigenza.⁶⁷

Come molti intellettuali dell'Ottocento, Valeriani appartiene a un ceto di persone colte, destinate alle professioni umanistiche, e può vantare una versatilità da poligrafo: cura edizioni e traduzioni e soprattutto collabora con riviste e giornali da cui, presubilmente, trae una certa notorietà e piccoli guadagni, facendo così della sua attività giornalistica, ma anche di grammatico e lessicografo, una professione.

Già nel *Commercio* di Firenze si trovano anticipazioni di alcune sue teorie su questioni linguistiche, ed è probabile che i contatti di Valeriani con il giornale continuassero anche dopo il trasferimento a Napoli.⁶⁸

⁶⁶ C.R., *E ancor non ci pensi???* Gaetano Valeriani, in *L'Inferno*, n. 16 1848, p. 61. Non abbiamo informazioni sui risultati concorsuali, ma si può supporre che siano stati negativi per Valeriani in quanto nello stesso articolo si accenna alle difficoltà economiche in cui ancora si trovava nel 1848. Dal precedente incarico a Forlì resta il riconoscimento del titolo accademico, e infatti i compilatori dell'*Omnibus* continuano a rivolgersi a Valeriani con il titolo di *Professore* negli anni napoletani.

⁶⁷ Così nell'articolo citato.

⁶⁸ Nell'*Omnibus* del 7 febbraio 1840, n. 41, si legge: «Il dottore Fruttuoso Becchi, segretario dell'I.R. Accademia della Crusca, morì il dì 10 ottobre del passato anno; e nel foglio del 29 gennaio del giornale del *Commercio di Firenze* se ne fa l'elogio dal dottor Valerianis».

Gli articoli di Valeriani si segnalano per la vena politica agguerrita e il suo impegno militante sulle questioni linguistiche, che muove anche polemiche come quella che nel 1837 si scatenò dalle pagine dell'*Omnibus*⁶⁹ contro Scipione Volpicella.

Da un punto di vista linguistico, Valeriani esprime, anche in articoli di giornale, una sua posizione articolata tra difesa del toscano e conservazione del canone dei classici del Trecento, una posizione comparabile a quella del purismo ma con elementi di critica, anche polemica, verso il purismo del napoletano Basilio Puoti.⁷⁰

Com'è noto, tra i collaboratori dell'*Omnibus* si rintracciano quasi tutti gli intellettuali di rilievo in quegli anni: ma, per i quattro anni in cui durò la collaborazione di Valeriani con il giornale,⁷¹ sarà proprio Valeriani a dare un'impronta a quasi tutte le rubriche di lingua, che portano la sua firma o la lasciano presu-

⁶⁹ L'*Omnibus*, giornale politico, letterario e artistico, fondato nel 1833 da Leopoldo Tarantino e Gaetano Torelli, che ne divenne poi direttore e proprietario, fu un giornale di grandissima diffusione che dava ampiamente conto della vita culturale del tempo. Tra i collaboratori più noti ricordiamo: Gaetano Torelli, L. Tarantini, L. Lo Gatto, A. de Lauzieres, M. Tenore, R. Colucci, F. Romani, R. Regaldi, D. Torelli, F. Rubino, F. dell'Ongaro, F. de Jorio, L. Capuano, L. d'Aloe, R. Sili, N. Sole, A. Zambaldi, G. L. Pasqualoni, V. Costantini, L. Blanch, F. Mastriani, P. Borrelli, C. Gantù, L. Carret, I. De Cesare, C. Malpicà, P. S. Mancini, V. Notaro, N. Tommaseo e lo stesso Achille Torelli, futuro commediografo di successo, esordì tra le sue pagine.

⁷⁰ Basilio Puoti è stato il caposcuola del purismo meridionale: oltre all'avversione ai francesismi — peraltro condivisa da Valeriani — e ai neologismi, accanto alla difesa della norma linguistica basata sul canone degli autori tre-quattrocenteschi, Puoti si orientava anche verso una restrizione delle non rare componenti popolari nei testi dei classici del Trecento e del Cinquecento. Si vedano L. SERIANNI, *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. BRUNI, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 46-47; G. PATOTA, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, Torino, Einaudi, vol. 1 1993, pp. 126-28.

⁷¹ Per la prima segnalazione della collaborazione di Valeriani alle rubriche di lingua italiana dell'*Omnibus*, si veda BIANCHI-DE BIASI-LIBRANDI, *l'età unitaria parla*, cit., pp. 180-87.

mere nei cosiddetti *articoli di compilazione*.⁷² Oltre a dare il suo contributo all'interno della rubrica *Lessicografia* dello stesso giornale, Gaetano Valeriani fu autore della rubrica *Filologia*, tra il maggio e il luglio del 1840. Il tramite del giornale di larga diffusione permette all'autore un'operazione di tipo didattico, oggi si direbbe di divulgazione, di sintesi e comunicazione di temi anche raffinati e specialistici della discussione linguistica, con particolare attenzione alle questioni della norma e alle scelte del lessico. Valeriani assolve così una funzione di insegnamento e di divulgazione delle cose di lingua sulle pagine di un giornale, toccando anche la sensibilità linguistica e politica delle opzioni dei parlanti verso l'italiano in un contesto urbano dove era esteso trasversalmente l'uso del dialetto, anche con un valore identitario di cultura alta per i più avvertiti.⁷³

Il compito didattico e nello stesso tempo politico-etico che Valeriani giornalista si assume è di fornire al lettore una prima guida che lo agevoli verso una più completa competenza dell'italiano, a partire anche da un confronto con gli usi dialettali. A tal fine si pubblicano sul giornale elenchi di voci italiane che i *linguaincoli*⁷⁴ non approvano, ora accettate, ora rifiutate⁷⁵ dal Valeriani che le commenta con rapide note, ma soprattutto ri-

⁷² Il giornale così titola gli articoli talvolta anche con la nota: «Ci avvaliamo della collaborazione del Prof. Valeriani».

⁷³ Si veda DE BLASI, *Storia linguistica di Napoli*, cit.

⁷⁴ G. VALERIANI, *Filologia*, in *Omnibus*, anno VIII 1841, n.1, p. 1.

⁷⁵ Tra le altre sue opere lessicografiche, noto il *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, che ebbe una prima edizione nel 1846 a Napoli presso Migliaccio. Per la lessicografia puristica preunitaria si veda L. SERRANI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzoichi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981. Per gli anni postunitari orientano i lettori su una linea di difesa dell'italiano da francesismi e neologismi opere largamente diffuse e più volte ristampate come P. FANFANI e C. ARLA, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, P. Carrara, 1877, e G. RIGUTINI, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Firenze, 1886. Sulla lessicografia ottocentesca si veda V. DELLA VALLE, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di SERRANI e TRIFONE, cit., vol. I 1993, pp. 72-87.

volto al mondo napoletano è il *Vocabolario d'uso napoletano-toscano* e un compendio di regole grammaticali del dialetto napoletano.

Accanto a questi interventi su aspetti linguistici, Valeriani firma singolari articoli di tipo scientifico, come, all'interno di una rubrica di *Medicina*, a proposito della scoperta di un rimedio contro l'idrofobia.⁷⁶ Su questa linea, extravagante rispetto agli interessi linguistici ma pertinentemente rispetto alla professionalità giornalistica, si colloca anche il dizionarietto di Valeriani di invenzioni e scoperte nella rubrica dedicata alle *Scienze* o l'articolo sui *Vigili del fuoco o pompieri* nella rubrica di *Pubblica utilità*.

Centrata invece sull'attualità di un importante lavoro lessicografico è la *Proposta di giunte e correzioni al Gran Vocabolario universale della lingua italiana della Società Tramater di Napoli*, databile al 1838, che già in parte si era profilata tra le pagine dell'*Omnibus*: Valeriani, dopo una breve ricognizione degli illustri antecedenti, dei loro pregi, ma soprattutto delle loro carenze, accoglie entusiasmamente il *Vocabolario della Società Tramater*, «lavoro universalissimo»⁷⁷ diretto da Raffaello Liberatore, formatosi alla scuola puotiana.

Se poi Valeriani avanza una proposta di correzione al lavoro stesso di Liberatore, con ciò non intende affatto «menomare stima al detto filologo, al quale era affidata la direzione dell'opera, ma solo per porre riparo agli scogli in cui era inciampato».⁷⁸

L'impegno dichiarato è riparare agli inevitabili errori del curatore, scomparso prima di poterlo fare lui stesso. La proposta sarebbe consistita in circa trentamila tra aggiunte e correzioni, e sembra essere la più grande impresa lessicografica cui fin allora Valeriani si sarebbe rivolto. Queste erano le sue intenzioni:

⁷⁶ In *Omnibus*, anno VII 1840, n. 10.

⁷⁷ *Omnibus*, anno V, 24 febbraio 1838.

⁷⁸ G. VALERIANI, *Proposta di giunte e correzioni al Gran Vocabolario universale della lingua italiana della società Tramater di Napoli*. La *Proposta* è stampata su un foglio volante.

Le giunte saranno tutte spettanti alla lingua universalmente intesa, e autenticata da tutti i classici approvati, e dall'uso purgatissimo de' Toscani, e queste verseranno sopra voci novissime di lingua propriamente detta e di scienze e di arti, come pure di esempi, ne' quali non fosse dato d'imbarcarsi a' precedenti compilatori. [...]

Mostreteremo quelle voci che sono di mero dialetto municipale, e che per abbaglio si crederono di buona lingua, saranno da noi indicati e soppressi, sostituendovi però all'uopo il migliore che il perfetto uso toscano verrà a somministrarci.

Il proposito così ambizioso non ebbe seguito, e probabilmente il materiale raccolto fu utilizzato per successivi lavori.

Gaetano Valeriani è presente e attivo in tutte le *querelle* letterarie della Napoli di quegli anni, in cui si mostra attento annotatore dei fatti linguistici, e si trova spesso accomunato tra i seguaci del Puoti, nonostante le sue esplicite riserve verso i puristi:

Chi studia solo la propria lingua, e grazie a Dio e al buon senso il numero de' Puristi non è che piccolissimo, avrà accozzato materiali per discorrere, senz'aver la materia di che discorrere.⁷⁹

Ma, di fatto, vi sono posizioni che accomunano Puoti e Valeriani, a partire dall'impegno prescrittivo nei confronti «di un modo comune e quotidiano di esprimersi, spesso compromesso con gli usi dialettali».⁸⁰ Inoltre Valeriani, a più riprese, tra le pagine del *Commercio* di Firenze e dell'*Omnibus*, elogia in Puoti le doti di uomo e di grammatico:

Il Marchese Basilio Puoti, uomo di antica esperienza, di gentili ed affabili maniere, fu il primo, che mostrasse alla più estesa porzione d'Italia, alla più bella, ed alla più ricca di suolo, di commercio, e d'ingegni ben disposti allo apprendere, doveresi prima di ogni altra cosa imparare

⁷⁹ G. Valeriani, in *Omnibus*, anno VI 1839, n. 9.

⁸⁰ N. De Biasi, *L'italiano nella scuola in Storia della lingua italiana*, a cura di SERIANNI e TRIFONE, cit., vol. I 1993, pp. 414 segg.

a parlare, a Napoli, sacrificando Egli tempo, salute, e piaceri, tuttocché onestissimi, gratuitamente aprì scuola in sua abitazione di lingua, ed eloquenza italiana, ed alla gioventù congregata ivi ogni giorno, ed in ogni ora, maestrevolmente prova la necessità di cotale studio, addita il sentiero, che mena alla perfezione, ve li conduce a mano, e si è ormai fatto segno alla comune gratitudine. Egli la tien da' migliori classici, de' quali va smidollando le bellezze, e la proprietà a' suoi discepoli, il numero de' quali, sempre avvantaggiato, è composto da ogni età, e da ogni condizione. Li esercita nello scrivere, acciocché la teorica vada insieme colla pratica, li traduce infine al punto di non avere più temenza della corruzione pur anco forte, in quanto a lingua, nel commercio degli uomini. Di molte opere egli fece dono alla società, e tutte pertinenti alla nostra bella lingua, ed a seconda de' bisogni della gioventù studiosa.⁸¹

Tuttavia, come vedremo, i rapporti tra Valeriani e Puoti attraversarono fasi alterne, arrivando a momenti di tensione e probabilmente di rottura, poiché, dopo una certa data, all'ammirazione si sostituisce a tratti, nelle parole di Valeriani, una critica feroce contro l'eccessivo rigore normativo di Puoti.

Dei puristi Valeriani critica la chiusura verso ogni forma di mutamento della lingua rispetto agli originali modelli toscani del Trecento:

Pur tuttavia esiste chi avrebbe voluto uccidere la lingua italiana ai suoi albori, chi nega autorità ai contemporanei per proporre a regola dello scrivere solo i Classici. Si tratta dei puristi, inseriti nella prima delle tre sette scismatiche che in reazione all'*imbarbardimento* della lingua seicentesca reagirono per dare nuova vita alla lingua italiana, intorpidita dai *gallicismi*.⁸²

Passando in rassegna le varie posizioni in merito alla questione linguistica, Valeriani ricorda come la seconda delle posizioni possibili quella dei *lassisti*, pronti ad avallare anche voci erronee, per cui l'uso fa da garante rispetto alla norma. Ultimo dei rag-

⁸¹ G. VALERIANI, *Origine, progresso, stato attuale della lingua italiana e ciò che attualmente le abbisogna*, in *Omnibus*, anno V, 5 novembre 1938.

⁸² G. VALERIANI, in *Omnibus*, anno VI, 13 luglio 1839.

gruppiamenti, a cui Valeriani si ascrive, è quello dei *moderni*, persuasi dell'intrinseca natura dinamica degli idiomi e dell'insensatezza di attribuire autorità eccessiva ai classici.

Ma, per comprendere meglio la frattura dei rapporti anche personali con Puoti, occorre ricordare una precisa situazione.

A pochi mesi dalla pubblicazione a puntate del *Vocabolario napoletano-toscano* di Valeriani, anche Puoti stampa nel 1841 il suo *Vocabolario domestico napoletano e toscano*.⁸³ I commenti scritti da Valeriani sull'opera di Puoti non sono stati rinvenuti e probabilmente si trattò anche di giudizi espressi nelle conversazioni, mai dati alle stampe, ma possiamo intuire, dal tono di alcune risposte, che probabilmente non furono commenti positivi, e che furono riportati al marchese, provocando il suo disappunto, come possiamo dedurre da una lettera di scuse che Valeriani gli indirizzò, con ogni probabilità in quello stesso 1841:

Pregmo Sig. Marchese, mio vero padrone

Sono dolentissimo udendo che le sono stato cagione di duolo, per cui Ella sia montato contro di me in ira. Ell' ascrive a malignità d cuore, ed a vilità di animo l' avere io preso la penna in esame del suo Vocabolario; ma mal si avvisa chiunque potesse pensarla così. Quali motivi tenea io per romperla contro colui, col quale mi legavano sentimenti veri di gratitudine? E quand'io fossi stato così imbecille da pur pensarlo non aveva da prender mai in considerazione le distanze di stato e di merito che passan fra noi, si che sempre n' avrei dovuto aver io la sconfitta? Santità di pensieri è stata in me, e s' Ella ben rammenta altre volte con ugual franchezza ingaggiasti battaglia con que' che l' addentavano, ed altre volte sostenni cosa, cui era stolizia di contraddire, che cioè reputavala, come reputolo da senno, filantropo, dotto, e l' unico pel quale ora in Italia stia in ruina minore la nostra santa lingua. Tutto per me fu urbano, tutto fu consentaneo a' principi di devozione che le professo. E tolsi l' animo all' impresa dello scriver di lei, e delle cose sue, unicamente incoraggiato dalla sua gran bontà e dal richiederla Ella che ciò si facesse e da chi ne avesse avuto il genio. Avrò forse sbagliato nei miei giudizi; e perciò? *Homo sum, et nihil a me hominis alienum puto*, saprò immenso grato a

⁸³ B. PUOTI, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Tipografia Simoniana, 1841.

chi vorrà additarmi l' inciampo, e non arrossirò di ricredermi; ma le ripeto intanto che niuna amarezza ha dettato quelle poche parole, e che niun consiglio d' altrui vennero mosse.

Ciò essendo, mi è doloroso udir che vadano per Napoli alcune voci sul mio conto, le quali se agevolmente si possono smentire, non si può far peraltro che non lascino di me una memoria men che decorosa. E principalmente dicesi che io tolsi il partito di scarabocchiare quell' articolaccio nel "Lucifero" per vendetta di non essere stato prescelto alla compilazione del suo Vocabolario; quindi di esserle io debitore di non so quale somma; infine averle voluto dare il giambo appellandola D. Basilio. Quanto mai è tormentoso dovermi giustificare contro chi si stima! Da Lei, però, Sig. Marchese pregiatissimo, non vengono gli attacchi, e la sua virtù è tale che non può occuparsi in ispiritare invenzioni, ma siccome queste voci medesime sarebbero per avventura vaevoli a mal disporla in mio conto, così Ella, tanto buono con tutti, vorrà pur esso meco largheggiare d' indulgenza, ed ascoltare le ragioni di discolta. E prima di tutto come posso io lamentarmi di non aver fatto parte della compilazione sua, quand' Ella (e questi miei signori par che lo ignorino) per sua bontà mi trascelse a coadiuvare l' opera sulla parte fiorentina per più di un tre mesi? Tralasciai io non per volontà, ma per necessità, di essere più in sua casa, dappoi ch'è dall' abitazione del Principe del Casero si condusse di sopra a Mater Dei, ove io non poteva più frequentare e perché era fatto inferno di lunga malattia, e fortuna voleva che sotto stassi a dura fatica presso il Jovelli, che sfiorava le ore migliori di ciascuna mia giornata. Ciò nulla ostante però Ella, se ben ricordo, mi palesava i dotti lavori del suo chiarissimo Sig. Fratello ch'io vengo all' anima. [...] Sulla terza accusa d' aver voluto io giocare sul rispettato nome di lei, forte mi meraviglio come pur la siasi potuta immaginare. Dove è lo scherzo? Qualvolta io pronunzio il nome tanto venerato, se non con istima? Eppoi, se Ella ben lo rammenta, anche ne' miei elogi a Lei stampati e nel "Commercio" di Firenze e nell' "Indicatore" di Pisa, e nell' "Iride" di Novara, e nell' "Omnibus" e "Interprete" di Napoli tenni in medesimo uso nel nominarla. [...] ⁸⁴

⁸⁴ La lettera di Valeriani è riportata in L. A. SOTTILE D'ALFANO e I. CORDOVA, *Il Marchese Bastilio Puoti e una sua corrispondenza*, Napoli, De Simone, 1969, pp. 88-90; per l'epistolario puotiano si veda ora G. SAVARÈSE, *Le lettere di Bastilio Puoti nell'archivio del Museo di San Martino*, Napoli, Libreria Universitaria, 2010.

Apprendiamo così che, prima della situazione di attrito tra i due, vi era stata un'importante collaborazione e Valeriani aveva avuto un incarico di fiducia dai Puoti come collaboratore al suo *Vocabolario* "sulla parte fiorentina", cioè come informatore, per uso e conoscenza, dei lemmi italiani corrispondenti al napoletano. Questo elemento ci aiuta a capire come l'officina lessicografica del Puoti funzionasse con una rete di collaborazioni, con un lavoro di più persone coordinato con autorevolezza dal Marchese, e forse tale sistema di lavoro non si confaceva alla personalità indipendente del Valeriani.

Dopo lo screezio, i rapporti tra Valeriani e Puoti non furono più ricomposti. All'indomani della morte di Puoti nel '47, infatti, trova spazio tra le pagine dell'*Inferno* un articolo polemico, attribuibile a Valeriani, riferito a un tal *Baldacchini*, ovvero l'allievo di Puoti Saverio Baldacchini,⁸⁵ in cui si denuncia la scarsa competenza dei membri della commissione per la Pubblica Istruzione, con un'apostrofe polemica a Francesco De Sanctis, sminuuito come uno «zero» in quanto allievo del Puoti, e si fanno riferimenti a Puoti stesso con una carica di invettiva inusuale verso un personaggio così stimato a livello cittadino e nazionale, di cui erano per altro recenti gli elogi funebri:

⁸⁵ Saverio Baldacchini, trasferitosi a Napoli dall'originaria Barletta, ebbe rapporti con vari letterati napoletani, tra cui Puoti, Montrone e Troya, concludendone il culto puristico della lingua italiana e lo studio dei classici. Baldacchini partecipò alla scuola del Puoti. Letterato e politico, fu, come molti intellettuali dell'epoca, anche giornalista e scrisse per gli *Annali del patriottismo*, la *Voce del Popolo* e in seguito anche per il *Parnaso novissimo*, per il *Progresso* e il *Il Tempo*, promuovendo ideali liberali e patriottici. Nel 1848 venne nominato presidente del Commissione Generale della Pubblica Istruzione a Napoli. Tra le sue opere, soprattutto poetiche, ricordiamo i *Discorsi recitati nei funerali di Matteo Imbriani*, Roma, Tip. delle Belle Arti, 1847. Su Saverio Baldacchini si vedano F. BONAZZI, *Cenni biografici di Saverio Baldacchini*, Napoli, 1879; P. E. TULELLI, *Notizie biografiche di Saverio Baldacchini*, in «Annuario della Regia Università degli Studi di Napoli», anno scolastico 1879-1880, pp. 105-8; S. VOLPICELLA, *Necrologia di Saverio Baldacchini*, in «Archivio storico per le province napoletane», anno IV 1879, pp. 217 sgg.

Dicon quei pochi che lo conoscono [Baldacchini], che non sa altro che accozzare a undici a undici le sillabe, per darne due versacci narcotici alla maniera del narcotico Puoti, buon'anima. Tanto ne sa egli di pubblica istruzione, quanto io di fare il freddo purista pedante. [...]

De Sanctis chi è? Allievo di Puoti, quindi zero; scrittore, copiatore di grammatiche, quindi zero; maestro di grammatica, quindi zero. Dunque zero, zero, zero.⁸⁶

Sebbene l'articolo non riporti chiaramente la firma di Valeriani, ritorna qui l'impiego degli aggettivi *narcotico* e *freddo* già presenti nell'introduzione al *Vocabolario di voci e frasi erronee* quando, riferendosi ai puristi, questi vengono impietosamente definiti *fredde* e *narcotici parolai*, ricorrendo all'artificio retorico del discorso altrui riportato (*italiano... li disse... li appellò*).⁸⁷

Il rapporto di Valeriani con il Purismo e le diverse declinazioni fatte dai Puristi è dunque un rapporto non lineare,⁸⁸ fatto di contestazione rispetto alla tradizione letteraria e di adesione a un modello di tipo toscano dell'uso, e tuttavia, proprio nella pratica di scrittura del Valeriani, permangono molti residui di letterarietà linguisticamente inerte.

L'eclettismo resta comunque una cifra del Valeriani, che si era occupato anche di scienza come giornalista, e sperimenta anche la traduzione e il confronto con testi di tipo storico, geografico e etnologico.

⁸⁶ *L'Inferno*, 31 marzo 1848.

⁸⁷ Così nel *Proemio del Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, Napoli, Gaetano Migliaccio, 1846, con le successive edizioni: Torino, Tip. Fratelli Steffenone, 1854; *Vocabolario di voci e frasi erronee*, ivi, Camandona, 1855.

⁸⁸ «L'atteggiamento generale nei confronti del purismo [...] è assai differenziato. Verso la metà del secolo in un Valeriani o in un Molossi è molto viva l'insoddisfazione verso i rigori originari del movimento»: così SERIANNI, *Norma dei puristi*, cit., p. 35.

Nel 1841 Valeriani cura la traduzione di *Don Carlos e i suoi difensori*,⁸⁹ unico esempio a noi noto dell'attività di traduttore di Valeriani, che attesta l'esigenza di un diverso e più ampio orizzonte culturale. Si tratta di un'opera storica di taglio biografico che ha per protagonista appunto Don Carlos, figlio del re Carlo IV.

All'anno successivo risale la *Genealogia della famiglia Bonaparte*,⁹⁰ di argomento questa volta storico ed eziologico, in cui Valeriani considera le discendenze del ramo dei Bonaparte in Treviso e quelli in San Miniato, in Sarzana, in Corsica, dilungandosi nella presentazione dei componenti della casata.

Si dedicherà invece alla geografia e all'etnologia nel 1844, lo stesso anno in cui concorse a *regia Cattedra*, con il *Cenno storico-fisico-politico dell'Impero del Brasile*.⁹¹ Si affronta in questo testo il rapporto degli europei con il Brasile, con riferimenti agli usi e costumi di questo paese, alla situazione culturale, alla popolazione e all'economia. Fu il matrimonio di don Pedro II con la sorella di Ferdinando II, seguito da quello di Luigi, conte d'Aquila, con donna Januaria (1844) a richiamare l'attenzione della cultura napoletana verso il Brasile, e a motivare il Valeriani a una ricerca storica gradita ai sovrani e utile alla società civile, come si legge nella *Prefazione*:

Dopodiché legami di consanguineità han di fresco unito quell'Impero alla gloriosa dinastia che regge i nostri destini, sembrava sconcio ignorare le condizioni fisiche e morali di quel popolo, su cui è andata a regnare una illustre Borbonica Principessa.⁹²

⁸⁹ G. VALERIANI, *Don Carlos e i suoi difensori, opera di Isidoro Magues tradotta, rivista ed ampliata di ritratti e biografie da G. V.*, Napoli, Tip. Matteo Vata, 1841.

⁹⁰ G. VALERIANI, *Genealogia della famiglia Bonaparte*, Napoli, Jaccarino, 1842.

⁹¹ G. VALERIANI, *Cenno storico-fisico-politico dell'Impero del Brasile*, Napoli, s.e., 1844.

⁹² Ivi, p. 4.

La questione linguistica affiora negli scritti di Valeriani anche se afferiscono a generi apparentemente lontani dal tema. Sul versante dei manuali di comportamento sociale, e nello specifico del comportamento delle donne, secondo una modalità diffusa nell'Ottocento, segnaliamo il *Segreto alle fanciulle per trovare infallibilmente marito*.⁹³

Nel *Segreto* Valeriani si rivolge alle fanciulle come future madri di famiglia e, quindi, prime maestre della lingua e dell'educazione morale e civile, considerandole come fonte primaria della buona morale della famiglia e del prestigio sociale del paese.

Ancora nel *Segreto* Valeriani ribadisce polemicamente di non aver altra patria che l'Italia, senza spirito di municipalismo:

Io non ho passioni municipali e la mia cara patria è quella terra che si comprende fra la corona delle Alpi e la punta del Lilibeo.⁹⁴

Nel tempo, con continuità, Valeriani scrive sulla lingua italiana tra le pagine dell'*Omnibus*, dove troviamo in sintesi i temi linguistici ripresi poi nel *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*.⁹⁵ Indicativi di questa costruzione della riflessione lessicografica sono alcuni passi di un articolo anonimo ma attribuito a Valeriani (o da lui ispirato) per stile e lessico:

Le lingue vive alteransi di mezzo secolo in mezzo secolo, e quando ciò non fosse come ci saremmo potuti staccare dall'orribile piagnisteo di Guitrone all'armonia d'oggi giorno?
Il magistero della lingua italiana è in man del popolo; Plebe e Contadine fiorentino, su' quali men può la corruzione de' tempi, ha la padronanza della lingua. Ov'essi creino è creato, ov'essi amplino è ampliato, ov'essi mutino è mutato.

[...] Il Popolo crea, e crea senza pericolo perché crea per assoluto bi-

⁹³ G. VALERIANI, *Segreto alle fanciulle per trovare infallibilmente marito*, Napoli, Tip. Fernandes, 1845.

⁹⁴ Ivi, p. 6.

⁹⁵ VALERIANI, *Vocabolario di voci e frasi erronee*, cit.

sogno, per analogia, modellando ogni innovazione secondo gli esemplari, che già tiene, secondo i precetti della vergine natura.

Tale è tanta e la delicatezza del gusto popolare, che egli ti nota le minime diversità del valore di un vocabolo con l'altro, e quantunque non sappia di avere questa maestria, non erra mai.

[...] La lingua italiana non è morta, né è men bella ora di quando era in bocca del Petrarca.

Il brano citato compendia le posizioni linguistiche successivamente sviluppate da Valeriani, e in particolare in un articolo dove si sottolinea «il magistero della lingua italiana [...] in man del popolo; Plebe e Contadine fiorentino», da cui si diffonde una lingua italiana che non «è men bella [...] di quando aera in bocca del Petrarca», e dunque il fiorentino parlato nel presente equivale ai modelli più illustri dell'italiano letterario del passato.

L'articolo si conclude con un'indicazione agli Accademici della Crusca per il loro Vocabolario: «Tutrociò avvenendo, avrei il conforto di vedere un Vocabolario, molti scrittori di fama in pittura, ed UNA lingua in tutta Italia».⁹⁶

Il *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana* ha appunto una sua ragione d'essere anche in polemica rispetto alla scelta dell'Accademia della Crusca.

Nel *Proemio* l'autore spiega le sue motivazioni e il metodo seguito:

Come a passatempo io m'era dato a prender nota di tutti que' vocaboli e di tutte quelle maniere di dire, le quali sembravano che deturpassero la nostra gentil favella, e n'aveva raccolte parecchie migliaia.

Si spiegano anche i criteri di selezione per le voci da accogliere o rigettare nell'italiano, una lingua viva che può limitarsi alle attestazioni dei classici secondo il canone della Crusca, come volevano i Puristi:

⁹⁶ *Giunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*, in *Omnibus*, anno VII 1839, n. 11, p. 1. Il maiuscolo è dell'autore.

È vero che difficile è lo stabilire che sia l'errore in una lingua viva, la quale ha dritto sempre a quotidiani incrementi [...] Io non so come dobbiamo essere tanto gretti, e miseri di mente, da non comprendere che la medesima facoltà ch'ebbero i padri nostri nel creare in lingua, pur noi l'abbiamo. Qual dritto più di noi si ebbe Dante?

Segue un'asserzione che non lascia dubbi sulla posizione linguistica di Valeriani:

Io ho riconosciuto di buona lega sol quelli che fossero proprio d'uso nel popolo fiorentino.

Quindi Valeriani riconosce il primato dell'uso, ma lo circoscrive all'uso del popolo fiorentino, ponendosi in questo senso in una posizione diversa rispetto ai puristi più attenti alla norma linguistica e aderenti al canone letterario da loro stabilito, ma poco ricettivi dell'uso parlato in sincronia.

Anche rispetto al trattamento dei forestierismi che circolavano in Italia⁹⁷ Valeriani affida le sue opinioni l'articolo *Dello stato della lingua italiana e ciò che attualmente le abbisogna*,⁹⁸ pubblicato sull'*Omnibus*, il cui Valeriani mostra un'idea precisa di ciò che del francese doveva penetrare nell'italiano: non solo rifiuta i prestiti non adattati, ma anche quelli parzialmente italianizzati, come *dessèr* (fr. *dessert*),⁹⁹ collocandosi così in apparenza su una posizione intransigente relativamente alla forma, ma con una mediazione rispetto all'accettazione dei prestiti di necessità per esigenze comunicative.

⁹⁷ Il Settecento è considerato linguisticamente il secolo dei francesismi e Valeriani si allinea alle posizioni del marchese Puoti nell'atteggiamento censorio verso questi "imbarbarimenti" della lingua. Un intervento giornalistico puotiano in B. Puoti, *Dialoghi intorno alla grammatica italiana*, in *Il Lucifero*, anno II, p. 471.

⁹⁸ G. VALERIANI, *Dello stato della lingua italiana e ciò che attualmente le abbisogna*, in *Omnibus*, anno VIII 1940, n. 3, p. 14.

⁹⁹ Per una rassegna dei francesismi respinti da altri scrittori dell'Ottocento, cfr. SERIANNI, *Il primo Ottocento*, cit., 1989, p. 22.

Talvolta la censura dei francesismi «è formulata con grande vivacità: per il Valeriani *borderò* è "un orrendo vocabolo pari a bestemmia" e la locuzione *alla sanità* è "una frase diabolica, per ritenere le parole che la compongono di fisionomia e di suono barbaro".¹⁰⁰

Anche tra le pagine giornalistiche che Valeriani dedica ai foteristerismi possiamo trovare esempi significativi di vivaci e espressive censure:

Rimarco per nota, osservazione, considerazione. (fr. *Remarque*).

Rimarcare per osservare, notare, riflettere (fr. *Remarque*).

Gli equivalenti (italianissimi) che abbiamo dato a questi barbarismi fan vedere quanto ingiusta e non necessaria fosse l'introduzione loro fra noi. Perché dobbiamo dire *cosa degna di rimarco*, *rimarcate questo pensiero*, quando abbiamo il più dolce, semplice e dignitoso *cosa degna di osservazione, riflettete un po' a questo?* Avevamo noi necessità di quel gioiello?¹⁰¹

Altri esempi riguardano l'accettazione dei prestiti per esigenze comunicative; infatti non sono condannati totalmente i prestiti di necessità, purché italianizzati:

Azzardo per cimento, rischio, pericolo, (fr. *Hasard*).

Azzardare, per *arrischiare, arrischiarsi*, (fr. *Hasarder*).

Egli è vero che avendo noi *sorte*, caso ecc. per il primo, e l'*arrischiare*, *avventurare* per il secondo, potevamo far di meno del nuovo straniero, ma alla fin fine egli è espressivo, trova altri italiani che per suono lo somigliano e tanta è la turba degli scrittori che ne fecer uso come Menzini, Magalotti, l'Accademia della Crusca nella Conquista del Messico (EVVIVA i conservatori della lingua!!!) il Conti, il Salvini, e tutti i Parlanti, che non mi dà il cuore di rigettarlo.¹⁰²

Per molti puristi la condanna dei gallicismi aveva anche un significato politico, coincidendo con l'avversione per gli ideali ri-

¹⁰⁰ Ivi, pp. 73-74.

¹⁰¹ VALERIANI, *Dello stato della lingua italiana*, cit., p. 14.

¹⁰² Ivi.

volutionari, ma non è il caso del Valeriani, che tra l'altro politicamente testimoniò i principi del Quarantotto, e fu fondatore del giornale *Il Costituzionale*, come si ricorda nelle pagine dell'*Inferno*:

Né vogliam lasciar di dire del Giornale compilato dal Valeriani — il primo foglio Costituzionale che venisse in luce dopo il 29 gennaio, fu quel del Valeriani.

L'animo con cui è scritto, lo scopo ch'Egli si è assunto, la fermezza con che sostiene i suoi principi, lo fan primo tra quanti han liberi principi.¹⁰³

Il 1° febbraio 1848, infatti, durante gli otto mesi di assoluta libertà di stampa seguiti alla concessione della Costituzione il 2 gennaio e l'abolizione della censura il giorno 29 di quello stesso mese, venne dato alle stampe un nuovo giornale, il *Costituzionale*, diretto da Valeriani, che ne era anche proprietario. Il giornale fu pubblicato in maniera abbastanza regolare fino al 6 giugno. Si trattava di un *foglio periodico nazionale politico letterario* dedicato, come si legge nel primo numero, «alle donne italiane»:

A voi dilette figlie d'Italia di generosi pensieri madri e fecondatrici questo mio libero foglio consacro.

Valeriani è redattore unico del primo numero del giornale, e ne dà le indicazioni programmatiche:

Lo scopo di questo foglio periodico è quello di promuovere la civiltà nel massimo suo grado, e infiammare i fratelli a mantenersi incontraminato un dono, tanto più caro quanto più desiderato, che ottenemmo il 29 gennaio da un Ciel benigno, e de' popoli protettore. Un RE PADRE, con libera e santa volontà, bandiva in detro felicissimo giorno la COSTITUZIONE.

[...] Il nostro foglio adunque porterà le Novelle Politiche precipuamente del nostro Regno, e quindi quelle di altri Stati del mondo. Si occuperà di Letteratura, Scienze e di Arti, si correrà di Annunzi ed

¹⁰³ C.R., *E ancor non ci pensi?? Gaetano Valeriani*, in *L'Inferno*, art. cit.

Avvisi, per cui chi vorrà inscrivervene vi troverà luogo [...], [tratterà anche dei] Teatri che hanno tanta parte nella sociale civiltà.

Il nostro foglio verrà in luce tre volte la settimana, lunedì cioè, mercoledì e sabato. [...]

Nello stesso numero compare un articolo per la libertà di stampa:

[...] Lo strumento onde si tolgono le distanze alla comunicazione dell'umano pensiero, l'anello onde si stringono in una famiglia tutte le generazioni della terra, il legame fra la remota antichità e il lontanissimo avvenire il mezzo onde eternare la creatura, dispreziatore del tempo e de' mali, un'arma che vince gli eserciti, e trionfa di ogni sociale potenza, il fondamento della civiltà, insomma è una seconda vita degli umani. Pare impossibile che a sì tremenda forza si potesse togliere ogni forza e dar ceppi; eppure lo si fece in più luoghi, lo si fece per lunghi secoli, lo si fece, chi l'crederebbe? Anco allora appunto quando maggiore vantavasi la civiltà!

E quanto dura fosse fra noi la catena che inceppava la stampa, dicalo chi poteva e doveva usarne, e, usandola, era stretto a mentir se stesso, e da parole che pronunziava un labbro discordante da un'anima sofferente. V'era una legge, e sacra indubitatamente nei suoi principi, che diceva: non scriver contro la Religione, la Sovranità, la Morale.

[...] Si giunse fino a profanar gli scrittori meramente letterari, se qualche idea cozzasse con quelle, fosser pure stravaganti, de' Censori, degli amici e concittadini di essi.

L'articolo termina con l'esaltazione della liberalità di Ferdinando II, che aveva concesso al suo regno, primo tra tutti gli stati italiani, libertà di stampa.

Nel *Costituzionale* la rubrica di *Bibliografia nazionale e straniera* pubblica dei brevi articoli di promozione dei libri pubblicati da Valeriani:

Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana compilato da Gaetano Valeriani

Lo scopo di quest'opera è quello di purgare la nostra bella lingua da ogni sua lordura. Si pone in ordine alfabetico pria la voce erronea, si discorron lungamente le ragioni, ond'ella è riprovevole, vi si aggiun-

gono le voci e le frasi ottime equivalenti, e con un esempio di Classico si corrobora il vero e legittimo valore di essa voce o frase.¹⁰⁴

A partire da marzo, in quei mesi tanto fecondi per la stampa a Napoli, segnaliamo un altro giornale, *l'Inferno*, fondato ancora nel '48, che, nell'euforia editoriale del momento, è così presentato nel primo numero:

Questo è un caldaione in cui si cuoce tutto. [...]

L'uomo privato non tema di nulla; il nostro ufficio è l'utile pubblico; prenderem solo di mira l'uomo pubblico, senza rossore e senza tema. Occhio alla penna perché nell'*Inferno* v'è luogo per tutti.

Un *Comitato dei Sei* redigeva e firmava gli articoli, per la maggior parte brevi e incisivi. Fortemente antiministeriale e polemico, *l'Inferno* dà minore spazio, rispetto all'*Omnibus*, ai problemi della lingua e tratta prevalentemente di politica, non nascondendo il Direttore le sue idee antimonarchiche, per cui più volte sarà censurato, fino alla sua chiusura con il numero trentacinque.¹⁰⁵

La posizione del giornale viene ribadita in un articolo di fondo del 3 aprile 1848:

Potevano tollerarsi uomini di cattivo odore nelle Amministrazioni, che succhiano il sangue a che fassi a pregarli per avere non favori ma giustizia? Uomini che tolgono quel che spetta a chi non può pagare, e danno a chi nulla dee avere perché provvisti e ben pasciuti? Quindi ben giuste riforme si volevano, ma non mai il depauperamento de' simili come stolamente si è fatto credere, per occupare que' posti che vuoti venivano a rimanere. Mossi da questo pensiero Sei fummo e giurammo di dire la verità.

¹⁰⁴ *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana* compilato da Gaetano Valeriani, in *Bibliografia nazionale e straniera*, pubblicato nel *Costituzionale*, 1848, n. 6.

¹⁰⁵ A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del sec. XIX*, Napoli, Procaccini editore, 1985, pp. 124-25; BIANCHI-DE BLASI-LIBRANDI, *Le vicende della lingua*, cit., pp. 178-79.

Il Gerente dell'*l'Inferno* fino al numero 5 fu Stefano Raffaelli; poco dopo l'abbandono suo e di un altro redattore della testata,¹⁰⁶ fu sottoscritto un nuovo Comitato dei Sei per la direzione, di cui fece parte quasi certamente anche Valeriani, che da allora inizia le sue collaborazioni con il giornale. Oltre agli articoli del Valeriani, tra le pagine dell'*l'Inferno* trovano posto alcuni articoli su Valeriani stesso. In un articolo a lui dedicato firmato C.R. così si legge del suo impegno politico:

Nel '36, quando inquisivasi a morte anco il pensiero, nel Giornal di Novara l'*Iride* dava il Valeriani all'Italia chiaramente le tracce di una Redenzione, e conchiudeva lo scritto: *Popoli, non vi dissennate appresso a colori; la patria non sta nell'Iride; quando scorgete un popol devoto per sacramento a un Santo qualunque, il Santo imprimele nelle vostre bandiere, e il popol vi seguirà anco all'estermio. Non violentate le affezioni, esse anzi vi servono di mezzo a vincere. La religione imperi alla politica pel gran riscatto, e il maggior Sacerdote nel '48 ha fatto profezia que' detti del Valeriani. De' fatti che a noi son certezza, perché presenti, uno solo ne riferiamo. Il 28 sul far della sera, stavam col Valeriani al caffè del punton de' Madaloni, e più amici con noi. Si recò la notizia che *Ferdinando* sottoscritta avesse una *Costituzione*: a grosse lacrime lo vedemmo piangere dal contento. Quello stesso di se ne attendeva la pubblicazione promessa dalla Corte, e nulla vedevasi. Il Valeriani si cacciò nel caffè alla Croce di Malta, pieno di gioventù, e convenuto con Domenico Mauro e Carmine Caruso, gridò ad alta voce, e noi l'udimmo: *Fratelli! Tradimento! La novella di data Costituzione è uno scerno, il Re non cede. Si vuol tempo, illudendoci, per compiere il nostro sacrificio. Non sapete forse che questa mattina son partiti varii legni per la Sicilia? Essi vi prendan truppa per lanciarla su Napoli e scannarci. Tutto dipende da ore, non gli diam tempo, o vincere o morire, e tal carico ei s'ebbe il Valeriani, carico preso a piena voglia, quindi pubblicamente noto, che Egli la mattina del 29, non dandosi la Costituzione, dovea morire o per l'armi o pel carnefice.*¹⁰⁷*

¹⁰⁶ Nei numeri 6-8 del giornale una nota in napoletano avverte che «il Gerente se n'è fujuto».

¹⁰⁷ C.R., 1848. *Art. cit.*, p. 61.

Si apprende da questo lungo articolo che Valeriani fu iscritto in quegli anni alla Guardia Nazionale, e che già in gioventù si era battuto per la causa costituzionale:

Aggiungiamo che, non tosto la patria ebbe d'uopo di braccia, si ascrisse della Guardia Nazionale, ed associando la penna alle armi (armi che avea impugnato anche in sua gioventù) fu ognor pronto ai bisogni della Madre comune.

E ancora Valeriani è ricordato tra gli artefici dell'espulsione dei Gesuiti e alla polemica antigesuitica si riferisce anche la *Lettera seconda di Gaetano Valeriani ai Gesuiti*:¹⁰⁸

E chi dimenticherà che a Valeriani si deve l'espulsione dei Gesuiti? Solo a Valeriani seguace di Gioberti? Solo a lui nel Regno!

A una rivendicazione di lavoro e a uno sciopero riportano altri articoli: l'*l'Inferno* pubblica il 21 aprile il testo della richiesta avanzata dai *compositori e torcolieri di Napoli* al Ministero degli Interni per ottenere una riduzione dell'orario di lavoro a dieci ore giornaliere, richiesta che si accompagnava al rifiuto di sostituire i torchi tradizionali per la stampa con macchinari più moderni, giudicati utile di uno, danno di tutti. Questo articolo fu probabilmente la causa del provvedimento di immediata sospensione del giornale fino al 27 aprile, e il redattore del testo era stato, su richiesta dei torcolieri della tipografia Tramater dove si stampava il giornale, proprio Valeriani, come leggiamo nell'articolo del 27 aprile in cui si protestava contro l'attentato alla libertà di parola e di pensiero, e soprattutto contro il mandato di arresto che aveva colpito Valeriani e contro la repressione dello sciopero dei torcolieri del 25 aprile.¹⁰⁹

¹⁰⁸ Il testo della lettera è un foglio volante conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli.

¹⁰⁹ L. TORRE (a cura di), *Giornali di Napoli 1799-1861*, Napoli, L. Torre 1982, p. 48.

L'impegno politico di Valeriani si può notare anche nell'articolo sulla *Notizia interessantissima*, con cui si conclude il breve periodo di vita del *Costituzionale*, in cui si prefigura un evento politico, l'unità d'Italia, per cui i liberali quantotutti avrebbero dovuto ancora attendere tredici anni:

Notizia interessantissima.

Viva l'Italia! La sua sorte è interamente decisa, né queste sono chiacchiere da illudere speranti o esaltati. Sì: la sorte d'Italia è decisa. Dio l'ha benedetta e compiuta. Tutto dipende da Carlo Alberto. Questo grand'uomo con forza immensamente inferiore, simulò una ritirata da Peschiera; era inseguito da cavalleria e artiglieria, e la tedesca fanteria veniva a gran passi. I bravi volontari si intromisero fra questi corpi, e formati a quadrati sterminarono la detta fanteria. In questo mentre Carlo Alberto volta faccia, fulmina cavalleria ed artiglieria, e ne fa strage immensa. Ora ai tedeschi non rimane che Mantova affamata e scoraggiata. A momenti l'Italia sarà libera e una. Questi non son sogni, tutto è ufficiale.¹¹⁰

Meno nota rispetto all'attività di giornalista e lessicografo è quella del Valeriani scrittore di racconti. Il primo saggio di questa tipologia di scrittura è dato all'interno della raccolta di *Napoli in miniatura*, cui nel 1847 Gaetano Valeriani aveva partecipato, insieme ad altri redattori dell'*Omnibus*, con due contributi.

Il primo di questi è *Porta Capuana*,¹¹¹ in cui la lingua di Valeriani si modella con fare quasi pittorico, mentre l'autore conduce un immaginario visitatore attraverso le vie più antiche di Napoli, cogliendo qua e là spunti narrativi per divagazioni sugli usi e costumi dei ceti medio-bassi.

La medesima ambientazione è presente in un altro racconto di Valeriani, *Gli effetti di una maledizione materna*.¹¹² Vi si deli-

¹¹⁰ G. VALERIANI, *Notizia interessantissima*, nel *Costituzionale*, 6 giugno 1848, n. 42.

¹¹¹ G. VALERIANI, *Porta Capuana*, *Racconto*, in *Napoli in miniatura*, cit., pp. 479-521. Si vedano qui l'*Introduzione* e il testo.

¹¹² G. VALERIANI, *Gli effetti di una maledizione materna*, *Racconto*, in *Napoli in miniatura*, cit., pp. 215-53.

neano a brevi tratti le figure di una Napoli in decadenza, che vivono le loro misere vite tra i vicoli bui e i rituali popolari di un'umanità in bilico tra fede e superstizione. Valeriani descrive a tinte patetiche la saga di una famiglia di umili origini e saldi valori cristiani, la cui serenità è distrutta da Lucia, una giovane orfana corrotta.

I personaggi e le loro vicende sono pretesti per un discorso morale e per dare insegnamenti di vita, secondo un'etica semplice e tradizionale.

Allo stesso modo nell'*Educatore*¹¹³ Valeriani conserva un tono didascalico e moraleggiante; con questa raccolta di racconti si propone di «acconciare i precetti del decalogo agli avvenimenti popolari». Così si presenta l'opera nel *Costituzionale*:

Dieci Racconti popolari di patrio argomento di Gaetano Valeriani. Il titolo ne dice lo scopo. L'Opera è intesa all'educazione morale della Gioventù, e di quella Classe di Popolo, che è la più inferma in materia d'istruzione, e di coltura di cuore.¹¹⁴ I fatti si portano tutti accaduti a Napoli, i nomi sono più comuni tra la plebe, vecchie note ammaestrate nella Storia, nell'Archeologia, negli usi, nei costumi, ne' pregiudizii patrii.¹¹⁵

I protagonisti sono personaggi della vita quotidiana, inseriti nella Napoli del tempo. L'indicazione di vite e piazze fa soffermare Valeriani sulla storia di quei luoghi.

La descrizione di luoghi è motivo ispiratore anche dell'ultima opera del periodo preunitario: il *Viaggio immensamente orribile per Roma e Napoli*.¹¹⁶ Valeriani ricorre all'artificio retorico del

¹¹³ G. VALERIANI, *L'educatore, ovvero dieci racconti popolari di patrio argomento sopra i dieci precetti del decalogo, per servire di proficua lettura nella prima educazione della gioventù*, Napoli, Tip. Cannavacciuoli, 1847. Successiva ed. *Il novelliere popolare, ossia dieci racconti sopra i dieci precetti del decalogo tratti dalle tradizioni del popolo*, Alessandria, Tip. Gazzotti, 1856.

¹¹⁴ Nel testo *quore*, con una grafia ricorrente in Valeriani.

¹¹⁵ *Dieci Racconti popolari di patrio argomento di Gaetano Valeriani*, in *Bibliografia nazionale e straniera*, pubblicato nel *Costituzionale*, 1848, n. 3, p. 11.

¹¹⁶ G. VALERIANI, *Viaggio immensamente orribile per Roma e Napoli*, Torino, Tip. L. Arnaldi, 1853.

viaggio e si fa guida di un ideale viaggiatore, alla volta dei luoghi di Roma e Napoli degni di maggiore nota per gli eventi politici del '48, in un percorso allo stesso tempo politico e religioso.

Dopo l'Unità, nel 1867, Valeriani pubblica la sua opera lessicografica maggiormente conosciuta: *La lingua dei nostri legislatori ossia il dizionario degli errori di lingua intrusi nel codice penale del Regno d'Italia*.¹¹⁷ In sessantacinque pagine l'autore analizza i nuovi codici del Regno, badando bene a precisare che la critica è rivolta «sol sulla lingua, e non sugli argomenti legali, ne' quali ultimi ci confessiamo profani. La lingua dunque esaminammo, e la trovammo in verità sommamente barbarata».¹¹⁸

Il metodo d'indagine è molto analitico, soprattutto rispetto alle precedenti raccolte lessicografiche, poiché Valeriani si rivolge qui a un pubblico di specialisti della materia. I centodie lemmi o perifrasi, che Valeriani considera erronee, sono posti in ordine alfabetico. A ciascuna voce si fa seguire poi la dimostrazione dell'errore e si propongono degli equivalenti, desunti da classici.

Tra i classici, della cui autorità Valeriani si serve per convalidare le proprie tesi, si ricordano Boccaccio, citato ben nove volte nonostante la diffidenza di Valeriani verso questo autore,¹¹⁹ Dante, Petrarca, Bembo, Galileo, Tommaseo, Bellini, Fra Giordano, Salvini, Guicciardini, Ariosto e si rimanda anche al *Vocabolario della Crusca*. Nella sua ultima opera, *Vita di Gesù Cristo*,¹²⁰ Valeriani sembra avere un ripiegamento religioso, senza contraddire il suo stile e i suoi valori.

Emerge dalle sue pagine una religiosità naturale, che esalta la figura del Cristo ma l'autore si oppone alla chiesa romana, che nega e soffoca l'intelligenza, la ragione, il progresso, incatenando

¹¹⁷ G. VALERIANI, *La lingua dei nostri legislatori. Ossia il dizionario degli errori di lingua intrusi nel codice penale del Regno d'Italia*, Napoli, Tip. di G. Nobile, 1867.

¹¹⁸ Ivi, *Proemio*.

¹¹⁹ Alcuni giudizi di Valeriani su Boccaccio si ritrovano ad esempio nell'*Omnibus*, anno VI, 27 ottobre 1838, e nel *Proemio al Vocabolario di frasi eronee*, cit., p. XVIII.

¹²⁰ VALERIANI, *La vita di Gesù Cristo*, cit., p. 34.

l'umanità alla reocrazia e rendendo i popoli suoi schiavi.

Secondo i commenti contenuti nella prefazione, firmata da «Alcuni amici del lettore», l'opera fu frutto di anni di studio:

La parola di Valeriani è il riflesso della sua coscienza. L'uomo onesto non può cedere alla ipocrisia. [...]

Fortunatamente per lui, la civiltà ha già strappato la maschera a Roma. [...]

La risurrezione politica d'Italia, di tutta la razza latina è strettamente legata col trionfo della scienza, coll'emancipazione da Roma.¹²¹

¹²¹ Ivi. Dall'introduzione *Al lettore* firmata da *Alcuni amici dell'autore*.

Nota ai testi

Per *Porta Capuana* si riproduce il testo del 1847, con le note dell'autore, secondo un criterio conservativo delle grafie anche dei nomi propri e geografici; si è normalizzata secondo l'uso moderno la grafia del tipo *quore*, si sono emendati i refusi, introdotti i segni del dialogato e la numerazione dei paragrafi.

Per il *Vocabolario d'uso napoletano-toscano*, rispetto agli articoli pubblicati nell'*Omnibus* (cfr. qui le pp. 36 segg.) si sono sistemati i lemmi in ordine alfabetico all'interno delle sezioni; si sono conservate le grafie dell'autore per il napoletano, così come per le *Regole*, emendando i refusi.

PORTA CAPUANA

(1847)

[1]

Chi vuol conoscere la plebe napoletana veramente in tutte le sue abitudini, fra le sue virtù e i suoi vizi ancora, venga alla Porta Capuana, in qualunque delle 24 ore del giorno, e se ne ammarrerà. Che è il Mercato, che il Mandracchio, che il Lavinaro, che qualunque ridotto di Lazzaroni della città? Un nulla. Porta Capuana è il teatro universale; è la Cosmopoli del nostro popolo. Basta che un dica «Son di Porta Capuana», ha già dato prove autentiche di essere un Rinaldo di Mont'Albano; se poi giura di «esser nato a Porta Capuana», non vi è sangue illustre che non corra per le sue vene; la nobiltà di Pipino cede innanzi alla sua. Questa Porta, se avesse loquela, oh! Quante ne potrebbe raccontare! Lasciamo i secoli andati, che di tradimenti e delitti con poche virtù, ne avrebbe voluminosa cronaca, diciamo del presente; quante ne ode e ne vede mai dall'una all'altra aurora! Gli Ebrei quando voleano darci l'idea della confusione citavano la Torre di Babele, e noi volendo dipingere la Torre di Babele citiamo Porta Capuana. Qui non vi è né notte né giorno; animali ragionevoli ed irragionevoli vi stanno sempre in moto. Urla, strilli, pacifico o tempestoso battagliare di ogni maniera, gente di ogni generazione in tutte l'ore qui; passavi per un poco, e se non torni senza cervello, son qua io per te; se poi tieni tanto senno da non andarvi mai, abbi fede alla meschina pittura, che te ne possiamo fare, la quale potrà esser anche men del vero ma non mai contro il vero.

Immaginate anco un uomo che pei dispiaceri fosse tratto colla mente fuor di questo mondo, un uomo che avesse addosso un numero di cancheri maggior di quelli, che possa averne un

letterato (lo che è impossibile ritrovare), se viene a Porta Capuana, va a rischio di correre per le poste ad Aversa.¹ Dividiamo il luogo in regioni, l'una detta *Il di qua*, l'altra *Il di là* della Porta; sebbene e di qua e di là sia sempre lo stesso inferno.

Sbocca dunque da S. Giovanni a Carbonara, e, tenendo la sinistra, eccoti in faccia Porta Capuana. Fermati per un poco, e lancia uno sguardo su quanti ti si parano innanzi:

Uomin di vario aspetto e pensier vario,
In numero però più di millanta;

ma non considerare questo maraviglioso panorama morale, se tu se' qua venuto in toga filosofale: qui devi prendere passa-tempo, e non far meditazioni, o piangerai, o diverrai misantropo... ma come fare? Si può gustar l'assenzio, e non mostrare atti di ribrezzo a tanta amarezza? Meditiam dunque, imperdiché è necessaria condizion della natura umana rifletter sempre, quantunque ella si ammaestri di rado. Vorrei dunque che tu non fossi per poco almeno filosofo, ma prevedo che sarà impossibile, quindi ci ajuterem l'un l'altro, cioè tu ed io, o mio Leggitore, a vicenda, come appunto dipignesi la carità fraterna in due orecchuti amici che si grattano scambievolmente. Perdona, ma par che calzi il paragone, quando tu hai la bonarietà di leggere uno che scriva delle umane passioni, laberinto il peggiore che fosse mai in natura.

¹ *Aversa* città fondata dai Normanni quando s'impadronirono del reame di Napoli. Circa alla sua etimologia vuolsi dagli antiquari che valga *Posa fra le due città*, a me invece, poiché fu più volte smantellata e riedificata, par che debba valere *Eversa*, cioè *Distruita dai fondamenti*. Oggi vi è celebre lo Spedale dei mati, cui allude il nostro detto.

[2]

Eccoti adunque a Porta Capuana: l'hai in faccia. Volgiti però prima sulla tua destra, e vedi quel vastissimo edificio, alto, tetro, tra l' maestroso e l'orrendo, circondato da moltissime sentinelle, e che tiene oggimai addosso il peso di circa 6 secoli di età? Egli è il celebre Castel Capuano, oggi detto La Vicaria. Una vile e pusillanime prepotenza fondavalo. La verità e il disinganno, che insultano all'umano orgoglio, reserlo inutile ad ogni uso, e fu dichiarato allora tempio della giustizia. Così va il mondo! Cose e nomi accorciansi dal capriccio e non dalla ragione. La plebaglia più ciarliera del popolo napoletano ha voluto oggi la sua porzione di questo edificio, ad appressarsi al quale con un poco men che di rispetto era un dì perigliosissimo pure ai Grandi, voglio intendere che la plebaglia ciarliera (e con questo epitetto non possono comprendersi che donne) sono le lavandaje del quartiere Vicaria. Come sappiamo e lo abbian ridetto, questo edificio non ebbe certo in origine le forme ch'egli oggi ritiene; fu costruito a tutta foggia di castello, ed avea le sue scarpe e controscarpe, i suoi fortili e baluardi, i suoi ponti a levatoio, sotto i quali scorreva acqua in guisa, che impossibile egli era approdarci quando il ponte fosse stato alzato. Allorché il Toledo volse, non so se in pacifico o più guerresco uso l'edificio, i fossi furono empiuti, e solo alle sue spalle rimasero inalterati, ed ove oggi sono i lavatoj vedesi la profondità di essi fossi, e la quantità di acqua che perennemente vi si immetteva. Ecco l'antico e il moderno, ma ecco che sull'antico i moderni fan baldoria. Ora a questo residuo di fossi, ossia a questi lavatoj, intervengon le nostre lavandaje, che in verità formano una cronaca morale quotidiana dei costumi nostri popolari. Qui al pubblico odonasi tutti i misteri privati del bassissimo e altissimo popolo. Io vo' dipiignerveli colla impressione appunto che fecero a me la prima e unica volta che capitai in quell'labirinto. Era una mattina di rigidissimo inverno. Per riscaldarmi m'ero dato a correre con passo celere intorno alla Vicaria. Giunto all'imboccatura dei lavatoj, udii un bisbiglio femminile, un gridar poscia disperato, sì che la

mia curiosità ne fu presa. Scesi a basso, e trovai sicuro oltre a un centinaio di donnicciuole quali mal vestite e quali lacere affatto, ciascheduna provveduta di un buon involto di panni, e che tutte strepitavano perché il freddo aveva gelato la superficie del lavatoio, e non potano giungere a romperla né con sassi scagliati, né con bastoni. In questo io finì di leggere la vecchia epigrafe di quel buon Viceré che fece fare la metamorfosi all'edificio, ma invece mio intendimento era di studiare le passioni, i costumi del popolo in quella marmaglia di femmine. Io ne udii quante mi piacque di udire. Qua una era moglie di un cocchiere spensierato e bevazzone, che alla famiglia non recava che l'avanzo dei suoi vizii, ch'ella non sa come tirare innanzi, che ha scoperto una certa praticaccia, e che vuol correre con la pettinessa a fare le sue vendette (e le donne del popolaccio sono veramente tremende con i loro pettini da capo alla mano; questa è la loro arme).

«Eccomi qua» diceva, «marammè (cioè misera me). Devo lavare questi stracci per una pubblica. Possano ave' tanto bene l'ossa soje pe' quanta fame me fa soffrire». Un'altra a un'altra dice: «Vedi in che disperati di padroni sono incappata io; manco tre grani per fa' lavare questi stracci! Io ho a tenere in braccio i piccirilli, ho a far la colata, ho a far tutto, e poi muoio di fame. Vedessi che mangiare! Manco i porci ne vorrebbero! E poi quando finisce il mese, e chi te la dà la mesata? Hai a sudare a meglio a meglio, e pigliarla a pezzi e brani. E poi vonno esser chiamati i signorini! Va' la che se lo meritano, e si' dica la verità, guarda questi panni» e mostrava certe lenzuola e certe camicie, che parevano un'antica bandiera di reggimento, di quelle che proprio fanno onore al capitano. Una terza soggiugne: «Oh per me poi servo a un padrone veramente guappo! E uno dei grossi! La notte piglia pel petto i marituoli e se li carrea alla guardia! È uno Spettore, ma dei grossi! Si mangia poco, ma pazienza! Almeno quando vengono tanti cocchieri arrestati, tanti cantinieri in multa, e vonno la nostra raccomandazione, ci danno fino dell'Eccellenzia! Ve' la Signora che quando sa che abbiamo avuto qualche mancia, corre a vedere quanto è, e sai che ne vuole

la porzione?». Una quarta in un altro crocchio: «Io voglio uccidere figliama; la scasata s'è fitta 'n capo di pigliar Tore il perucchiere, ch'è un pezzente dei più gagliardi, ma la voglio uccidere colle mie mani». Viene una quinta con una pancia fino agli occhi, che in tuono patetico diceva a due sue comarelle: «Andate, andate a pigliar per mariti questi chiappi d'impisi. Ecco qua; gravida grossa di 8 mesi devo lavarli i panni da me, e isso sta ubriaco nelle cantine. Meglio mi fossi messa una pietra al collo e mi fossi gettata in mare». Un'altra menava tra una numerosa brigata strepito maggiore e piagneva, mostrando una lacera camicia, e gridando che doveva lavarla pel povero figliuolo suo che calunniosamente (già s'intende che sempre son calunnie) era stato arrestato per ladro e andava all'isola di Tremiti. Un'altra: «Si' Gnese? Vedessi che porci sono i me' padroni! Già pezzenti in canna. Un quarto di carne la mattina pe' cinque persone; e perché è poca e ne vorrebbero più quant'è grossa la fame, me la rimandano cento volte; mo' è pellecchia, mo' è troppo, e mo' 'l canchero che se li pigli». Un'altra: «Ne', Si' Rosa, ma 'e tu' padroni son guappi, buschi bene co' issi?» — «Tu che di', Si' Carmela? Chillo bell'abito che porta la Padrona mia è della Comare; se si mangia qualche volta è un compariglio che porta i tonnesi. 'U padrone mio è uno paglietta imbroglione che non s'abbusca mai tre calli... basta, non vo' mormorare». Qui in una parola si odono le cronache di tutti, qui senti i servitori affibbiarla ai padroni, qui le mogli ai mariti, qui le madri ai figli, qui in un mondo contro un mondo, che se poi odi parlar d'amore, ti salta veramente la senapa al naso. Tutte sono Veneri. Vedrai qualche orrida Megera, linda e pinta, narrar che non sa come liberarsi da qualche importuno ganimede che la vuole per moglie. Altra critica la bellezza effimera della sua compagna assente, ed ella dicesi più bella assai; altra... all'improvviso nasce una barabuffa qua, un'altra là, e perché? O perché è stata rubata una dtata di sapone, o perché una ha diritto di lavar prima di un'altra, perché ivi è prima venuta, e se le sonano a meglio a meglio. Due, quattro, sei si accapigliano, si svivano e si spennacchiano per gelosia. Il marito dell'una jeri salutò l'altra; questa

guarda spesso il marito di una terza. Ecco il popolo napoletano; vergine del vantato progresso. Ma non diciamo che dell' un sesso, veniamo all' altro; che io pure, godutami quella sublime matinata, non vidi l' ora di fuggirmene, tanta incetta i' aveva fatta di pulci, che fu un prodigio se esse sole non mi trascinassero a loro voglia.

[3]

Riponiti intanto al punto ove entrasti nei lavatoi, cioè con Porta Capuana di faccia, e la Vicaria a destra, che vedi alla tua sinistra? Il signor Pulcinella che fa mille atteggi inverosimili, qualche Pagliaccio, che con le sue invereconde buffonerie insulta all' umana ragione, e una turba di saltimbanchi, sopra un tavolone, che suonando sul tamburo o sulla tromba talune loro disarmoniche armonie, sempre in un tuono, cioè in *Berliant*, gridano «All' entrare, all' entrare, Signori!» e v' invitano ad entrare in un loro teatrino di burattini, ove fra le altre cose, fannosi pure delle forze di ginnastica, le quali infine altro non producono che una maggior fame (pel moto) a coloro che men possono levarsela. Che ne dici, o Leggitto mio, della concordanza? Là petre-golezzi di donne, qua Pulcinella che balla; colà scempiaggini e frenesie, e qua prove di spensieratezza e di tripudio; là ignoranza donnesca, qua avvillimento pel bisogno; qua con un solo grano si ride si fa ridere, si fa dimenticare almen per poco ogni dolore, là vita ignorata; qua vita abietta, ma tranquilla, e l' una rimpetto all' altra, senza l' una curarsi per nulla. Così v' à il mondo! Ma torniamo a bomba.

Pulcinella e Pagliaccio adunque fanno da mane a sera un fraccasso diabolico, perché hanno fame, e vogliono un grano da voi. E che vi danno per compenso? Entrate in quella bottega, ove tante tende e stracci han posto, che par proprio la reggia di un cenciajuolo. Entrate, entrate, vedrete quanta roba per un grano! Vi si rappresenta sempre una commedia tragico-buffa, che si compone sempre all' atto del recitarla: e dissi *commedia tragico-*

buffa perché termina sempre colla morte di alcuno, e vi si muore in sì sconcia guisa che devi ridere. Mi sovvien che da ragazzetto fui spettatore ad una di quelle rappresentanze, in cui morirono tutti gli attori, che erano ben quattordici, e un di essi, cadendo addosso al suggeritore, poco mancò che non ne facesse il quindicesimo. Pare che n' abbiano preso il modello dal nordico *Sahespeare*, che pose il Pulcinella in tragedia. Queste commedie sono un' appendice delle Favole Atellane. Dopo la recita, si fan dei salti e delle capriole, che in vero mostrano elasticità e sveltezza assai, ma che non dicon nulla. Fatti questi salti, a rischio di qualche mortale polmonite, si viene a' giuochi di prestigio, detti più comunemente *giuochi di bussolotto*, e incominciano a farsi sparire, in un batter d'occhio, palle, pallini, palloni, e che so io d' altro, e se non hai ben gli occhi d' Argo, in quelle accademie si possono fare anche i giuochi di bussolotto nella tua tasca, e ciò è di frequente, e in questo caso crederesti aver pagato un grano, e ne pagasti cento o più. Ma questo è solo effetto d'illusione, perché la roba *esiste* sempre: non v' è altro che ha cangiato di padrone. Dopo questi giuochi di bussolotti, o in tempo d' essi mira altri giuochi ben meravigliosi, e che diconsi *di magia bianca*. Or vedi una tenera fanciullina sollevar moli d' immenso peso, or un che passeggia a piedi nudi su di una lastra infuocata, or un altro gettar fiamme dalla bocca, or un terzo ferirsi con uno stile e far vedere che non n' esce sangue, e non muore, ora parlare con qualche bestia (perdonare!) e farsi rispondere, ora... e che? Ne vorreste di più per un grano? Ah! Infelici! E per una moneta vilissima vi degradate a segno, da esser il passatempo degli spensierati? Forse avran colpa di vagabondo, ma tu, secolo XIX, se li educavi alla tua vantata civiltà, eglino sarebbero stati gli utili cittadini, ed ora invece? Compiangiamoli, ma compiangiamo più quegli insensati che vanno ad ascoltarli! L' uomo non fu certo creato ad essere il passatempo dell' uomo, ma ha diritto di vivere.

[4]

Poco più in là, nel medesimo lato, v'è una bottega da caffè,² che è l'aringo in cui più splenda una delle più tenaci passioni del nostro popolo – il giuoco. Quivi è il teatro di capricciosi bisogni. Sarebbe oggi vergogna anco nel facchino il non poter dire «bevo caffè». Scherzate? Ciò che vuole la moda è necessità; deesi dunque obbedire alla moda; ma meno male che si trattasse solo di bevorsi una tazza di caffè! Cioè *credere di bevversela*, imperciocché in quelle botteghe non v'è altro di caffè che il *Carrello* che sta fuori alla porta. L'acqua nera che là dentro vedensi non contiene certo alcuna sostanza venuta da Moka, da S. Domingo, dall'Arabia, i caffettieri non han confidenza con i forestieri; sono essi persone probe, e aman la patria, quindi patrie son tutte le loro merci; qui fra noi nasce l'orzo, qui la fava, qui i ceci, qui la ghianda (che è il caffè migliore), qui i lupini, qui le legna per abbrustolirli, e qui il miele per indolcirlo. Ed hanno ragione; se tutto qui ci offre madre natura, perché andare oltre i mari a provvedersi di merci pericolose? E poi basta che il caffè, perché sia caffè, si chiami *caffè*. Ma, ripeto, lasciam pure che si paghi acqua per vino, come suol dirsi, lo che è effetto di generosità, e vediamo l'altro scoglio che trovassi nei caffè, ed è il giuoco. È ver che prudentemente sono proibiti tutti i così detti *giuochi d'azzardo*, o *di fortuna*, ma se ben tu consideri tutti i giuochi di carte, niuno escluso, sono *d'azzardo*. Dipende dal tuo senno aver queste o quelle carte? Averle buone o cattive? È la fortuna che ne regola la distribuzione; e la fortuna e capriccio sono sinonimi, e una volta che le hai avute cattive, devi perdere, per quanta mae-stria tu abbia nel giuocare. Ecco perché, la sera precipuamente,

² La pianta del *Caffè* è originaria dall'Arabia. Accortosi un monaco che promoveva la vigilia e fuggava il sonno, la incominciò ad usare coi suoi novizi. Perciò si sparse nell'oriente, ove fu cagione anco di sonnosse. Oggi il lusso e l'uso lo ha reso una necessità. Molliere e Rasine, celebri uomini, prima che si usasse il caffè, passavano le loro serate nelle cantine ove si vende il vino; e a Parigi si conservava ancora la tavola, ove questi grandi uomini bevendo alla nostra salute stavano a crocchio; e ciò faceva anche Voltaire.

odi quello che maledice il diavolo per aver fatto male i suoi conti; l'altro, che credeva di farla all'avversario e invece la riceve; un terzo resta digiuno perché si è giuocato la colazione; un quarto colla speranza di bevorsi un caffè, lo vede bere a un altro e glielo paga; il vincitore ride, burla, e indispettisce chi perde; alla fin del conto, si presenta il garzone³ del caffettiere, e domanda la casa,⁴ che forse è il peggiore denaro che uno spenda, e così chi entra piagnendo in caffè n' esce ridendo, chi va ridendo or che n' esce piagne; chi si pasceva d'illusioni è disingannato, chi sperava muore cantando, e così il mondo; d'una in altra contraddizione sempre, finché vien la morte, e sia presto, che le concorda tutte. Non è solo a Aversa lo spedale dei pazzi! Ma mi dimenticava un'altra magnificenza dei caffè, e questa è formata da un più o meno ampio corredo di giornali, e di altri fogli. Molti corrono a queste nobili taverne, per leggervi detti fogli, ma con qual pro? Non ne puoi saper mai una vera, e certo niuna utile. Tutto si riduce a intendere che il gran Kann dei Tartari sta meglio della sua tosse catarrale, che la regina d'Ortati ha fatto un figlio, che sotto il polo si son trovate le rovine di un acquedotto che i romani vi fabbricarono, secondo una iscrizione latina, per condurre l'acqua gelata in Italia, che un viaggiatore ha scoperto in mezzo all'Oceano un'isola di zucchero, e che un esercito di ragazzi facevano alle pugna per averne il possesso. Nei caffè dunque non si beve nulla di legittimo, e non si sa nulla di vero mai, e delle volte ci si può prendere qualche costipazione da garantirsi allo spedale della Vicaria. Lasciam dunque i caffè e tiriamo innanzi, omettendo tutto ciò che non fa al caso per la pittura de' popolari costumi. Ma piano! Io non debbo, non posso e non voglio tacere (per mostrare che i caffè possono essere pure il sacrificio di ogni cortesia) un caso avvenuto a me, in questo caffè di Porta Capuana, saranno oggimai un dieci anni, e ciò basti per un saggio dell'indole franca del nostro popolo.

³ Garzone oggi vuol dire un *servitore di bottega*, in antico, tra' francesi, donde deriva, aveva senso lubrivo.

⁴ *Casa*, *Pagar la casa*, dicesi dà giuocatori il *Pagare* al biscazziere il dritto di averci fatto giuocare.

[5]

Era una bella sera di domenica, ed una luna piena ed argentina pacificamente correva sul nostro pianeta, illuminando tante pazzie, quante se ne possono fare da mille milioni di marti, ché tanti sono gli uomini sul globo. Eravamo tre amici, che, mezzo stanchi, ci ritiravamo da Poggio Reale, e per prendere un po' di riposo ci riducemmo a bere in questo caffè un po' di semi-caffè. Discorrevamo del più e del meno, facevamo noi pure in tuono cattedratico i nostri lunari, insomma ancor noi eravamo *del bel numer tre*. Stando così le nostre cose, udiamo all'improvviso sulla porta della bottega un temperar di voci e d'urli, e sboccare poscia vediamo entro il caffè, come onda furiosa, ben tredici persone, della nobilissima plebe tutte, e delle quali la più splendidamente vestita era in maniche di carnicia; otto eran gli uomini, il resto donne. Entrati dentro con aria di tutta superiorità e di conquista, prese luogo a due tavolini, e disgraziatamente vicino a me. Chi più e chi meno tutti avevano magnificamente svinato a una tavernaccia di campagna, lurida sì, ma vero tempio al Nume Lico. Men di una spanna correva tra il mio fianco e quello di uno di questi paladini. Io mi era assai rannicchiato addosso al mio compagno, sì che parevamo un corpo solo, ma ciò non mi campò dall'esser bersaglio a tanti maledetti colpi del prossimo atleta, il quale sporgendo spesso ver me il gomito in angolo acuto, me lo configgeva nelle costole arrabbiatamente e da fôrmi il respiro. L'amico a sinistra per prendersi spasso m'incastagnava inverso quel robusto campione, e m'impediva di fuggire da quell'inferno. Rimasi dunque fra l'incudine e un sonoro martello. La collera mi faceva parlar proprio in una lingua nuova; intanto mi acconciai a goder tutto il quadro.

Que' tredici arrabbiati, appena fatisi ai tavolini, incominciarono: «Caffè» — «no; a me rosolio» — «No; io voglio anacis» — «anco i sigari» e in un lampo furono tutti serviti. Un della brigata, vedendo molti *fogli periodici*, sparsi su i tavolini, gridò forte: «Guagliune! 'U jurnale!» — «Subito» e il *giornale* era in man del richiedente. Si diede quasi da tutti, fin da taluna delle

cinque donne, una misteriosa occhiata al *giornale*, e si posò. Per mala ventura capì finalmente in mano a colui *dai gomiti in angolo acuto*; e questi lo prese, e misesi caratonicamente a considerarlo da cima a fondo, e tanta n'era l'attenzione, che in verità avresti detto che leggesse. Io colla sola coda dell'occhio non perdeva una mossa dei tredici, e per goderne e per ischernirmi, quando mi accorsi che il reggitore teneva il foglio alla rovescia, dal che argomentai che non potesse leggerlo, ne risi prima col l'amico, e poscia, per prenderne una baja, vólto a colui gli dissi, (imprudentemente, poiché potea venirmene un mal da battaglia): «Amico, voi tenete il foglio alla rovescia, voglio dire di sotto in su». Egli m'intese a puntino, quantunque avesse gli occhi lustri per la svinatura, meditò un poco, un poco pur considerò il foglio, quindi vólto a me, e squadratomi ben bene, mi disse laconico laconico: «Amico, — (facendo a me eco) —, dalla dritta tutti gli stolti sanno leggere». Col dispetto nell'anima finì di persuadermi di questa verità, mi alzai, e partii subito, perché fra' tredici mi parve di veder correre una *parola d'ordine*, che accennasse a tempesta. Nel partirmene però mi convinsi di due verità di solenne prudenza, la prima cioè che *Chi cerca trova*, e la seconda che *È stolto chi fa le cose a dritto*; e da allor giurai *Mai più nei caffè*, ed or vi passo da lungi e fuggo.

[6]

Lasciato il Tabaccajo, e la bottega di Droghiere di quell'ortimo D. Luigi, che va celebrato per la sua dolcezza pari a quella degli squisiti dolci ch'ei vende, e che è l'amico di tutti coloro, cui piace l'affezione sincera, la delicatezza del cuore ed il buono, lasciata dunque la sua celeberrima Drogheria, e il magnifico suo *Rburn*, giunti presso alla Porta, abbiamo un cancello di legno, in cui sta un buon numero di soldati per quiete e sicurezza del luogo. Due sentinelle, una al di qua una al di là della detta Porta sono il vero barometro dimostrativo dell'indole di questa frazion di popolazione. Tu vedi questi due campioni, perlustrare innanzi

e indietro come un pendolo d'orologio, non perder mai di vista ogni cosa, benché minima, ai più leggieri alterchi intrommetter giudice eloquente il calcio del fucile, a ogni minima parola trascinare in arresto, e nella guisa certo non la più dolce; nelle loro esecuzioni queste sentinelle non fanno un morto, e par che provino fatica a servirsi della lingua, e a dispetto delle femmine la tengono in riposo, ed operan con le mani. In forza di queste due sentinelle qui non nascon mai quistioni di peso; e se due o tre vengono a tra, data loro un'occhiata, reprimono prudentemente per poco i loro moti, e, scelto per campo di battaglia i fossi,⁵ vi si recano nel momento, e d'ordinario con una scarica di pugnì o di sassi accocciano la faccenda; qualche volta c'entra pur mediatore il coltello, ma rare volte è dispensiero di morte; par che piaccia a quella gente il sangue, ma non la strage; negli estremi però è estremamente crudele.

Sotto propriamente alla Porta v'è una magnifica fabbrica di *bastini elastici* pe' nostri zerbini, ma, perdonate, ho sbagliato, fu errore di vista, sono invece *basti per asini*; e vi assicuro che se ne lavorano dei magnifici, e che fanno proprio venir voglia d'indossarseli; ma grazie a Dio molti li portano per favor di natura. Non li invidiamo, povera gente! L'invidia è peccato contro la santa carità.

[7]

Innanzi di uscire fuori della Porta sarà bene tener proposito di un'altra generazione di gente, che ha ridotto l'ozio e la forza a mestiere, e che da queste due traggon tanto che vivono comodamente; gente però che è la peste della minuta società, vivendo sopra i vizj e la debolezza di questa, e procacciandone la maggiore ch'ei possano. Chi de' posterì crederà alla relazione de' no-

⁵ Tutta la città era circondata da fossi, anco oggi vedonsene dei residui. Tremendo e celebre è il popolo napoletano nel tirare i sassi, come i Sensi nel tirar di pugnì. Tali sono i napoletani, che furono da tanto, col lancar delle pietre, di far retrocedere i Francesi comandati a' tempi nostri da Chiempionnet.

stri costumi? V'è dunque, e precipuamente alla Porta Capuana, una razza di ciurmatori e di scrocconi, detti in dialetto *Garruristi*, che, non giocando mai ad alcun giuoco, né facendo mai alcuna arte o professione, sono sempre in mezzo a tutti i giuocatori, e sono di tutte le arti bene intesi, o almen tanto per quanto basti a conoscerle. Da quelli, qualunque sia il vincitore, pretendo[no] una porzione per partita, e guai a coloro che esercitano mestieri ambulanti, se non danno loro un tanto pel posto che occupano per tenervi vendita, e un altro tanto a proporzione del guadagno che fanno! A una minima negativa subito è in moto la violenza, che va a compiersi non di rado anco a colpi di stile. Se per avventura v'è anco taluno che abbia coraggio da resistere, e non farsi soverchiare da questa razza di poltroni, deve cedere poi per amor della quiete e della pace, imperciocché quegli imperturbabili aggressori non danno mai tregua, finché non abbian conseguito il loro scopo; e poiché v'è da temere qualunque tradimento, così la prudenza vi ci fa ovviare. E qui vogliamo narrare un fatterello avvenuto non è molto, proprio innanzi al cancello dei soldati.

V'è una costumanza in Napoli, continuata più dall'uso che dal bisogno, di fare cioè nella stagione estiva grande consumo di acqua sulfurea, per cui quasi per ogni via trovansi venditore di quest'acqua, fermi o ambulanti, che ve la danno a un tornese⁶ il bicchiere. Accanto al cancello della guardia, oltre gli altri che stanno in quei dintorni, una povera femmina tiene un tavolinaccio ben ruinato (tutto il suo patrimonio!), e vendevi la detta acqua. Un dì, l'uffiziale dell'ordinata guardia, mio caldo amico, che uomo d'onore, e immensamente preso dalla sventura altrui, perché avea cuore di tempra squisita, fu colpito in vedere la detta donna piagnere a grosse lacrime, e addurre ragioni, e arrabattarsi, mentre un mascalzone dalla faccia rabbuffata e nera, dalla voce stentorea, dagli atti del malandrino, la minacciava, la conquindeva, e come sostenesse un legale suo diritto faceva il dia-

⁶ *Tornese* dicesi una piccola moneta del valore di mezzo grano, ossieno sei cavalli, perché sotto gli angioini, la prima fu conata in *Tournay*.

volo a quattro. Si sentì punto da quella scena, per la ragione che tutti gli infelici, abbiano ancor torto, impegnan tutti in tutto loro favore, spedi un soldato a chiamar quella donna, e volle intendere la ragion vera de' suoi dolori. Questa meschina gli narrò siccome quel baldanzoso era *Gammurista*, e che pretendeva da lei, sol perchè vendeva acqua solifigna, anzi sol per lasciarla in pace, un carlino al giorno, e guai se non gliel dasse puntuale; che tempestava allora, e la minacciava di romperle tutti i vasi e bicchieri, se nel momento non gli dava la somma intera di una settimana, di cui le era creditore, e che ella non avendo altro che cinque carlini, tutti glieli aveva dati, non riservandosi pure un grano pe' suoi figliuoletti, e che infine, se non gli dava gli altri due carlini prima di mezzogiorno egli avrebbe fatto peggio del demonio, e che era uomo da mantenere la parola, mentre tante ne aveva consumate nel vicinato che tutti n'erano spaventati.

Udita il buon'uffiziale questo con immensa indignazione, e conoscendo che egli non stava lì solo per arrestare i delinquenti, ma pure per prevenire i delitti, lo che forma la gloria indubitata di ogni legislazione, spedi subito due uomini ad arrestare quel ribaldo, che tranquillamente sdraiato al sole non s'era per nulla accorto di questo giuoco. Menato innanzi all'uffiziale, la scena, come sol avvenire sempre con questi paladini del Mandracchio, fu tutta variata in opposta armonia; di altera divenne estremamente vile. Le interrogazioni dalla parte dell'onorato e compassionevole militare furono estremamente laconiche, e risolte, da quella del mascalzone interrotte, titubanti, vivissime. La conclusione però fu una e senza né commento né appello. Il *Gammurista* dovè restituire, invece di cinque carlini, nove, e ciò per maggior pena, alla donna fu ingiunto di non pagare mai più nulla, e così ha fatto sempre, e il suo esempio emancipò molti altri da questa violenta contribuzione, e lui che tremava fu dannato a star chiuso nel più fetido luogo di un'edifizio, con la faccia vólta a quella delizia, che per verità rendevalo l'uomo il più contento e felice del mondo; fu in pari tempo ingiunto al tamburo della guardia, che se lo avesse veduto muoversi anco per poco, avesse usata la persuadente eloquenza di un ottimo bastone. Per ben

venti ore stiede ivi il mal capitato, in capo al qual tempo venne consegnato al Commissario di Polizia, che fecene il resto. Il nome di quell'uffiziale oggi in quel vicinato suona carico di sin cere e sante benedizioni. Per dire la verità quella pena sentì al quanto del Cinese e del Tartaro, ma di quelle voglionvene con coloro, pe' quali la parola d'*onore* non è altro che un semplice nome, e questo ancora forse sconosciuto pur siccome vocabolo.

[8]

Or passiamo la Porta ed entriamo nell'esterno della città. Non tosto sei sboccato al di fuori, che ti sembra che i tuoi polmoni si rinnuovino per un'altra aria veramente balsamica, ma questa è una tua illusione, imperciocché forse di tutti i contorni di Napoli questa è la peggiore, la veduta però incanta. Hai di fronte la piazza di S. Francesco, spaziosa e uguale oltre ogni credere; dirimpetto la via che conduce all'ultima nostra stazione,⁷ e quindi a Poggio Reale; a sinistra sempre innanzi a te l'ospedale di S. Francesco con S. Maria della Fede che gli serve di appendice; poco più a sinistra la chiesa di S. Antonio Abate, che dà il nome al sobborgo, e girando sotto le mura abbiamo i fossi, ne quali si animano i molini dalla città. Sulla destra tua v'è la strada che mena a Porta Nolana e al mare. L'orizzonte che ti rimane di prospettiva è vastissimo. Tu contempi la magnificenza di questa scena, ma pel solo primo batter d'occhio, imperciocché tanti sono qui i venditori da ambo i lati per quanti punti vi sono da poter fare botteghe. Ogni commestibile qui si commercia; qui ti si mostra come il basso popolo napoletano non possa morir mai di fame, e per lui non possa mai darsi vera carestia. Tutto si vende e si mangia di un animale che quivi si macelli; solo corna, pelle, e ugnà vengono eccettuate, perchè alquanto indigeste; del resto tutto tutto va nel ventre, con pochissima carità pure dei

⁷ Cioè il *Camposanto*, amenissima necropoli su collina deliziosa, decoro della nostra città, e gloria dell'immortale Ministro Cav. Niccola Santangiolo.

gatti pe' quali non v'è alcuna esclusiva. Specchiati infatti, per non parlare né d'intestini e né di sangue *stagionato assai* di animale, nel *Marruzzaro*, ossia il *venditore di Chiocciole*, che nel dialetto si chiamano *Marruzze*. Chi ignorerà le così dette *Chiocciole terrestri*, ossia quelle *Lamacone* col guscio sulla schiena, che in strisciar sulle muraglie e sul terreno, lasciano una lunga striscia di umore viscoso e perlato, onde se ne conosce sempre la via da esse tenuta? Queste trovansi alla campagna; in maggiore abbondanza compariscono fra le erbe, e pe' muri vecchi allorché ha di fresco piovuto. Rarissimi popoli, e fra questi l'ultima plebe, qualche volta prendele, e fanne suo cibo. L'unica maniera in che l'usano è di farle fritte in lardo o olio, dopo averle però tenute più giorni digiune a purgarsi. Niun popolo però ne fa mercato, ché presso niun popolo hanno le *chiocciole* o *marruzze prezzo alcuno*, sebben vilissimo. In Napoli, ove della creazione nulla si getta, la bisogna è ben diversa. Il commercio delle *marruzze* è trasmodato. Vedilo, fra' tanti luoghi ove si vendono, qui a Porta Capuana. I *Marruzzari* sono mercatanti con loro bottega ambulante; un canestro ben grande, col fondo coperto di cenere, contiene il fuoco; intorno ad esso grosse pentole, piene di *marruzze* bollite in acqua, sale e sugo di *peparoli rossi* ossia *peperoni*. In quella broda tengono ad inzupparsi le diette *fravelle*, che sono *fatte di pane*, le quali vendono così *inzuppate* insieme colle *marruzze*.

Il *Marruzzaro* a un cantone di strada, come vedi qui spesso a Porta Capuana, posa la sua botteguccia, e grida, affinché si avverta la sua presenza. Alle prime voci tu lo vedi contornato di ragazzi, di serve e di facchini, che vogliono del cibo squisito. In piccoli piattini sono le porzioni, le quali vengono divorate con immensa avidità, sì che in breve ora le pentole sono vuote, e tutti partono leccandosi le dita. Ma oh! quanto è periglioso quel cibo! In quelle pentole non di rado sta ascosa la morte. Noi dicemmo poco fa che le *marruzze* devono tenersi in purga vari giorni; e qui ripetiamo la necessità di questa precauzione. Le *marruzze* cibansi di ogni sorta di erbe; e di talune ancora, che ad esse riescono innocue ed a noi micidialissime. Tenendo quegli animalletti cinque,

sei o più giorni digiuni sotto un vaso rovesciato, si purgano, e gli effetti del veleno spariscono. In Napoli questa precauzione non s'usa. Chi le prende alla campagna recale al mercato, qui le comprano i *Marruzzari*, che tosto le cuociono incauti, e non di rado odonosi morti irreparabili. Sarà inutile il dirsi che le *marruzze* sono cibo schifosissimo e alla vista, e al tatto, e al gusto; e che a cibarsene vuoi vi una bene schifosa vocazione.

Altro cibo prediletto ed unico dei napoletani sono le *pizze*. Sarà vero che *de gustibus non est disputandum*, ma ci sono dei gusti che non possono in niun modo essere argomento d'invidia. Uno di questi è quel per le *pizze*. Sono le *pizze* certe *schiacciate* o *focacce*, fatte di pasta di grano, senza lievito, ed estremamente perciò indigeste. A questa pasta, disesa in forma circolare, viene rialzato l'orlo, e ricoperto di olio o di lardo (in dialetto *'usogna*), vi si aggiunge un po' di sale, sempre s'intende sulla superficie. Talora vi pongon sopra pomodoro crudi, tal'altra pesci, altra ancora latticini, agli, e che so io, e così preparate senza squisito cerimoniale gastronomico, vengono poste nel forno, donde, più bruciate che cotte, si tolgono e si mangiano. Misericordiali! Tutte le forze digestive stanno mal concie per una buona mezzogiornata con questo indigesto peso addosso. Pure v'è un certo lusso nel fabbricare le *pizze*. A talune l'apparato di condimento, che abbiamo già riferito, si pone dentro, cioè fra due sfoglie di *pizza*, chiusa fra loro agli orli, e non di rado vi si aggiunge carne salata e uova sbattute, e queste si dicono dal popol napoletano *pizze imbotite* (che direbbe il toscano *ripiene*), o *pizze a calzone*, o *calzonetti*; ma per Giove! anco nelle similitudine s'ha da trovar gofferia in buon dato? Che relazione ha una *pizza* co' miei calzoni! Con questa analogia troveremo fra poco dalla moda gastronomica le *pizze a mutande*, a *soprabito*, a *parrucca*, a *cantero*, e simili. Comunque sieno però le *pizze*, finché il loro fondamento sarà quel genere di pasta, la salute de' loro consumatori andrà sempre impegnata a sacrificio. Non sarà inutile dire che le *pizze* sono di origine greca, e che appunto questo vocabolo in greco significa *schacciata* o *focaccia*. Questo vuol dire che sono antichissime fra noi le *pizze*, ma meglio non fosser mai nate!

Due specie di *Pizzaiuoli* si danno in Napoli: l'una che tiene bottega, e quivi la sera fa stazione una certa aristocrazia: l'altra che va in giro per la città sol la mattina, e questa è pel volgo. Tu odi un *pizzaiuolo ambulante* da lontano assordarti le orecchie; questi vende a fette la sua *pizza* e a qualunque minima moneta; queste che van pel popolo non di rado all'indigesto uniscono pure lo schifoso. Fuori Porta Capuana tu trovi il *Pizzaiuolo nobile* e il *Pizzaiuolo plebeo*, cioè con bottega e senza bottega.

Ma il cibo che forma la delizia dei napoletani sono i *maccheroni* (in toscano *maccheroni*). Vedi che presso gli altri popoli, per questo cibo, quel di Napoli gode di una celebre antonomasia. Non attaccar questione però qui mai sul delicato o grossolano di questo cibo, mentre la decisione dipendendo da gusto, troveresti tutti a te contrari, se la mala ventura ti porta a biasimare i maccheroni. Tu devi dire che son squisiti, gentili, nobili, sovrumani, o sarai maledetto, e posto fra la gente profana. Mentre gli altri popoli non ne fanno che parchissimo uso e ben di rado, qui vedrai asserirti che tutto il mondo n'è ghiotto. In buon'ora! Le asserzioni non costano grande spesa. Torniamo dunque ai maccheroni.

L'origine di questa grossolanissima (salute a me, se altri si adira!) pietanza, è tenebrosa, sol perchè si è voluta di troppo sollevare in alto. L'Etimologista napoletano, ossia il Sognatore in forza di vocabolarj stranieri, ha detto niente di meno che *macarone* viene da *μακαρ* (*macar*) *beato*, cioè *Cibo da beati*. Bomba! Dille grosse quando te ne ricordi. Egli però non si faccia bello delle altrui fronde. Questa stranezza la immaginò prima il Menagio, ed egli non fece che ricopiarla. Che Numi di cattivo gusto avrebbe avuto l'Olimpo, se avesser accoppiata l'ambrosia e il nettare gentile alla pasta la più grossolana del mondo. La bontà dei *maccheroni* risulta dalla bontà del condimento, perchè la forma della pasta non varia la pasta, quindi con buon condimento tutte le paste sono buone. Ma tornando all'etimologista sognatore, non contento del già dato sfoggio di erudizione, dice poter venire la voce anco dall'ebraico e dall'arabo, ma per Giove! non ci vogliamo persuadere che parliamo agli uomini, e

che gli uomini ridono di noi se le diciamo ridevoli? A tempo degli Ebrei e degli Arabi non si sognavano *maccheroni*; questi sono di origini italiana, e più antica del mille e cento o dugento. Allora si usava di tagliare a piccoli pezzettini la pasta, questi pezzettini si schiacciavano col polpastrello del pollice, e questa pasta così schiacciata appellavasi *macca*, donde il modo averbiale *a macca* per *in abbondanza*. Più tardi si cangiò loro forma, e i pezzetti di pasta rotolati sopra una tavola col palmo della mano, presero forma cilindrica e sottile. Quando circa il millesecento si rinvenne il torchio da maccheronajo, presero allora la forma che hanno adesso. E circa il nome, da *macca*, è ragionevolissimo che si facesse *maccone* e *maccarone*. Perchè questo andare a sognare nell'Asia e nell'Africa, quando si può dire il vero con minor fatica in Italia?

Comunque sia però è certo che i maccheroni sono una vera delizia pe' napoletani. Togli loro pane e qualunque altro cibo, ma non i maccheroni; questa perdita equivarrebbe ad un *cholera*, ad un terremoto, o peggio.

[9]

Il vocabolo *Maccaronaro* (in toscano *Maccheronajo*) ha doppio significato; indica e colui che li fabbrica crudi, e quei che li vende corti. Senza scomodarti da Porta Capuana, ove sei giunto, o Leggitor mio, puoi qui vederli entrambi. Nostro divisamento però è di occuparsi solo del secondo.

Il maccheronajo, quei che tiene taverna, in cui vendonsi maccheroni corti, è il vero amico della nostra plebe. Fuori della bottega, con cammini ambulanti, su quali sempre le caldaie in pronto, non è mai scarso di avventori. Egli se ne sta burbanzoso, come persona inviolabile, e conscio pienamente della sua alta importanza, sbracciato, con un grembiule di tutti i colori innanzi, un berretto che una volta era bianco in testa, e serve chiunque lo richiede. Le porzioni non hanno un prezzo fisso; anco un grano, anco un tornese è sufficiente ad avere macche-

roni. Appena ricevuta l'inchiesta, sfodera la sua nerboruta destra, afferra la merce, la solleva più in alto che può, la fa cader nel piatto, vi spruzza poi sopra alcune molecole di cacio, e la porge al consumatore, che spesso ne rinviene tanta quantità da temere che il vento insidiatore con un soffio non se lo porti con tutto il tondino. Qui il dramma ora si rappresenta all'opposto lato.

Intere famiglie spesso intervengono dal maccheronajo; fino i fidanzati si fan presente di questi maccheroni. La galanteria nel mangiare è tutta propria. Né cucchiari né forchette si usan mai; il nostro popolo ha questi utensili come oggetti di lusso; la santa madre natura ne ha talmente provveduto tutti gli uomini, da non aver bisogno dell'arte. Il popolo afferra con la sinistra il piatto, con la destra, pulita come le faccie loro, prende i maccheroni, li solleva tanto in alto che le estremità non tocchino più la superficie del piatto, e voltando con mille stordimenti la faccia di sotto in su, vi sottopone la bocca, se li lascia cader dentro, e li trangugia si rapidamente, che potresti bene asserire che non tocchino i denti. In un boccone o due tutta la messe spari. E allora? Si lecca o con l'ufficio delle dita, o con quel della lingua nel piatto, che, deludendo il povero maccheronajo, facendogliel credere pulito dalla sua lucentezza, lo riporta economicamente a far due, tre, dieci e venti delle solite parte nella medesima commedia.

[10]

Nel tempo intanto che tu odi da' venditori a Porta Capuana accennartisi ciò ch'ei vendano, bisogna che tu ne sia inteso dall'ufficio degli occhi, perché dagli orecchi non puoi trarne profitto essendo tutti i vocaboli di nuova tempra. Mentre tu odi che un grida «un carlino 'e tracchiolille»⁸ una femmina dalla voce

⁸ *Tracchiolille* chiamano i napoletani l'estremità delle costole del porco, cui sia unita della carne magra. I Toscani le appellano *Rosticiane*.

acuta di strega fa eco «Che belle allessel! Che palle.⁹ Ventiquattro a grano!» Un terzo: «Sardei! O che bellezza di sardei!» Un quarto: «Che pizze! Un grano 'u quarto!» Un quinto: «Chi vuole la sorbetta!»¹⁰ Che zuccherol!» Un sesto: «O che bannerà!¹¹ di melai! Tre grana 'u rotolo». Cinque o sei: «Una pubblica!¹² l'una le aringhe; magnate, magnate!» Altri: «Di' grana mezzo quarto; so' caldi i cigoli!»¹³ Nel tempo che vi voltate ora a levante ed ora a ponente dietro tante voci, che si elevano a coro, senza distinguerne alcuna, si unisce a più confonderli il magnano con i colpi della sonora incudine, il manescalco che inchioda le scarpe ai cavalli, il legnajolo¹⁴ con le percosse del suo martello. Vai violentandoti per formarti qualche idea precisa, ed ecco che ti richiamano altrove due o tre pezzenti, che ti voltano e rivoltano come un frullino, e ti chiedono la carità; fra questi ôffretisi anco il *Cercante di Sant'Antonio*, vestito in tonaca, con in petto il *Tau* e la *Fiamma*, con un bastone a gruccia, e con una cassetta quadrata e pesante, da un cui lato è in metallo l'effigie del S. Abate Antonio, detto per corruzione dal volgo napoletano *Sant'Antonio*. E qui non sarà discaro a' nostri reggitori intendere l'origin vera di questo Cercante.

⁹ Dalla loro figura sferica, per similitudine alle palle, chiamano i napoletani *palle* le *castagne lessate*, che i Toscani appellano *Ballotte*.

¹⁰ Il *sorbetto* è una specie di gelato noto a tutti, e appellato così da *Sorbire*, *Bevere sorbendo*.

¹¹ *Bannera* cioè *Bandiera*, e poiché la *Bandiera* è la cosa più preziosa in un esercizio, così i napoletani chiamano *Bannera* le cose più preziose, e squisite.

¹² *Pubblica* è una moneta di rame, del valore di un grano e mezzo, e così detta dalla epigrafe che v'è scolpita di *Pubblica commoditas*.

¹³ *Cigoli* si dicono in Napoli, quello che i Fiorentini appellano *Sicciole*, cioè i rimasugli coti della carne, e più del grasso del majale, da' quali si estrae lo *strutto*, che qui appellasi *Nsogna*.

¹⁴ I napoletani, a parer mio, meglio dei toscani appellano talune arti, imperciocché quelli nel vocabolo esprimono il mestiero e lo strumento, mentre questi la sola materia. Dove in Firenze dicesi *Manescalco*, *Magano*, *Legnajolo*, in Napoli dicesi *Ferre cavalli*, *Mastro ferraro*, *Mastro d'Ascia*, lo che è più chiaro.

[11]

Sulla sinistra del di fuori di Porta Capuana, come dicemmo, vedesi la Chiesa dedicata a S. Antonio da Vienna, qui detto *S. Antonio de lo fuoco*, per un miracolo del santo, che vi si vede dipinto, nel quale sta espresso che gastiga col fuoco la bocca di un ladro, che aveva rubato alcuni polli; e questa Chiesa dà il nome a questo borgo, che prima dicevasi di S. Sebastiano. Alcuni pretendono che questo Tempio fosse edificato dalla regina Giovanna Prima, circa gli anni 1371, ma da un'iscrizione gotica, che è sotto l'immagine di Sant'Antonio ha rilevato il Sigismondi, ch'egli sia più antico, poichè l'immagine fu dipinta ad olio prima del 1271 da Niccola Tommaso di Fiore. Le armi che vi si vedono della Regina Giovanna v'indicano qualche riattazione, o l'epoca di un giuspadronato regio. Fu concesso ai monaci del *Tau* di S. Antonio di Vienna, con obbligo di dover mantenere uno spedale dei lebbrosi, e degli scottati, che vi era annesso per tenere quegli infermi contagiosi lungi dall'abitato. Quest'edificio formava una Badia, il cui Abate conosceva per superiore il Gran Maestro dell'Ordine Viennese; quindi fu aggregata alla mensa arcivescovile di Napoli. Il Papa Clemente XIV la diede in commendà al Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano, ed oggi forma la piccola Commenda di esso.

Venne in tanta venerazione Sant'Antonio, e in conseguenza pure la sua Chiesa, non tanto a' nostri concitadini, ma quasi a tutta Terra di Lavoro, che vi portavano grandi oblazioni, e precipuamente tutti quelli animali che nascevano con qualunque segno, di qualunque specie essi fossero stati. Abbisogando però per la lebbra e per le scottature i lardi lavati, affinché i monaci, a mantenerne gli ospedali, non fosser costretti a dover comprarne, si faceva al Santo annualmente una grande e generale offerta di porci, i quali venivano segati con l'impronta del *Tau*, e con licenza de' superiori, e con tolleranza dei cittadini, si lasciano andar liberi per tutta la città e suoi contorni, e dal popolo, per devozione, venivano alimentati e rispettati in guisa da temersi sventura da chi profanamente li avesse toccati. Fatti grossi,

vendevansi, o mandavansi al macello per uso del convento e dello spedale.

[12]

Si mandavano del pari per la Città e distretti dei *Cercanti* con in dosso la divisa di S. Antonio, i quali riportavan poscia al tempio immense ricchezze; ecco l'origine del *Cercante di Sant'Antonio*, che dura anco a' giorni nostri appunto come prima. Il *Cercante di Sant'Antonio* ha dunque oggi un sei secoli di età. Quando però, partiti i monaci, questa Badia fu data in commendà, durò l'obbligo del mantenimento dell'ospedale. Mancò poscia quest'opera, ma non mancarono le oblazioni e crebbero cotalmente, fra esse, e già animali per la città, che ingombravano le strade e recavano danni non pochi. Da questi fummo liberi circa l'anno 1665, in tempo del Viceré Cardinale D. Pasquale di Aragona, e la cagione fu questa.

V'era in ogni anno, a' sedici di settembre, una solenne processione in cui recavasi attorno la testa e il sangue del nostro Patrono San Gennaro, in rendimento di grazie pel cessato incendio del Vesuvio accaduto nel 1631. In una di queste processioni intervenne l'Arcivescovo col suo Capitolo e Clero, sì Regolare che Secolare, il Viceré col suo Collaterale, e la Città. Nella strada maestra della Cattedrale, mentre i Canonici stessi portavano le sacre Reliquie, uno dei ricordati animali, di tutta carriera, si cacchiò framezzo a' detti Canonici, e se il Cardinal d'Aragona, che immediatamente li seguiva, non fosse stato svelto a evitarli, sarebbe andato stramazzone al suolo; per cui tosto ne fu proibita l'andata libera per la città.

Nel giorno natalizio del Santo, per antichissima consuetudine, si suol portare a Sant'Antonio qualunque animal quadrupede, il quale si adorna dell'immagine del santo, di fiocchi e di altre cose, e si fanno girar tre volte intorno la Chiesa, certi che il Santo preserverà da ogni malattia i detti animali; anzi se avvien che alcuni se ne infermi, lo si porta subito a far questi tre giri.

Ma ritornando al filo che interrompemmo, e alle grandi noje di Porta Capuana, appena tu sarai spacciato dalle già riferite, e crederai non averne più ad affrontare sei assediato dai mille vetturini, o sensali di vetturini, che ti esibiscono i loro favori, e ti chiedono se vogliate andare a Capua, Aversa, a Benevento, nelle Puglie, al Campo Santo (che sia più tardi che si può), a Roma, in America, per tutto il mondo e tu che altra voglia hai di viaggiare, con gran pena te li levi da torno.

[13]

Non ti venga però mai il ticchio di comprar chechessia, fuori di questa Porta precipuamente, se non hai pratica di tutte le costumanze dei venditori, che in miglior termine si possono chiamare furberie. Prima di tutto hanno in uso di chiederti quattro quinti di più del valor vero di tutte le cose; quindi che puoi tu rispondere, che mai esibire? Ti manca il coraggio a fare una offerta, e ti conviene acconciarti a comprare sempre a prezzo esorbitante, o a partirtene. In questo secondo caso, corri il rischio di essere dannato a una vera berlina, e fan così per determinarti alla compera a fin di sottrarti a' loro insulti; quindi odi: «Ne? e per quanto? E dite? Che? Non val niente? Ah! Ho capito: la volva gratis»; «Signo', Signo', Signo'! Per niente è bona la robba? Le fave costano meno»; e così di questo tuono, per cui o devi fuggire vergognoso, o devi por mano al solito bastone. Se poi ti determini a fare l'acquisto, per quanti occhi tu potessi avere non giugneresti mai ad accorgeti della quantità di roba che ti diano. Protesta pure che vuoi il peso giusto, e senti mille giuramenti sulla loro onestà; sempre ti mostrano che vi stanno due o tre once di più. E ti piantano l'asta della stadera orizzontale avanti agli occhi, vedi il romano¹⁵ che segna più del giusto, ma, miei

¹⁵ Romano appellasi il peso che corre lungo l'asta della stadera. Nel linguaggio napoletano vi è l'inconveniente di appellare bilancia qualunque stru-

cari, non è il romano che fa legge, è la sveltezza veramente magistrale del dito mignolo; egli padroneggia la stadera,¹⁶ e la vostra borsa. Andate a casa, e poi vedete che, credendovi pel più astuto, siete e foste il più dabben'uomo del mondo.

[14]

Questo è il popol minuto di Porta Capuana: né credere che io usassi alcuna amplificazione; anzi io dissi men del vero. Andateci, e convincetene. Quindi è che tu per forza alienato da questo mondo, per migliore consiglio devi tornare indietro, che del buon ne avesti assai. Nel volgeri però vedi un meraviglioso prodigio di arte, quella veramente celebre Porta Capuana, che è un miracolo di suprema architettura. Tu la vedi come signora giacersi, di sua beltà umilmente superba, fra due torri, che ti richiamano qualche sventura e qualche intervallo di gloria dell'antica Napoli. Peccato che l'umana avarizia ne lordi la grata prospettiva con tutte quelle bottegaccie, che fanno schifo ancora ad ogni schifoso riguardante. Chi pur anco non conosce profondamente i misteri dello scarpello debbe intendersene abbastanza per giudicare che è bella. Ne fu autore il celebre Giuliano da Majano, sopra vi fu posta la statua di Ferdinando I, toltavi poi per gelosia di nome nel 1535 da Carlo V. Le sculture, che intorno intorno alla detta Porta si vedono, sono militari emblemici che rassembrano per verità a uno squisito ricamo. Sopra la porta, come sopra quasi tutte le altre della città, vi fu un tempo una magnifica pittura dell'immortale Mattia Preti, meglio conosciuto sotto la denominazione di Cavalier Calabrese, a che questo pittore fu dannato per ordine del Governo, se volle essere scampato a una meritata morte.

mento per pesare, mentre la bilancia è di due piatti, e sta sempre nel bilico; quella a un sol piatto deve dirsi *stadera*, e sta nel pernio.

¹⁶ *Stadera* dicesi, perché, quando la dose della roba pesata è al giusto suo punto *stai, stia*.

[15]

Alcuni forse opineranno che il vero dialetto napoletano sia a Porta Capuana, ma è estremamente arduo, se non impossibile a stabilirlosi. In Napoli tanti sono i quartieri, altrettanti, e forse più, sono i dialetti, in guisa che al Mercato parlasi di una maniera affatto diversa di Capuana, come al di dentro della porta si ha tutt'altra favella che al di fuori. Si dice che il dialetto di questo nostro popolo sia espressivo, energico, eloquentissimo, ma chi è di questa opinione? I napoletani e non tutti; qualche appassionato di Rinaldo, che non s'intende manco di una spanna lungi dalla sua vista. Tutte le lingue e tutti i dialetti sono espressivi, energici ed eloquenti, quando nell'usarli conoscessimo tutto il magistero. Tutte le lingue hanno certi loro sali attici che sono inarrivabili: anco l'ottentotto è da tanto, ma il sale vien dal pensiero non dalla parola. Un romano, un fiorentino han certi loro dettati frizzanti che cento Napoli non arriverebbero a immaginare; pure voltateli in dialetto napoletano, avrete lo stesso. Dagli appassionati di questo favellare dicesi che la plebe napoletana con quel suo leggiadro linguaggio fa meraviglia in fatto di mòtti satirici e di sarcasmi, ma questo vanto, se veramente è esclusivo, non viene alla plebe napoletana dal suo orrido linguaggio, ma dal suo ingegno pronto e svegliato che sa e può, senza pur pensarvi, ribattere un colpo qualunque; se il popolo napoletano parlasse la lingua dei Lapponi, farebbe altrettanto. Per una mania di lodare tutte le quisquiglie, si commenda il segno, quando devesi laudare la idea. Il dialetto napoletano è forse dei più goffi che vantino le umane favelle; e grazie a Dio noi vediamo che a gran passi vada perendosi, e quotidianamente si cede terreno alla vera lingua italiana. Infatti, al venir de' Francesi qua alcuni nel foro peroravano ancora in dialetto, e molti atti di notari di quel tempo li abbiam pure in dialetto, e una deputazione di avvocati che si presentò al Generale Francese parlò in dialetto, e non fu intesa, se non faceva a se stessa da interpretare. I maniaci di questo orrido favellare, e grazie a Dio sono pochi, vorrebbero tutto fatto e detto in dialetto; hanno tradotto in esso i nostri

primi classici, non che i Latini e i Greci, e v'è fino chi vorrebbe che la maestosa eloquenza del pulpito si trattasse in dialetto, e all'uopo ha scritto in dialetto un quaresimale, senza avvedersi egli medesimo che, indole essenziale di esso dialetto essendo il buffonesco, tutto sembrerebbe pronunziato dal Pulcinella. Costoro anco morendo vorranno le ricette in dialetto, un po' di dialetto per medicina, e estremo *passaporto* in dialetto, perchè non conoscono altre lingue. Ripeto che il singolare e l'arguto nell'esprimersi del popolo napoletano, viene dal pensiero, a cui comiare è svegliatissimo, e quando il pensiero è buono il segno di qualunque lingua lo rende buono. A provarci che questo dialetto è di massima espressione i napoletani citano unicamente la loro parola *Sparanzare*, che vale *Aprire affatto, interamente, porta o finestra*, e la pronunziano con un'entasi più che singolare. Poveri passionati! Il Toscano dice *Spalancare*, ed è certo migliore e più espressivo vocabolo. I vocaboli nell'esprimer le idee col suono devono esser più brevi che si possa; quanto più son lunghi, più si snerva l'idea. Se irato il fiorentino ti dice «Spalancala!» Senti con tutta maestà la forza dell'idea; se il napoletano ti dice, per quant'ira egli abbia in corpo, «Sparanza!!!» ti parrà di udire una pignatta di fagioli che bolla, o Pulcinella in Accerra. Amor vero di patria è l'esaltare la patria, ma vantiamola per giusti vanti, e non con inezie, che il tempo delle illusioni tramontò, e l'uomo vuol ragioni e non chiacchiere.

[16]

Ed a provare ora che la nostra plebe è svelissima in fare magnifiche pensate a danno degli sciocchi e dei semplicioni, vogliam riferire alcuni aneddoti, de' quali è stato non molto capace il popolo di Porta Capuana. Presso questa Porta, al di dentro e al di fuori, stanno in frota alcuni ragazzacci, con alcune loro sporte, e che per poco compenso si esibiscono altrui a portar roba da un luogo ad un altro. Era il dì di Pasqua quando uno di questi lazzaroni vide venire verso la Porta un uomo piuttosto

pingue, e che alla cieca aveva tutta l'apparenza di essere qualche ricco massajo. Andava egli guardando alcune botteghe di commestibili, in guisa che mostrava di voler comprare alcuna cosa. Uno di questi lazzaroni abbandona la sua sporta a un altro, e comincia a seguire il panzuto. Lo vede soffermarsi innanzi a un bottegajo, ed osservavi attentamente varia carne salata. Nella bottega v'era una folla immensa e impenetrabile, per cui il signore disperava di poter fare l'acquisto. Il lazzarone allora, fingendo di spiccarsi fuori dalla folla della bottega, e fattogli si incontro, domandò a colui che cosa desiderasse: «Due rotola di salicce», rispose quegli: «Mo' vi servo», e si cacciò sgraziatamente nella moltitudine, e giunto al banco si diede a gridare: «Né? Si' Pascà, servimmo 'u principale; vo' du' rotola di salicce». «Subito» rispondeva il bottegajo, e prese le salicce, la porgeva al lazzarone, perché le mostrasse all'avventore, affinché vedesse se piacevagliene la qualità. Questo fu fatto prontamente, e di qui nacque veramente l'equivoco fabbricato dal lazzaro. Il bottegajo lo credè persona appartenente all'avventore, e questi pensò ch'ei fosse garzone del bottegajo, quindi detto che le salicce erano di suo piacere, diedegli anco una piastra, specie di moneta d'argento del valore di dodici carlini, perché si pagassero. Il bottegajo, intanto pesò le due rotola, e consegnò le salicce al lazzarone, che, appena avutele, con tanta destrezza sfilò da quella folla, che niuno l'osservò e disparve colla carne e col denaro. Era da un quarto d'ora da che il bottegajo non perdeva di vista l'avventore, e questi s'era già spazientito, e se non avesse anticipata la piastra mille volte se ne sarebbe partito. Alla fine costui ruppe il magico silenzio, dicendo che aveva fretta, «e più di voi ne ho io», riprendeva il bottegajo: «pagatemi dunque e il Signore vi benedica» — «Pagarvi? Mi dovete voi dare le salicce, e il resto di una piastra, che ho data al vostro garzone» — «Mio garzone? Le salicce le ho date al vostro servitore; e pagatemi», e intanto rompeva la calca e usciva fuori di bottega. Ad abbreviare la narrazione, si armò quivi una tremenda battaglia, nella quale il povero avventore sarebbe rimasto sacrificato, se la prudenza non lo avesse consigliato a pagar nuovamente, senza poter

assaggiare le salicce. V'è un altro costume a Porta Capuana fra serve e servitori che vanno a spendere alle botteghe. I bottegaji, in alcune solennità fanno a quelli dei regalucci e dei risparmi, per invogliarli ad andare sempre alla loro bottega a spendervi. Ora se un povero diavolo capita in quistione con alcun venditore, serve e servitore gli sono tosto contrari come lo furono al povero Massajo, sostenendo ad una voce che le salicce le aveva avute, e che non le aveva pagate. Quella Porta per un flemmatico ancora è un vero Scilla e Cariddi.

Nel Natale si suoi vendere a Porta Capuana il *Capitone*, di cui i napoletani sono ghiottissimi, e niuno crederebbe di aver celebrata bene questa festa senza il *capitone* a tavola. Ben lo sa il Monte di pietà, o Banco dei pegni, ove in quella vigilia si porta ogni cosa che sia in casa, essendo meglio rimaner nudi, e dormire in terra, che star senza *capitone*. Il *capitone* è una grossa anguilla, di buon sapore sì ma indigestissima, ragione per cui i farmacisti, amici dell'umanità in sommo grado, da otto giorni innanzi al Natale preparano in buon dato ipecacuana e cremor di tartaro per soccorrere ai guai della imprudente ghiottoneria. Una signora adunque, colla sua serva, si fermò avanti a una sporta di *capitoni*, e ne adocchiò uno veramente magnifico, pareva un braccio di un nerboruto villano, anzi la clava di Alcide. Lo prese in mano, lo vagheggiò, lo odorò; era vivo, quindi freschissimo; si dimenava come una serpe. Si venne al prezzo: «Quanto?» — «Dieci carlini» — «No: sei» — «Vu' che dite? Addorate; è frisco frisco» — «Me lo vuoi dare?» — «Pigliatelo per nove» — «No: sei carlini» — «Pigliatelo per otto; manco?» — «No: sei carlini» — Uno della brigata venditrice, si voltò al compagno interlocutore e disse: «Ebbe: la signora lo vo' pe' se' carlini, e dancello», e si fecer d'occhio. Non più ve ne volle. Si prese la stadera; vi si pose il magnifico *capitone*, che non voleva star fermo, e si pesò; vi furono le solite proteste sullo scrupolo del pesare! Era il *capitone* un rotolo e quasi un terzo. Lesto lesto fu messo il *capitone* nel panier della serva, si pagò, e si partì. Fatto il resto della spesa, giunse la signora a casa, corse a prendere il *capitone* per mostrarlo ai parenti... Leggitore mio, sembrava uscito di sepoltura!

Era morto da qualche secolo. Per contentare la signora che voleva spender poco, lo ebbe anco di poco prezzo; a occhio a occhio se ne sostituì uno putrefatto a quello vivo, e la signora fu contentata. A Porta Capuana ti puoi vedere cambiato tu stesso in carne e in ossa. Ma lasciamo i *captioni* e veniamo ad altro.

[17]

Il popolaccio napoletano è poi portatissimo al giuoco del lotto (ma non solo il popolaccio). Vicino a Porta Capuana v'è un botteghino per questo giuoco, e quantunque sia in luogo ov'è la più minuta e miserabil gente della città, pure è quello che fa più faccende di ogni altro. Se tu per ventura dici ad un di que' lazzari: «Stolto, e perché getti così il tuo denaro?», ti odi a rispondere: «La sciorte va tentata». Quando giunge il venerdì sera la folla al botteghino è tremenda. Le grida e lo strepito assordano. Tutti hanno in mano i numeri sicuri. Questa volta deve uscire la figura 6; il primo estratto è in cadenza. Il monaco tale ha dato i tre numeri infallibili; quegli si è sognato la buon'anima della mogliera, e verrà il terno; questi ha veduto un contrasto, ed è sicuro l'esito; chi da un fatto, chi da un altro ha tolto i numeri, e tutti usciranno e fossero, come lo sono, tutti i novanta numeri, tutti han da sortire in cinque soli estratti. Il doloroso poi si è che il venerdì sera *o per fas o per nefas*, debbe esserci una porzione del denaro per accaparrare i numeri, e il sabato si sta digiuni, si vende, s'impegna, si bastona moglie e figli, se non si acconciano al volere della sorte, ma i numeri si hanno da prendere. Sta intanto per uscir l'estrazione, che palpiti, che angosce, ma in pari tempo che certezza di vittoria; se tu a un di coloro per un biglietto di cinque grana gli offri cinquanta ducati, non voglia mai a Dio! tu saresti bastonato come truffatore che vuoi mangiarti il di più di una vincita certa. Ma... ecco l'estrazione. Oh che bisbiglio! Chi si gratta la testa di qua chi se la gratta di là. Quegli non avea bene inteso le parole del Monaco, questi non seppe bene rilevare il sogno, ma i numeri c'erano, ec-

coli qua. Pazienza! La colpa è mia; rimedieremo quest'altra volta; e intanto sempre così, sempre così, e non mai il disinganno. La fortuna però scherza talora in certe guise, che par che congiuri a rendere più ostinata questa cieca gente. Eccone, fra mille, un fatto. Fuori Porta Capuana, come dicemmo, a circa un miglio di distanza, vi è il nostro magnifico Camposanto. Si è sparsa una credenza nel popolo che i defunti possano avere il pensiero di dar de' numeri pel lotto ai viventi. Quindi vi si recano in mestro pellegrinaggio in una delle notti precedenti all'estrazione. Deve sempre essere al sonar della mezzanotte. Partono di casa, soli o in compagnia, a piedi scalzi, a chiome discite, dicendo per la via continuamente talune loro preci. Queste non devono interrompere per cosa del mondo; quindi se alcuno o l'interroga o li ferma, essi rimangonsi assolutamente muti; tutto quello che avvien loro d'incontrare per via osservano e notano; e ciò basta loro se ha dello straordinario; se nulla vedono in quell'ora tenebrosa, entrano nel cimitero, girano come spettri intorno alle tombe, pregano, chiedono, e qualche cosa certo debbono vedere che colpisca la loro fantasia esaltata da un certo timore, e quella è la elitropia cercata, e quel che han veduto giocano, e nulla fa che non escane pure un numero, tornano a fare lo stesso, dicendo che la sorte vuol'essere stancata. Ecco ora un fatto singolare che nel popolo di Capuana ha radicato questo dissenno pregiudizio. Un giovinastro dai 20 anni, ma discoloro in tutte le forme, e che non si sarebbe posto paura manco della vespera, osservò che due vicine (madre e figlia) al suonar della mezzanotte uscivan di casa in quel treno, e prendevano la via di Poggio Reale. Le seguì alla lontana una notte, le vide entrare nel Camposanto, ma non poté comprendere cosa alcuna. Svegliatasi di più la sua curiosità, si fece in buona maniera a interrogarle, e, poiché le donne, sono ciarriere, seppe la verità della cosa. Volle quindi levarsi un gusto. Una sera prima di esse fu al cimitero, e si nascose dietro una tomba. All'ora consueta ecco le due frenetiche, le quali si danno come due ombre a girare e pregare. Egli allora da una certa distanza, alterando la voce, chiama a nome la figlia, che ebbe da tramortire dallo spavento, e dissele tre nu-

meri ben chiari. I tre numeri furono il farmaco per riavere la spaventata. Uscirono di fretta dal Camposanto le due donne, corsero in guisa che non toccavan co' piedi manco il terreno, e in un lampo furono a casa. La mattina era venerdì. Non avendo altro si venderono una caldaia di rame, che serviva loro all'uso di lavandaje, e senza parlare con anima vivente, se no i numeri si sdegnano e non escono più, segretamente giocarono quel terno. Che fa il caso? I tre numeri dati per burla, uscirono davvero e le due donne divennero ricche. Ma che ne nacque da ciò? Che chi aveva dato i numeri, ed esse medesime divulgaron la cosa in guisa che infiammò il popolo di Capuana ad imitarle, ed ora è una continua processione la notte al Camposanto. Quelle due donne, incaute e non sazie, continuarono a tentar la fortuna ne' cimiteri; quando vedevano o udivano giuocavano, e che ha loro ciò fruttato? Han sacrificato la grossa vincita, ed ora son tornate miserabilissime a fare le lavandaje. L'uomo è un impasto di contraddizioni, e quando lo si vuole studiare veramente nell'intimo, bisogna osservarlo digiuno di ogni civiltà, come a Porta Capuana.

VOCABOLARIO D'USO
NAPOLETANO-TOSCANO
(1840)

Necessità ormai da tutti sentita è che l'Italia finalmente abbia UNA SOLA lingua...

Noi prometteremo al cominciare del nuovo anno di questo foglio dare un Vocabolario, quant'altro mai compendiato, il quale a' Napolitani, che usano un dialetto più dall'italiano linguaggio distante, che da quello di Grecia, mostrasse come quel popolo che *Dice le cose sue semplicemente*¹ usi con proprietà, precisione e candore vocaboli per l'uopo. Ecco sciolta la promessa. Porremo in ordine di Alfabeto i vocaboli napoletani, e d'unita collocheremo il toscano equivalente.

Tanti metodi di ortografia, se non ci inganna l'orecchio, usano i parlanti napoletani, e parlo del volgo, che le Classi migliori han sufficiente maestria di un colto linguaggio, che malagevole sarebbe dire di tutti; perciò ridottili a uno, preferiamo le parole più politamente dette.

L'ordine che terremo in compilando il vocabolario sarà il più semplice ed il più utile a tutti. Cominciando prima dagli utensili domestici; poscia quelli di ogni arte o mestiere, vi terranno il loro luogo, e così ogni ordine di persone potrà giovarsi dell'opera. Avvenendo omissione chi sa la nostra memoria non ci assecondasse, faremo supplementuoli secondo la bisogna. Diam dunque giù all'aratro.

¹ Berni, *Rime*.

VOCABOLARIO D'USO

CASA

- Arciulo** Vaso per lo più di terra cotta da tenervi acqua. *Mezzina*.
- Brocca*.
- Ascittapanni** Urensile composto di alcuni legni curvati, che si mette sopra al fuoco per porvi su panni a scaldare, asciugare, ec. *Trabiccolo*.
- Bauglio** Sorta di cassa, dalla quale differisce per la forma del coperchio, che in taluno è curvo, e in tal altro è a schiena d'asino, e per tutto ricoperto d'un cuoio, che ha tuttavia il pelo. Serve a riporvi roba per il viaggio. *Baula*.
- Carrafelle del'inglio e d'actio** Que' due vasetti, o piccole bottiglie, di vetro, cristallo, ec. entro le quali portasi in tavola l'olio e l'aceto per condire le vivande. *Ampolle*.
- Carusiello** Vaso di terra cotta, nel quale per un foro a guisa di taglio nella parte superiore ponesi denaro a fine di conservarlo, e da cui non può ritogliersi che rompendolo. *Sabadanario*.
- Colata** Imbiancatura di pannolini fatta con cenere e acqua bollente messavi sopra. *Bucato*. V. E i medesimi panni lavati e asciutti.
- Comò** Arnese o masserizia di legname in forma di cassa grande, ma più alta ordinariamente con quattro piedi che lo elevano da terra, in cui sono collocate cassette, che si tirano fuori per dinanzi ad uso di riporvi biancheria, abiti, ec. *Cassettona*.
- Cravone** Il legno arso, e spento prima ch'egli incenerisca, per uso di riaccenderlo di nuovo a fine di cuocere checchessia con fuoco, che non dia né fiamma né fumo. *Carbone*.
- Criscio** Quantità di pasta cruda e fermentata che si pone nel pane allorchè si manipola, affinchè lieviti. *Lievito*.
- Cucchiarella** Strumento da cucina, di legno, con manico sottile e lungo, ad uso di rivoltare e mestare le vivande in tempo che si cuociono nei tegami. *Mestolo*.
- Cufenatturo** Vaso di gran concavità, fatto di terra cotta, che serve propriamente per farvi il bucato. *Conca*.

- Currituro** Andito nelle fabbriche per andare dall'una parte all'altra, non passando per le camere. *Corridòio*.
- Curtellaccio** Cortello grande ad uso di cucina per ispaccare gli ossi che si trovino in un gran pezzo di carne. *Cobella* volg. *Corrella*.
- Cuscino**² Arnese imbotrito di piuma, lana, crine e simili, per adagiarvi il capo, sedervi sopra, ec. *Guanciaie*.
- Divano** Sorta di lettriciuolo da sedere più persone. *Canapé*;³
- Faccia di matarazzi** Quel tessuto, che contiene lana, piume, ec., di cui sono formate le matarasse. *Guscio*, *traiccio*.
- Focone** Vaso di rame, ferro, terra, ec. a uso di tenervi dentro brace o carboni accesi per iscaldarsi. *Caldano*.
- Fornacella** Foro, tondo o quadro, fatto sul piano orizzontale del cammino di cucina, continuato per angolo acuto fino al davanti ove corrispondono quasi le ginocchia del cuoco, con entro una rete di ferro per lasciarvi libera l'aria ad accendere i carboni che vi si mettono al di sopra, e per farne agevolmente cadere la cenere. *Fornello*.
- Furoione** Strumento di legname, a guisa di cassone, dove, per mezzo di un burattello di stamigna o di velo, scosso girando insieme con una ruota, si cerne la crusca dalla farina, che vi è gettata dentro dalla parte superiore per un vano a guisa di imbuto. *Fruellone* e meglio *Buratto*, d'onde *Abburattare*.
- Forticillo** Quel piccolo strumento di varie materie, ritondo, buccato nel mezzo, il quale si mette nel fuso, acciocchè, più agevolato, giri più unitamente e meglio. *Fusiniuolo*.
- Ghionmetro** Palla di filo, ravvolto ordinariamente per comodità di metterlo in opera. *Gomitolo*.
- Gràde** Ordini di gradi avanti a chiese o altri edifici. *Scala*.

² Questa voce, con tutta tranquillità de' signori Vocabolaristi, a noi pare tutta francese, né che io mi sappia abbiamo alcun esempio. Qualche Etimologista par che la voglia di recente data in Francia, ma egli vi è da Galli.

³ La voce precisa manca all'italiano. L'uso comune o adopera l'Arabo (*Sofà*), o il Francese (*Canapé*) adoperata dal Parini nella *Noite*: «Un tempo il canapé nido giuocondo Fu di rissa e scherz».

Imbotita Coperta da letto ripiena di bambagia, e impuntita.

Coltrone.

Laghenaturo Legno lungo e rotondo, col quale si spiana ed assottiglia la pasta. *Matterello.*

Làmia Coperta di stanze, o d'altri edifici, fatta di muraglie. *Volta.*

Lastra Que' vetri i più grandi che pongonsi alle finestre, per non impedire la luce, quand' elleno son chiuse. *Cristalli.*⁴

Lastra di specchio Vetro impiombato da una banda, nel quale si riguarda per vedervi dentro, mediante il riflesso, la propria figura. *Cristallo di specchio.*

Letto a tombò Qualunque letto che sia da ogni lato richiuso da corrine, paramenti, ec. *Letto parato.*

Licchetto Una delle serrature dell'uscio, che è una lama di ferro grossetta, che impernata da un capo nell'imposta, e inforcando i monachetti dall'altro, serra uscio o finestra, detto dal salire e scendere che e' fa nel serrare ed aprire. *Salscendi.*

Liscia Acqua passata per la cenere, o bollita con essa. *Ranno.*

Lume⁵ Vaso di diverse maniere, per lo più in asta, nel quale si mette olio e lucignolo, che si accende per far lume. *Lucerna, lucerrina.*

Mappina Pezzo di pannolino, o simili, consumto o lacero, ad uso di pulire masserizie dalla polvere, umido, ecc. *Cencio da spolverare.*

Maritozzo Quel vaso di rame, terra, ec. con manico semicircolare, ad uso di tenervi brace accesa per riscaldarsi le mani.

Veggio, scaldino.

Martora Specie di cassa su quattro piedi, per uso d'intridervi entro la pasta da farne il pane. *Madia.*⁶

Mastrillo Arnese da prendere i topi, di varie forme e materie. *Trappola.*

⁴ Sembrerà generico un tal vocabolo, e non (*ad rem*), ma l'uso fiorentino propriamente non conoscente altri in questo senso.

⁵ Sembrerebbe che fosse questo nome generico ad ogni (*lume ad olio*), ma egli non è così in Napoli, che anzi que' rozzi, di terra, sogliono dire *Candele.*

⁶ Spiegando questa definizione la *madia* napoletana non è molto infrema, ma per la fiorentina è infermissima; o meglio non dice nulla.

Monnèzza Immondezza, che si toglie via in ispaazzando. *Sparzatura.*

Muccaturo Pezzuola da soffiarsi il naso. *Pezzuola, moccichino.*

Ndelatura Muro sottile fatto di semplici mattoni posti per taglio l'uno sopra l'altro. *Stipite.*

Paggese Arnese formato da un'asta più o men grande posta in un piede di due legni in croce che gli servono di base, e che ha nella parte superiore in varia guida collocati altri legni, o piuoli, cui si attaccano vestiti, o simili. Fior. *Attaccapanni.*

Paglione Specie di sacco grande, dell'estensione di tutto il piano del letto, cucito per ogniparte e pieno di foglie, di paglia, ec. in forma di materassa, spesso con due o più buche al di sopra ad uso di rimuovere il contenuto, e che tiensi in sul letto sotto le materasse. *Saccone.*

Pesaturo Strumento, col quale si pesta nel mortaio. *Pestello.*

Pisciatturo Vaso nel quale si orina. *Orinale.*

Porterino Que' pezzi di tela, seta, ec. che si pongono proprio avanti a' cristalli delle finestre per i medesimi usi che il *Portiero*. *Tendina.*

Portiero Quella tela che si pone dal sommo al basso avanti alle finestre, di varie materie, di uno o più pezzi, ad uso di ripararsi dal sole, o troppa luce, ec. *Tenda.*

Shreglie Quelle foglie del gran turco che servono ad empire il *paglione*. *Foglie.*⁷

Scatarea Vaso di terra cotta, nel quale per lo più si lavano le stoviglie. *Cattino.*

Scanni Que' due arnesi o masserizie di ferro o legno, che si pongono sotto il piano del letto per reggerlo. *Panchette.*

Scarfalietto Vaso di rame o simile, in forma di padella, con copercchio traforato, dentro al quale si mette fuoco, e con esso si scalda il letto. *Scalalaletto.*

Scarpioni Calzamento da piedi, per uso di camera, che non ha quella parte che copre il calcagno. *Pianelle.*

⁷ Per antonomasia.

- Scupolo** Pezzo logoro di pannolino, o altro per uso di rigovernare i piatti. *Cencio da rigovernare.*
- Serenghella** Strumento per lo più d'ortone, stagno o latta, col quale s'attrae o schizza aria o liquore, per diverse operazioni. *Schizzetto.*
- Serella** Spezie di vaglio fino, con cui si cerne per mezzo di un panno simile alla stamigna, e fatto di crini di cavallo. *Staccio.*
- Smiccio** Strumento col quale si smoccola, fatto a guisa di cesoie con due manichetti imperniati insieme e con una cassetina da capo, nella quale si chiude la smocolatura. *Smocolatoio, e meglio smocolatore.*
- Solaro** Quel piano delle stanze, su cui camminasi. *Pavimento.*
- Spìo** Ferro lungo e sottile, nel quale s'infilano carni, od altro, per cuocerle arrosto. *Spiede.*
- Stàtente** Chiamansi i due membri della porta, che posano sulla soglia, e reggono l'architrate. *Stipite.*
- Stiglio** Strumento per lo più di legno, che ha varie capacità e partimenti, ne' quali si pongono ordinariamente libri, carta o tutt'altro che piaccia. Più di spesso è attaccato o fisso al muro, alle volte sta per se stesso, su' suoi piedi. *Scoffale, scanzia.*
- Stipone** Utensile di legno, grande, fatto per riporvi checchessia, specialmente abiti stesi d'alto in basso, e serrasi e apresi a guisa d'uscio. *Armadio.*
- Supigno** Palco fatto sotto 'l tetto per difendere le stanze da freddo e caldo, o per ornamento. *Soppalco, soffitta.*
- Testa** Vaso di terra cotta, per uso di contenervi terra, e seminarvi fiori o simili. *Grasia.*
- Tiratturo** Quella cassetta, che sta ai cassettoni, tavolini, ec. che aprendosi tirasi a se, e che serve a riporvi roba. *Cassetta.*
- Tovaglia** Pezzo di pannolino, o simili, lungo circa due braccia, per uso di rasciugarsi. *Sciugatoio, asciugamano.*
- Vacile** Vaso più piccolo del catino ad uso per lo più di lavarsi le mani, e propriamente quello, che ha il fondo piano, e i lati più sporti del catino. *Catinella, bacino.*
- Ziro** Vaso di terracotta, assai grande, vasto nel centro, con orlo riversato alla bocca, per uso di tenervi olio. *Orcio.*

CUCINA

- Cemmenèra** Il luogo nel quale si fa fuoco ad uso di cucinarvi. *Cammino.*⁸
- Cuppìno** Strumento da cucina, di ferro, latta, legno, ecc. fatto a guisa di mezza palla vuota, con manico stretto, sottile e sufficientemente lungo. *Romaiuolo.*
- Lancella** Vaso per lo più di terra cotta da tenervi acqua. *Brocca.*⁹
- Molletta** Strumento di ferro da rattizzare, o prendere il fuoco, che in italiano, sempre nel numero dei più, dicessi *molle.*
- Pignàta** Vaso di terra cotta, più ampio nel centro che alle due estremità, con l'orlo superiore alquanto rovesciato in fuori, con coperchio di egual materia, e per uso di cuocervi vivande. *Pentola, pignatta.*
- Ratiglia** Strumento fatto di fili di ferro con quattro piedi agli angoli, ed un manico bastantemente lungo, su cui, posta al fuoco, si arrostitiscono cibi. *Gratella.*
- Rattacàsa** Arnese fatto di lamiera, spessamente bucata, e ronchiosa da una banda, sulla quale fregasi la cosa che si vuol gratugiare. *Grattugia.*
- Ruòto** Vaso di rame, stagnato di dentro, basso piuttosto che no, con anello mobile da un lato per poterlo attaccare, ad uso di cuocervi torte, migliacci, ec. *teglia, tegghia.*
- Tiàno** Vaso di terra, con orlo di varie altezze per cuocervi cibi. *Tegame.*
- Tiella** Vaso di ferro con orlo alto, manico assai lungo per te-

⁸ Due sensi ha questa voce. E Quel per uso di cucina, e Quel di strada. Chi volle mostrare un esquisito sentire distinse il valore anco per il modo di sentire la parola, dando al primo un *m*, al secondo due, ma ella è stranezza ridivole quando l'uno de' parlanti e scrittori gli ebbe sempre, e l'uno e l'altro, con due *m*.

⁹ Molti utensili che usansi in Napoli s'ignorano in Toscana, e viceversa; perciò non potrem parlare della *brocca*, della *mezina* ecc.

nerla con le mani sul fuoco, sopra al quale non usasi posarlo, e che si adopera per friggervi, o simili. *Padella.*

Trèpete Strumento a triangolo di ferro con tre piedi, ciascuno a ogni angolo, per tenere giustamente alti sul fuoco i vasi entro cui cuocionsi le vivande. *Treppiede.*

Ventàglio Arnese per lo più di paglia, di varie forme, che si adopera per far vento nel fuoco ed accenderlo. *Soffietto.*

VOCI

Caône Uomo rozzo, zotico, che alla bassa nascita unisce una crassa ignoranza. *Gabbiano.*

Casadduòglio è il *Putecàre*, ma che non vende altro che camangiari. *Pizzicagnolo, Bottegajo.*

Madannusèlla Lavoratrice di cappelli, scuffie, o altre simili cose per donne. *Crestia.*

Ogljarò Che vende olio. *Oliandolo.*

Paglietto Propriamente che agita, e difende le cause, e i negozi altrui. *Procuratore, Dottore di legge.*

Pollière Mercante di polli, e più propriamente chi li vende morti. *Pollaiuolo.*

Putecàre Chi vende formaggio, prosciutto, salsiccia, pane, e altri camangiari, con di più qualche oggetto di uso domestico, cioè solfanelli, esca, pietre, legna minute, e simili. *Pizzicagnolo.*

Revennetòre Chi vende cose vecchie, specialmente di vestiario e mobilia. *Rigattiere, rivendagliolo.*

Rologiario Chi fa, od accomcia orologi. *Oriolaino.*

Saponàro Rivenditore di ogni vecchia minuzia come ferri, cenci, vetri, ec. *Ferravèchio, Rivendagliolo.*

Zarellàra Chi tien bottega di mercerie, vendibili a minuto. *Merceria.*

Ziarellèta La bottega della zarellàra. *Merceria.*

REGOLE DEL NAPOLETANO (1840)

[1]

Ciò che non facemmo nel numero ultimo, eseguiamo adesso, come cosa di non picciolo momento per chi intenda parlare di una lingua; e questo è il tenere discorso di regole pressoché generali. Ne verranno da una tal fatica due vantaggi: il primo a noi, i quali, posti alcuni cardini generali, non dovremo far parola di tante voci, che da una sola regola e fissa ricevon tutte spiegazione; l'altro a' lettori, che ritenendo queste poche regoluacce (e le faremo più concise che per noi si potrà) con ogni agevolezza intenderanno migliaia di vocaboli e scritti e parlati.

Si dirà forse qui e perché non darle prima d'incominciare il *Vocabolario*? Si offre innanzi la cosa e poi la ragion della cosa? Giusto sarebbe il lamento quando si trattasse di lingua o morta, o già fatta di antico uso nell'universale, o di cui i dotti avesser fatto tesoro nelle scienze di loro; ma noi abbiam dovuto aver discorso di una, né saprei dirmi se lingua o dialetto, in un angolo ristretta a una classe di popolo familiare, a pochi autori di uso, e bernesco, non conosciuta nel mondo... Dobbiam dunque raccoglierle, ed è cosa da non prendersi a gabbo.

Pur tuttavia, giacché abbiamo incominciato il *Vocabolario*, lo continueremo ancora. Ogni foglio avrà un po' di regole, ed un po' di voci napoletano-toscane. Diam di mano.

Regole

1. I Napoletani danno maggior suono e più pieno alle sillabe di mezzo che ad altre, specialmente alle consonanti, per cui *Ammore*, *Masso*, *Ammo*.
E un tal gusto si estende per essi anco alle iniziali: *Nuzieme*, *Nnapole*.
2. Incontrando insieme le due vocali *ae*, *ea*, *oe*, *ue*, v'interpongono l'*y* lungo. *Majesta* maestà, *Crejato* creato, *Toje* tue, *Soje* sue.
3. L'*A* viene di spesso alle iniziali apposta, e per ciò raddoppiata la seguente consonante, lo che pare altro non essere che l'*ad* latino: *Abbasta* per basta, *Addotto* dotto, *Abballo* ballo, *Applacare* placare.
4. Suolsi in alcune voci terminanti in *I* apporre in fine l'*E* muta, quindi *maje* per mai, *guaje* guai, *staje* stai, *vaje* vai, ec.
5. In mezzo ad alcune parole è uso innanzi all'*E* porre la *I*, e ciò per più dolcezza. *Priesto* per presto, *torrimento* tormento, *capbiello* cappello, ec.
6. Quando l'*I* è seguita da *D T Z* si converte sempre in *U*: *Auzare* alzare, *caudo* caldo, *sciouto* sciolto.

[II]

1. È uso de' Napoletani elidere l'*i* nelle parole incomincianti da *in*, afforzando quasi del doppio la consonante.
2. Se dopo la preposizione *in* vien parola ch'ha principio dall'*s*, sogliono elidere l'*i* di *in*, e la residua *n* unita per apocope al seguente vocabolo cangiando la *s* in *z* *nzanetà* in sanità *nzalute* in salute, *nzàlato* in solito.
3. Se detta preposizione precede parole che incominciano per *v*, *b*, *m*, per togliere l'asprezza di *nb*, *mn*, *mv*, la convertono in *m*, e l'uniscono alla seguente, come *mmestere* investire, *mmarcarse* imbarcarsi, *mmattere* imbattere, *mmanno* invano.

4. Alle volte sogliono unire alle iniziali la *n* come semplice suono, a maggior forza e *mbè* e *bene*, *nzocchè* ciocchè.

[III]

ALFABETO - Dimenticammo osservare che i napoletani a maggior dolcezza fanno grand'uso dell'*N* copulativa anche ov'ella non abbisogni, e ciò in principio delle parole. Vedesi questo anco nel modo, onde pronunziano l'alfabeto italiano, né possono altrimenti: *a*, *mbè*, *ce*, *nale*, *nge*, *nzeta*.

Della lettera *S* può ad un bel circa dirsi quello che dell'*A* e della *N*. Tanto sovente questa è iniziale nel dialetto napoletano che potrebbe asserirsi, che quasi un sesto de' vocaboli qui comincino per *S*, la quale ordinariamente poi non è che l'*ex* de' Latini, cui sia tolta la vocale; così *Strare*.¹⁰

Alcuna volta la *F* cangiassi in *sc*, specialmente nelle sillabe *Fia*, *fio*, *fiu* italiano; così *sciato* per fiato, *sciure* fiore, *scioccare* fioccare, *sciunmo* fiume.

Trovansi anco la *S* in principio delle dizioni per sovrabbondanza come *scomperre* per compiere, *strenesiane* farneticare, *sgobbo* gobbo.

[IV]

1. Il *b* e il *c* si sogliono scambiare fra loro a piacimento, e senz'altra regola che l'orecchio e l'uso, a mò de' Greci moderni; quindi sebben dicasi comunemente *io bòglio*, *tu buòje*, *chillo bòle*, si può, ed odesi, pur dire *io vòglio*, *tu vuòje*, *chillo vòle*: *la bòglio vedè* e *la vòglio vedè*.

¹⁰ Un pregevolissimo cultore del patrio dialetto, cui per molte cause io son tenuto di obbligazione, mi consigliò di poi gli accenti alle voci, per utilità degli stranieri. Il consiglio, giustissimo, fu legge, ed io l'adempio. Taccio il nome della persona, che non è mio diritto offenderne la modestia.

2. Il *p*, seguendo due vocali, mutasi in *ch*: *chiù* per più, *chioue* piove, *chiano* piano, *chiagnere* piagnere.
3. Il popolo napoletano suole mutare le due *ll* o *ls* in *z* come *vòze* per volte, *scènze* scelse, *cònze* colse.
4. La *l* pure sogliono cambiarla in *r*, e ciò è uso anco talune volte della plebe fiorentina come *concludere* concludere, *giùto* golfo, *consurta* consulta.
5. La *z* usasi porla invece della *s*, come *perzòna* persona, *nzòmma* insomma, *pòzzo* posso.

[VI]

DEL NOME, ARTICOLO, PRONOME E GENERE.

1. La maggior parte dei nomi italiani, che nel singolare terminano in *a*, *o*, *e*, il plurale Napoletano è in *e*:

Poète per Poeti
 Profète Profeti
 Mèdece Medici
 Pièttene Petini
 Prièuete Preti
 Patrìne Padroni
 Vième Vermì

2. I Napoletani non hanno l'articolo *il* ma soltanto *lo*, cui, se è mascolino, sogliono cangiare in *u*, se è femminino, vi sopprimono la *l*; *i patre*, il padre, *a mamma* la mamma, *u Rrè* il Re, *a Regina* la Regina. I nomi femminili nel plurale han d'ordinario l'articolo *i*, come *i ppecore* le pecore, *i mmela* le mele.
3. In quanto a' pronomi possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, i Napoletani sono l'opposto della Toscana: dove qui lo si antipone familiarmente parlando, quelli sempre sempre lo prepongono, e sarebbe classico errore fare altrimenti; quindi l'*hommo mio* il mio uomo, *i cavallo tuo* il tuo cavallo.

4. Ne' generi hanno molta stranezza i Napoletani ed eguale agli articoli, specialmente parlando di frutto. Quando nel singolare sono mascolini, divengono femminini nel plurale.

Sing. *U mulo* il melo — pl. *i mmela*

U pruno — *i ppruna*

U percuoco — *i pperocca*

U suorvo — *i ssovva*

U mespolo — *i mespola*.

U piro il pero tanto dicesi l'albero che il frutto.¹¹

Altri nomi pure vi sono che van con questo piede come *u mudeco* il nodo, *i nodeca* i nodi.

[VII]

REGOLE-Verbi.

È regola generale che i Napolitani non conoscono alcuna voce de' verbi terminante in *i*, e quelle che toscaneamente così finirebbero, in Napoli invece sono in *e* muta. Meglio s'intenderà la cosa, portando alcuni verbi coniugati alla distesa, e cominciamo da *Amare*.

Pres. *Io àmo*, tu *àne*, *chillo àma*.

Nàje amàmmo, *vùje amàte*, *chille àmano*.

Imp. *Io amàvo*, *amàve*, *amàva*.

Amàvano, *amàvate*, *amàvano*.

Pert. *Amàje*, *amàste*, *amàje*.

Amàjemo, *amàstemo*, *amàjemo*.

Pluf. pert. *Io aveva amàto* ec.

¹¹ Non sarebbe con tutto ciò errore dandosi la desinenza in *e* a questi plurali, ma noi compiliamo tavole sul parlar familiare del volgo, unico depositario delle vere lingue.

- Imp. *Ama tu, amàmmo, amàte, àmeno.*
 Fut. *Amarràggio, amarràje, amarrà.*
Amarrimmo, amarrite, amarràmmo.
 Ott. *Amàsse, amàsse, amàsse.*
Amàssemo, amàssevo, amàssevo.
 Sogg. *amarrà, amarràsse, amarrà.*
Amarràssemo, amarràssevo, amarràmmo.

[VIII]

REGOLE-AVERE

- Pres. *Io àggio, tu àje, chillo àve.*
Nije avimmo, vije avite, chille hanno.
 Imp. *Io avèva, avive, avèva.*
Avèvamo, avèvate, avèvano.
 Perf. *Io avètte e àppe, aviste, avètte e àppe.*
Avèttemo e àppemo, avistemo, avèttero àppero e èppero.
 Piuch. *Io àggio avùto ec.*
 P.P. *Io avèva avùto ec.*
 Fut. *Io avarràggio, avarràje, avarrà*
Avarrimmo, avarrite, avarràmmo.
 Imp. *'Agge tu, àggia chillo*
Aggiamo, avite e aggiate, aggiano.

Ott. e Sogg.

- Pres. *Ch'io àggia, àggi, àggia*
Aggiamo, aggiate, àggiano.
 Imp. *Io avèsse, tu avisse, chillo avesse*
Avèssemo, avèssevo, avèssero.
Io avarrà, avarràsse, avarrà
Avarràmmo e avarràssemo, avarràssevo, avarràmmo.
 Perf. *Io àggio avùto ec.*
 P.P. *Io avèsse, e avarrà avùto ec.*

- Fut. *Avarràggio avùto ec.*
 Inf. *Avè e avere*
Avè avùto
 Ger. *Avèmmo*
 Sup. *avùto*